

U
N
O
D
I
F
R
O
N
T
E
A
L
L
A
L
T
R
O

Diocesi di Locri-Gerace

UFFICIO DI PASTORALE FAMILIARE



Itinerario di preparazione immediata
alla Celebrazione delle Nozze

Sussidio

UNO DI FRONTE ALL'ALTRO

Itinerario di preparazione immediata
alla Celebrazione delle Nozze

Sussidio

ITINERARI 2017-2018



Edizioni Diocesi di Locri-Gerace

INTRODUZIONE

LA SITUAZIONE ATTUALE

“L’accompagnamento nel tempo del fidanzamento comporta, da parte dell’intera comunità cristiana, una responsabilità educativa di grande rilievo. Purtroppo il contesto culturale in cui viviamo non aiuta a scoprire la bellezza dell’amore umano e del sacramento del matrimonio, rischiando di disorientare le giovani generazioni rispetto a una scelta compiuta “per sempre”. Si diffonde una mentalità individualistica, che mina la scelta del dono di sé a tutti i livelli, e quindi in particolare mette in crisi l’autenticità di un rapporto di coppia vissuto non per se stessi, ma nella prospettiva di un dono sincero di sé all’altro e, nella forza di questa donazione, nel servizio agli altri nella Chiesa e nella società. Sembra oggi essere in discussione l’istituto stesso del matrimonio, con il suo patrimonio di valori, atteggiamenti e scelte. Si diffonde per esempio il fenomeno della convivenza pre-matrimoniale e anche di quelle forme che non mostrano di essere orientate a una scelta definitiva. Il Card. Joseph Ratzinger, appena prima della sua elezione a pontefice, ha affermato che oggi «si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»¹. Tale tendenza spinge in particolare i giovani a considerare come equivalenti forme di vita diverse quali la convivenza e il matrimonio, o la relazione tra persone dello stesso sesso. Essa viene definita come una forma di dittatura perché, se in apparenza lascia una totale libertà ai singoli di autodeterminarsi, in realtà impone la sua logica, che appiattisce le diverse esperienze e le rende uguali, ignorandone la specificità e impedendo di valutarle, ed eventualmente valorizzarle, per quello che sono” (OPPMF n 1).

PERCHÉ UN PERCORSO CON I FIDANZATI?

“La pastorale prematrimoniale si conferma ‘uno dei capitoli più urgenti, importanti e delicati di tutta la pastorale familiare’. Essa si trova a una svolta ed ‘è chiamata ad un confronto chiaro e puntuale con la realtà e ad una scelta: o rinnovarsi profondamente o rendersi sempre più ininfluyente e marginale’ (CEI, Direttorio di pastorale familiare, n. 40). Se è importante un percorso di formazione che prepari i fidanzati al dono e alle responsabilità nel matrimonio cristiano, è altrettanto importante valorizzare la preparazione alla celebrazione liturgica del sacramento del matrimonio come occasione privilegiata di catechesi e formazione” (n. 20). E ancora: “Nel nuovo Rito del matrimonio sono ben evidenti direttrici pastorali e teologiche capaci di orientare e organizzare la preparazione dei fidanzati. L’azione pastorale così suggerita avrà come prima caratteristica la capacità di suscitare interesse, dall’accoglienza delle persone e dalla finalizzazione dei percorsi all’annuncio del Vangelo dell’amore e della vita. Ci si fa compagnia, e così è possibile far emergere e chiarire le domande fondamentali, in modo che ciascuno possa riscoprire i valori antropologici, culturali e sociali del matrimonio e della famiglia, assieme ai dati della fede. Il cammino dei fidanzati va pensato come un itinerario, attento alle situazioni spirituali personali” (n. 24). Con queste attenzioni ci proponiamo di declinare concretamente due fra le istanze più evidenti emerse dalla recente riflessione ecclesiale: il primato dell’evangelizzazione che corregga la pastorale orientata prevalentemente alla “sacramentalizzazione” e il primato dell’esperienza che consenta di superare un processo formativo basato (quasi) esclusivamente sull’assunzione di contenuti dottrinali.

QUALI FINALITÀ DI QUESTO PERCORSO?

“Come efficace antidoto alla frammentarietà della vita moderna e all’abitudine di intraprendere relazioni superficiali e strumentali, occorre che li sosteniamo in un cammino di crescita, orientato a costruire gradualmente un vero e proprio progetto, che corrisponda sempre più alla scoperta del disegno di Dio su di loro. È importante allora che nella comunità parrocchiale, nelle zone pastorali, o per lo meno a livello diocesano, si individuino coppie di sposi, persone consacrate e laici che, insieme ai presbiteri, si formino per essere, accanto ai giovani, autentici compagni di viaggio nelle varie tappe dell’amore. Allo stesso tempo è necessario che la comunità cristiana riconosca nei due giovani una preziosa risorsa perché, impegnandosi con sincerità a crescere nell’amore e nel dono vicendevole, possono contribuire a rinnovare il tessuto stesso di tutto il corpo ecclesiale: la particolare forma di amicizia che essi vivono può diventare contagiosa, e far crescere nell’amicizia e nella fraternità la comunità cristiana di cui sono parte” ” (OPPMF n 2).

COME FARE?

“Non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti. Anche in questo caso, infatti, vale che «non il molto sapere sazia e soddisfa l’anima, ma il sentire e il gustare interiormente le cose» (Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, annotazione 2). Interessa più la qualità che la quantità, e bisogna dare priorità – insieme ad un rinnovato annuncio del *kerygma* – a quei contenuti che, trasmessi in modo attraente e cordiale, li aiutino a impegnarsi in un percorso di tutta la vita «con animo grande e liberalità» “Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, annotazione 5).

Si tratta di una sorta di “iniziazione” al sacramento del matrimonio che fornisca loro gli elementi necessari per poterlo ricevere con le migliori disposizioni e iniziare con una certa solidità la vita familiare” AL n 207).

LA STRUTTURA DEI FASCICOLI

Abbiamo pensato a tre fascicoli:

Primo fascicolo è quello che contiene i temi dell’itinerario per i fidanzati. Ogni incontro è articolato nei suoi contenuti per poter soddisfare il più possibile l’esigenza di comprendere il tema che viene trattato. Certo è che la sera dell’incontro, in cui si esporrà il tema, non si pretende che venga detto tutto. L’animatore avrà fatto sua la conoscenza specifica del tema ma ne esporrà quelle parti che ritiene opportune.

Secondo fascicolo è quello per l’animatore. Ha una sua struttura che serve per animare la serata con i momenti di preghiera, sintesi del tema, tecniche di animazione, racconti simbolici.

Terzo fascicolo è quello dato ai fidanzati. E’ un estratto del secondo fascicolo e serve per seguire la serata in cui le coppie lavoreranno in gruppo.

UNO DI FRONTE ALL’ALTRO

Abbiamo risposte a delle prime domande, molto spontanee, con i documenti ufficiali della Chiesa. Ora vorremmo spiegarvi il titolo di questo fascicolo e spiegarvene i contenuti. Siamo partiti da uno dei testi più affascinanti e teologicamente profondi del Nuovo Testamento, il prologo del Vangelo di Giovanni, un testo che leggiamo il giorno di natale. Il testo dice così: *“In principio era il Verbo, il Verbo era presso (pros ton zeon = rivolto a) Dio e il Verbo era Dio”*. (Gv 1,1)

Il termine greco indica prima di tutto un orientamento verso qualcuno, “rivolto a”. Questo significa che Il Verbo di Dio (= Cristo Gesù), potremmo dire, è tale nella misura in cui perennemente è rivolto al Padre. Egli è Figlio perché eternamente rivolto verso il Padre, si guardano in viso eternamente. Dunque, una frase che dice da una parte la distinzione delle due Persone trinitarie e dall'altra la loro profonda unità e il loro intenso ed eterno Amore. Il guardarsi negli occhi per sempre.

Ma non è questa l'esperienza che vivono anche gli innamorati? Non è questa la primissima esperienza degli innamorati che fa palpitare il cuore fino quasi a farlo scoppiare? Non è questa la prima esperienza di sentire che cos'è l'amore per un'altra persona? Questa esperienza, posta in essere da due persone che si innamorano è dunque un'esperienza quasi divina. Come il Padre con il Figlio, così lui con lei. Uno di fronte all'altro.

Il fascicolo è un cammino per chi è realmente innamorato, che sa bene come le incertezze dell'amore, si vincano proprio portando con sé un ottimismo di fondo e una visione positiva della vita, che sa andare oltre certi difetti o certe mancanze perché quello che conta è il donarsi amore.

Il cammino che proponiamo in questo fascicolo tende ad aiutare e stimolare un itinerario verso la pienezza dell'amore. Questo percorso prematrimoniale è pensato, nella sua impostazione generale, come percorso per approfondire la fede dei futuri sposi. Ci interessiamo poco degli aspetti troppo antropologici o peggio ancora di quelli moralistici, che vorrebbero indicare “come si deve fare!”. Vogliamo restare più sul tema della fede perché, se sapientemente innestata nella vita matrimoniale, essa contribuisce all'edificazione della famiglia.

Perché questa scelta? I motivi sono diversi:

1. I fidanzati che si presentano alle nostre parrocchie, generalmente, sono lontani dalla partecipazione alla vita della Chiesa.
2. Vogliamo parlare a coppie che, liberamente, consapevolmente e responsabilmente, scelgono di sposarsi in Chiesa.
3. Pensiamo che parlare, come spesso oggi si fa, solo a livello psicologico o antropologico, della relazione di coppia non sia sufficiente. Prima di tutto occorre una motivazione di fede.

Infine, il percorso è sostanzialmente impostato per porre domande sulla fede, sulla vita di coppia, sul sacramento del matrimonio. Domande alle quali non abbiamo la pretesa di dare risposte esaurienti. Questo perché i meccanismi che sottostanno ad una relazione, per di più d'amore e di fede, sono complessi e spesso indecifrabili. Le risposte saranno trovate dalle singole coppie, magari in un dialogo interpersonale e magari anche con gli animatori del corso. Il resto, lo lasciamo fare a chi da sempre posa uno sguardo d'amore su coloro che si amano, anzi che fin da principio, dopo aver dato vita al mondo ha voluto "firmare" la sua creazione così: *«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò»*.

A voi fidanzati affidiamo questo percorso e lo facciamo con le parole sapienti di Papa Francesco: *“Cari fidanzati, abbiate il coraggio di essere differenti, non lasciatevi divorare dalla società del consumo e dell'apparenza. Quello che importa è l'amore che vi unisce, fortificato e santificato dalla grazia. Voi siete capaci di scegliere un festeggiamento sobrio e semplice, per mettere l'amore al di sopra di tutto”* (AL 212).

LETTERA DEL VESCOVO AI FIDANZATI

Cari fidanzati,

è con gioia che la nostra Comunità Cristiana accoglie la vostra decisione di iniziare un percorso di vita che vi porterà ad una decisione importante, ma soprattutto coraggiosa: quella di essere l'uno per l'altro, l'uno con l'altro. Per sempre. Non abbiate paura. Il "per sempre" è solo per rendervi più felici e dare consistenza e stabilità a tutto quanto di bello c'è dentro di voi. State uscendo da voi stessi per aprirvi all'altro, al diverso che vi completa. Volete approfondire questa scelta per avere certezza di aver fatto non ciò che rientra nella casualità del momento, ma in un progetto più grande.

Il fidanzamento è un tempo della vita prezioso e bello. Tempo, in cui più forte pulsano il cuore ed i sentimenti. Tempo di scelta vocazionale, da vivere intensamente, senza perderne il senso ed il valore. La reciproca attrazione acquista connotazioni importanti, che vi fanno sentire l'uno per l'altro. Avvertite il bisogno di appartenervi reciprocamente: l'uno sente l'altro come qualcuno che dà sicurezza, che fa sentire la gioia di stare più insieme, che apre il proprio mondo interiore, il proprio vissuto. Nasce una relazione d'affetto che non si ferma ai pochi minuti che passano. Le ore trascorse insieme si vorrebbero non finissero. I tempi di appuntamento si moltiplicano e trascorrono presto. Si entra nel mondo dell'altro. È la stagione dell'innamoramento, che fa vedere nell'altro una persona da amare, da accogliere. Da conoscere. Una conoscenza che si estende alla sfera familiare e alla propria intimità. È il tempo che porta a pensare concretamente alla possibilità di costruire insieme qualcosa di importante. C'è già l'emozione del primo incontro. Che cosa c'è dietro

quel primo incontro? E' stato solo una causalità? La riflessione non si arresta. Avete continuato, sapendo che era meraviglioso continuare. Sì, vi siete incontrati ed avete intrapreso l'avventura dello stare insieme. Per essere più felici. Per avere quella pienezza di vita che da soli non si ha. Per gustare la bellezza di una vita condivisa che è meglio del restare chiusi nel proprio guscio. Condividere è l'esperienza magica che rende la vita più vera, più piena, più degna. E' questa la scelta che state vivendo e che volete ancora vivere.

E' questa una relazione che, quanto più diviene coinvolgente, tanto più si desidera che vada avanti e non s'interrompa. E così comincia a maturare "il per sempre". "Un per sempre" che vi rende più penserosi e aperti ad una progettualità futura. E' questo il tempo in cui cominciate a vedere in quel sentimento fortemente attrattivo qualcosa di più. Avvertite di essere chiamati ad un cammino di vita che nessuno avrebbe prima immaginato. Nasce spontaneo il desiderio di approfondire e di capire.

Questo Itinerario che l'Ufficio di Pastorale Familiare ha pensato per voi è solo uno strumento di riflessione, mediato da sacerdoti e amici che si fanno compagni del vostro cammino. *"Uno di fronte all'altro"*, non per semplicemente guardarvi come in uno specchio, ma per riscoprire la bellezza che è in voi. La bellezza che è nell'altro. Una bellezza capace di rendervi più ricchi e felici. E' la bellezza dello sguardo. La bellezza della mano che si tende. La bellezza di entrare nei sentimenti dell'altro. Senza far violenza. Con discrezione e rispetto. La bellezza di mettere in comune non delle cose, ma la vita, la propria vita. La bellezza del donare quanto si ha di più prezioso. La bellezza di affrontare insieme progetti grandi, ma anche la fatica di ogni giorno.

Ora vi presentate alla Comunità Cristiana consapevoli di farne parte. In essa sapete di trovare uomini e donne come voi, ma che hanno già sperimentato quello che voi state vivendo, che vi sapranno accogliere e vi faranno sentire la gioia di non essere soli in questo cammino. E' un itinerario pensato per voi, un percorso necessario per comprendere meglio ciò che già avete dentro. Dico "necessario", non "obbligatorio". Sapete bene che chi vuole intraprendere un cammino e raggiungere la meta non ritiene un peso le fatiche che deve pur affrontare.

Buon cammino, allora. E non voltatevi indietro. Né venite meno al vostro amore!

✠ Francesco Oliva

ACCOGLIENZA

Premessa

1. Iniziamo come inizierebbe Papa Francesco: buonasera. In questo saluto che esprimiamo con tutto il nostro cuore, c'è la gioia per la vostra presenza come singole persone e come fidanzati. E' una gioia poter avere questi momenti di fraternità e di condivisione e vi chiediamo di predisporvi a questa gioia. I motivi sono tanti e risiedono tutti proprio nella scelta che voi avete fatto di volervi sposare nel nome del Signore. Questa sera e per le prossime sere partiamo da qui. Ci si sposa perché ci si ama e se ci si ama si è nella gioia. E semplice. Ma questa è anche la struttura fondamentale della nostra vita. Solo se ci sentiamo amati possiamo esistere. Allora capiamo bene, che in questi nostri incontri, noi e voi insieme, parleremo di amore, in molti modi nelle varie sfumature ma sempre per migliorarne la qualità e la quantità. Più ci si ama meglio è. Ma vediamo meglio il perché di questi incontri, in questo modo prenderà coscienza, sempre di più, del perché potrebbero interessare e magari ritornare utili.

La prima cosa che ci viene in mente è la più ovvia: ognuno di voi è in prossimità di un **sacramento** importante, quello del matrimonio, possiamo anche dire in prossimità di un **evento** significativo che cambia, in buona parte, la propria vita, che addirittura può **trasformare**, e in un certo senso deve, il proprio modo di pensare e di agire. Non è una cosa da poco. I cambiamenti nella nostra vita ci spaventano, è una cosa naturale, ma ci spaventano perché non conosciamo a cosa andiamo incontro.

Facciamo un esempio. Se dovessimo addentrarci in una foresta che non conosciamo sarebbe davvero difficile prendere la decisione di entrarci, ma se avessimo con noi la mappa e qualche attrezzo necessario, saremmo meglio predisposti. In questi incontri faremo così, vi daremo la “mappa” e qualche “attrezzo” per entrare nella “foresta” del matrimonio. Naturalmente il percorso lo farete voi ma da stasera sappiate che noi saremo al vostro fianco se a voi sembrerà utile.

2. La seconda cosa nasce dalla nostra esperienza che viene riassunta così: **Marito e moglie non si nasce**. Lo sposarsi, moltissime volte lo si dà per scontato, si dice “è una cosa naturale”. Siamo d'accordo. Ma non è una predisposizione genetica, non è un automatismo robotico. E' piuttosto una vocazione. Cosa intendiamo per vocazione? La necessità interiore di seguire una via, una tendenza che ci porta più facilmente a fare alcune cose piuttosto che altre, sentirsi partecipi di un progetto condiviso. Se tutto questo è vero, ci sembra opportuno non lasciare nulla al caso ma piuttosto rendersi consapevoli in modo responsabile di questa vocazione.
3. La terza cosa è riscoprire la nostra e l'altrui fede nel Signore Gesù, riscoprire, se fosse necessario, che **siamo cristiani**. Occorre risintonizzarci, trovare la frequenza giusta che ci armonizza con Gesù e il suo Vangelo. In questi incontri la fede sarà un altro pilastro che metteremo al centro, sarà nostro sforzo cercare di dirvi che la fiducia in Dio, che voi cercate con la celebrazione del matrimonio, è una componente necessaria al vostro stare insieme per sempre.

4. La fede e la vita di ogni giorno non sono staccate, piuttosto si innestano l'una nell'altra, hanno bisogno l'una dell'altra.

“IO ACCOLGO TE”

5. Con queste parole inizia la prima formula del consenso nella liturgia del matrimonio. Partiamo quindi proprio dal cuore di ciò che sarà celebrato dagli sposi nel giorno delle nozze. E' un punto di riferimento per gli sposi, da cui si parte e spesso si ritornerà. Vorremmo così iniziare il nostro percorso con voi cercando di capire come l'atteggiamento di **ascolto** e di **accoglienza** siano un filo conduttore di questo itinerario. Entrambi, non si improvvisano anzi, sono la base della nostra convivenza umana, insieme ad altre cose, per questo meritano una certa attenzione.

Allora anche qui ci domandiamo: *“Che cosa si intende con il termine **accoglienza**?”*. Accogliere è un atteggiamento interiore. È prendere l'altro all'interno di sé, è preoccuparsi di lui, essere attenti, aiutarlo a trovare il suo posto nella mia vita. Accogliere è fare spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie. Accogliere non è facile, perché quando lo si fa come stile di vita, scopro la mia povertà e le mie debolezze, la mia incapacità di intendermi con chi mi sta di fronte, i miei blocchi, la mia affettività turbata, i miei desideri che sembrano insaziabili, le mie frustrazioni, le mie gelosie, i miei odi e le mie voglie di distruggere. Finché ero solo potevo credere di amare tutti, adesso stando con gli altri, stando con te, mi rendo conto di quanto sia concretamente più difficile. Per accogliere bisogna abilitarsi, fare un vero apprendistato perché l'accoglienza non è connaturata all'uomo.

E il primo passo riguarda l'imparare ad **aprirsi all'altro**: cosa difficile in una società fredda che insegna a chiudersi, a trincerarsi, ad appartarsi, a diffidare di tutte le persone sentite come estranee. La cultura dell'accoglienza non è la cultura dominante; dominante è la cultura narcisistica che va a definire una personalità incapace ad orientarsi all'esterno, verso gli altri, connotata da infantilismo, personalità dominata dalla avidità di ammirazione, assetata di esperienze emotive.

Per uscire da questa logica ognuno di noi ha bisogno di essere aiutato, costantemente stimolato per non cadere in un bisogno di sicurezza e di comodo. Da qui la necessità di una **formazione** continua: la cultura dell'accoglienza necessita di continue **rimotivazioni** nascendo da un rilevante bisogno di ricerca di *valori, significati della vita, senso della storia delle persone*, il tutto da ricercare nei faticosi percorsi della quotidianità personale e collettivi, nell'interiorizzazione delle esperienze, nei necessari equilibri tra il fare e l'essere.

Accogliere se stessi. A partire da questi spunti abbiamo una prima **provocazione** che potrebbe essere: *“lo posso accogliere te se non accolgo me?”*. Una insufficiente accettazione di sé può creare pericolose crepe nella vita di coppia. Il cammino di coppia non permette a lungo la fuga da se stessi e ciò che non è stato risolto prima o poi emergerà. Accogliere serenamente le proprie qualità, vedere i propri lati anche negativi, è sicuramente un lavoro prezioso, un dono da fare a se stessi e a chi ci sta vicino.

E' il presupposto per cominciare ad amare l'altro con libertà interiore e fare l'esperienza di lasciarsi amare così come si è.

Accogliersi nella coppia. *f* lo accolgo te: ti faccio spazio nella mia vita, ti faccio entrare nel mio intimo. Ma se quello che abbiamo detto prima è vero posso dire di iniziare ad accogliere te quando ho imparato ad accettare me. Solo in questo modo scopro la vera bellezza, quella mia e quella tua. C'è qualcosa di grande dentro di me e dentro di te che vale la pena di scoprire. L'accoglienza diventa la capacità di essere alleati della tua bellezza profonda che oggi tu forse non sei in grado di vedere. Il tesoro è acquisire un "altro sguardo". "Non si vede bene che col cuore: l'essenziale è invisibile agli occhi" (Il piccolo principe).

Accogliere significa intuire la **grandezza** e la **bellezza** straordinaria dell'altro. Significa fare esperienza dello stesso sguardo di Dio che non si ferma alla "crosta" ma sa vedere le nostre grandi potenzialità. A volte ci illudiamo di avere (o volere) davanti una persona che sia "uguale a me" come uno specchio. Sarebbe meglio partire dal presupposto che ho davanti uno straniero, una straniera: viene da un "altro mondo" (lo vedremo nei prossimi incontri), che ha una storia diversa, e che parla una lingua di valori e atteggiamenti tutti da imparare. A volte l'altro, con le sue zone d'ombra può apparire un "mostro" oppure un "mendicante", mentre invece, è solo diverso da me.

Accogliere significa anche imparare ad entrare nella sfera interiore dell'altro con delicatezza e saggezza.

Accoglienza significa spesso mettersi nell'ottica di un continuo apprendimento cercando di non dare nulla per scontato e già deciso. "Io accollo te" significa poi che non rifiuto niente di te e che voglio far entrare nella mia vita "tutto di te". Accollo l'altro nel **corpo** (fisicità, atteggiamenti, modo di agire e parlare) nella **mente** (carattere, valori, idee, modi di affrontare le situazioni) e nello **spirito** (unicità profonda, spiritualità, risonanze della coscienza).

L'accoglienza vera apre il cuore all'altro e genera la nascita della "**logica del noi**". E' una realtà da evidenziare: proprio nella nostra reciproca diversità cominciamo ad assumere un'ottica diversa dal semplice "io+io = io".

Le cose cominciano ad andare per il verso giusto quando si inizia a decidere e pensare le cose in base alle esigenze della "logica del noi": "io+tu = noi" questo rimarrà un criterio fondamentale per la stabilità del cammino di coppia: imparare a mettere al primo posto la Relazione.

E' una "conversione" che deve tradursi in atteggiamenti concreti, in una delicatezza sempre da inventare. sacrificando qualcosa di sé ed imparando l'amore di dono.

E' nella costruzione della Relazione che si incontrano le ferite passate con gli ideali futuri, ed è qui che prendono senso gli ingredienti veri della nostra vita come la sessualità, i progetti di vita e di lavoro, ed anche il cammino spirituale di coppia: è proprio uno di quegli aspetti "invisibili agli occhi" che richiede sempre nuove scelte concrete e fa la differenza sulla felicità o meno della coppia.

COSA FAREMO

6. Capita che si arrivi a questi incontri con un atteggiamento demotivato, dato dal fatto, per molti di voi, che il contatto con le questioni della fede è rimasto ai tempi della prima comunione; da tempo non “frequentate” la comunità cristiana per i più svariati motivi. E quindi si può arrivare a questi incontri con domande di questo tipo:

- *chissà cosa faremo?*
- *Chissà cosa vorranno dirci?*
- *Perché questi incontri?*

Tutte domande legittime che speriamo possano trovare una risposta già da stasera. Partiamo da un dato di fatto, ognuno di voi ha avuto più o meno queste **esperienze**: comunione – cresima – scuole superiori – diploma – laurea – lavoro – fidanzamento. Spesso si arriva alla tappa, così importante della vita, che è il matrimonio, senza accorgersene ci si ritrova innamorati di una persona con la quale decidiamo di condividere la vita. In questo evolversi della vita, in questo continuo accavallarsi di avvenimenti, ci si ritrova a decidere la data del matrimonio. E così dobbiamo fare i conti con qualcosa che avevamo messo da parte: il fatto che siamo cristiani.

Proprio per il fatto di riscoprire questo essere cristiani vi ritrovate a chiedere, alla Chiesa di Dio, di volervi sposare nel nome del Signore. Pensiamo che questo sia un fatto estremamente positivo, importante. Il battesimo vi ha resi **figli di Dio**, appartenenti ad una **comunità cristiana**, iniziati ad un cammino di fede e di vita cristiana.

Detto questo, stasera non siamo qui a giudicare quanto e come siete cristiani, non siamo in un tribunale. Però converrete con noi per una cosa: preferireste un fidanzamento dove ci si frequenta, ci si vede, oppure un fidanzamento, magari fino a pochi giorni prima del matrimonio, via web? Preferiremmo dei genitori che ci scaricano qua e là (baby-sitter, scuola, palestra, ecc...) oppure dei genitori che ci stanno vicini con il loro calore umano?

Frequentarsi, incontrarsi, condividere dal vivo la propria vita fa parte strutturale del nostro essere uomini. Siamo fatti per questo, siamo fatti così e in un altro modo non sarebbe naturale. Così come non è naturale dire: *“Io sono battezzato, credo in Dio ... ma ho altre cose da fare”*. Se ci si frequenta, anche con Dio, si impara a conoscersi, ad avere fiducia, a innamorarsi, a sposarsi. Dunque, la nostra presunta libertà, ci ha portato ad essere, sì delle brave persone, a conservare dei buoni principi, a essere generosi ecc..., ma il nostro essere cristiani dove l’abbiamo lasciato? Stando alle statistiche, pare che la nostra fede, sia relegata a Natale e a Pasqua, e per noi della Locride ai funerali e ai matrimoni. Ma tutto questo ci pare insufficiente, superficiale, piuttosto che un dato vitale che tocca la nostra esistenza.

7. Ma così facendo a che serve? **Anzi a chi serve?** Quello dell’essere cristiani solo in determinate e poche circostanze, esprime solo una religiosità ben lontana dalla vera fede in Gesù Cristo.
- Noi invece, questa sera, vogliamo affermare che sposarsi cristianamente comporta un prendere coscienza di **ciò che si fa** e del **perché lo si fa**, e **come lo si deve fare**.

Non è una pretesa da parte nostra e semplicemente il prendere sul serio quello che voi state chiedendo alla Chiesa di Dio. Una cosa deve essere ben chiara fin dall'inizio: con il matrimonio cristiano si chiama in causa Dio stesso, lo si interpella affinché sia presente nella vita di voi sposi, in un modo particolare, unico e meraviglioso. Con il matrimonio in Chiesa voi state "tirando in ballo" Dio, chiedendo di diventare strumenti del suo amore. Capite bene che tutto questo non ha niente a che fare con il celebrare il matrimonio perché quel giorno ho l'abito bello, la Chiesa bella, il ristorante bello, i fiori belli, il filmino del giorno del matrimonio stupendo.

Dunque, in questi incontri ci siete voi con i vostri problemi, dubbi, esperienze e la gioia di un matrimonio da celebrare. Ci siamo noi che abbiamo il compito di fare delle provocazioni e stimolare delle riflessioni che possano aiutare il vostro stare insieme come sposi in Cristo. E poi c'è Gesù Cristo a cui noi e voi dobbiamo fare riferimento.

MATURITA' E AFFETTIVA

LA PERSONA

1. Di per sé, la parola greca che esprime il concetto di persona significa «**maschera**», la «persona» era la maschera che l'attore tragico usava per recitare sulla scena. Questo è importante, perché vuol dire che nella concezione greca la **persona è un mistero** che viene mascherato in un modo o nell'altro dal ruolo o dalla parte che io gioco nella vita. Già questo nome è un dato, un fatto misterioso: quello che io so è soltanto che sto giocando una parte, quello che io sono non lo so. Non per niente l'oracolo di Delfo raccomandava tanto di conoscere se stessi: sembrerebbe una frase ovvia e scontata, se non ci fosse sotto invece molto più profonda la sensazione, la percezione che per l'uomo conoscere se stesso è una cosa molto difficile, è un mistero. Lo abbiamo detto la scorsa volta.

Quello che noi cristiani dovremmo predicare sopra i tetti è che il Verbo incarnandosi non ha lasciato le cose come stavano; Gesù non è stato un francobollo che l'eterno Padre ha messo sulla lettera che si chiama uomo per farla arrivare a destinazione. **Gesù ha rivoluzionato** completamente i nostri concetti perché ha rivoluzionato completamente la struttura stessa di quello che noi chiamiamo essere uomo. C'è una frase molto bella di s. Gregorio di Nissa: *“L'uomo è un essere creato da Dio per diventare persona”*. Ora il mistero della persona ci è stato svelato nella rivelazione di Gesù. E' lì che dobbiamo sprofondare il nostro sguardo per cogliere cosa vuol dire per l'uomo essere persona. Qui possiamo soltanto accennarlo.

2. Cosa sia la persona, Gesù ce l'ha fatto capire già quella volta famosa in cui ha buttato per terra Paolo sulla via di **Damasco**. Gli dice: “*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*”. E' curiosa questa identificazione che Cristo fa di sé con i cristiani. “*Qualunque cosa avete fatta al minimo l'avete fatta a me*”. Paolo dice: “*Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me*”. Cosa significa? Significa che noi dobbiamo scavalcare un certo concetto della persona in cui persona era uguale a individuo.

Questo comportava un sacco di problemi: come mettere d'accordo l'individualità con la socialità? Come mettere d'accordo l'affermazione di me con quella degli altri? Tutti problemi che chiudevano la strada alla soluzione perché erano posti male in partenza, confondendo tra personalità e individualità, mentre la persona è proprio il rapporto stesso fra me e gli altri. Sembrerà strano questo a delle persone non abituate a vedere le cose in questa prospettiva, ma è così.

Se entrasse qualcuno in un posto dove sono radunato con altri, e mi chiedesse: “*tu chi sei?*”, dovrei rispondere: “***io sono noi***”. E con questo non farei un gioco di parole ma direi una cosa vera. Questa è la mia persona, cioè la mia persona non è altro che il rapporto che io riesco a stabilire in ogni attimo con tutti quelli che mi passano accanto. Io mi personifico in questo rapporto, io sono questo rapporto. La persona è un fatto eminentemente comunitario. Io non posso possedere da solo il mio esser persona: è contro la definizione stessa di persona.

Se guardo alla Trinità, quello che vedo sono tre Persone che formano una unità perfetta.

3. Allora **cosa vuol dire per noi diventare persona?**

Significa stabilire dei rapporti comunitari sempre più profondi fra noi, cioè d'amore, di carità, sapendo che è soltanto in questi rapporti che io riesco a personificarmi. Poi — o nello stesso tempo — bisogna che io questi rapporti li prenda e li viva nel mio modo, secondo la mia vocazione.

Quindi c'è una differenza fra il piano della persona che si potrebbe chiamare **spirituale**, e il piano dell'individuo che si potrebbe dire **psicologico**. Bisogna essere attenti a non confondere questi due piani. La persona è eminentemente amore, poiché Dio è tripersona, Dio è Amore, e l'amore vuol dire rapporto, vuol dire dono, è l'opposto della chiusura in sé. Dunque persona vuol dire compimento nell'apertura reciproca: io sono gli altri, gli altri sono me. Questa apertura è vissuta da ciascuno di noi in una maniera particolare ed irripetibile, che ha una sua bellezza, ma è il mio modo di vivere qualcosa che non posso possedere da solo.

Quindi il momento in cui io mi sgancio, mi stacco da questo rapporto, che è la carità fra noi, nello stesso momento io mi condanno a non essere più neppure individuo, perché raggelo, chiudo, blocco la mia individualità alzando intorno a me dei muri, trasformando la mia individualità, da modo mio di vivere l'unico amore che circola fra di noi, in una condanna a non poter più comunicare con gli altri. E' allora che gli altri sono il nemico, gli altri sono l'inferno. Mentre nella visione cristiana noi dovremmo dire: gli altri sono me, gli altri sono quelli che mi fanno me. La persona è un punto d'arrivo, una promessa che sta nelle mani di Cristo, qualcosa che Cristo mi darà compiutamente alla fine, perché noi sappiamo che soltanto alla fine noi riusciremo ad essere del tutto amore.

Adesso ne abbiamo già però la caparra, come dice S. Paolo, perché lo Spirito Santo che è Amore, già ci personifica, proiettandoci gli uni verso gli altri.

Dunque io **trovo me stesso** non nella solitudine, ma nel rapporto con l'altro. Chi ama trova se stesso nell'apertura d'amore con gli altri. Diventare persona significa scendere incontro agli altri e stabilire con loro un dialogo che mi consenta di avere una comunione all'interno della quale soltanto io riesco ad essere persona, all'interno della quale riesco a vivere nel mio modo questo nostro comune esser persona.

L'AFFETTIVITÀ

4. L'affettività, come tutte le potenzialità e le dimensioni umane, ha bisogno di un **percorso educativo** per essere integrata nella globalità della persona. L'affettività permea l'orientamento, l'azione e la comunicazione; si definisce come la **capacità di entrare in contatto** con una certa armonia interiore, con l'insieme del mondo, con le idee, con le varie realtà della vita, e non ultimo con le persone.

Una particolarità della dimensione affettiva è la **sessualità**. Essa si evidenzia come orientamento/attrazione, dell'uomo verso la donna e viceversa. Orientamento/attrazione, che percorre tutte le fasi della vita e può raggiungere vari gradi di maturità. L'affettività, quindi anche sessuale, è **soggetta a due tipi di forze**: quella egocentrica e quella altruista.

Nell'**egocentrismo** prevalgono la propria soddisfazione e la ricerca di compensazione di ciò che si fa per gli altri. Ciascuno, consciamente o inconsciamente, ricerca se stesso anche quando agisce solo per coloro, con i quali si sente emotivamente unito.

E' al centro del mondo, il suo agire "disinteressato" può essere mascherato di egocentrismo. Agisce e si comporta per il "bene" dell'altro, ma la ragione intima è il suo tornaconto. L'egocentrismo ha radici molto profonde, nella primissima infanzia, quando il bambino, per la sua realtà, necessita di ogni cura, fisica e psicoaffettiva: tutto gli è dovuto ed egli tutto si aspetta, anche che l'adulto anticipi le risposte ai suoi bisogni, interpreti i suoi desideri, dia forma ai suoi pensieri.

L'egocentrismo, come tendenza, permane per tutta la vita e si confronta costantemente con l'altra forza: ***l'altruismo***. Nel processo di crescita e di maturazione vi dovrebbe essere il passaggio da una affettività possessiva (ricevere) ad una affettività oblativa (di donazione), come apertura verso gli altri, originata dalla soddisfazione per l'altro, cioè una affettività come mobilitazione di tutte le forze per far felici gli altri.

I due aspetti, egocentrismo e altruismo, **coesistono nella stessa persona** tanto che tutti abbiamo bisogno di ricevere e di dare tenerezza, affetto, fiducia, riconoscimento. Va rilevato che, sotto l'aspetto pratico, vi possono essere delle sorprese nella propria vita affettiva, in quanto il completo sviluppo della personalità non consiste nella sostituzione di una forza con l'altra, ma nella coesistenza dei due tipi di forze. In tale coesistenza la persona deve avere e dimostrare rispetto di sé, cioè avere una difesa, una stima, un amore al servizio della propria persona e nel contempo nei confronti delle altre.

Solo una preponderanza esagerata di egocentrismo impedisce la maturità. Ciò è caratteristica di coloro che potremmo chiamare ***deboli affettivi***, i quali offrono ciò che piace a se stessi e si comportano secondo la *dimensione del piacere*.

Con il loro comportamento producono dispiacere e fanno danno a se stessi e agli altri. La personalità *affettivamente debole* manca di autoaccettazione e di sicurezza. Sono personalità che si ripiegano su sé stesse: provano il vuoto e l'insoddisfazione della vita. *“Un notabile lo interrogò: «Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?».* *Gesù gli rispose: «Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non uno solo, Dio. Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre».* *Costui disse: «Tutto questo l'ho osservato fin dalla mia giovinezza».* *Udito ciò, Gesù gli disse: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi».* *Ma quegli, udite queste parole, divenne assai triste, perché era molto ricco.* (Luca 18). Quest'uomo sta cercando la felicità (vita eterna) ma non riesce a fare il passaggio necessario dal suo egocentrismo all'altruismo, quindi *“divenne assai triste”*.

La **maturità affettiva** non è un frutto spontaneo, occorre impararla. Non è mai una meta definitiva, ma un processo che si manifesta con un atteggiamento e un comportamento capaci di adattamento attivo e costruttivo nelle varie circostanze

ALCUNI ASPETTI DELL'IMMATURITÀ AFFETTIVA

5. Vi sono alcuni sintomi, che caratterizzano **l'immaturità affettiva**. Occorre saper cogliere il significato dei vari comportamenti nel quadro d'insieme della personalità in evoluzione.

I principali comportamenti spia sono:

- *un'accentuata instabilità emotiva, caratterizzata da frequenti alti e bassi e da repentini modifiche di opinioni e di valutazioni sui fatti e sulle persone;*

- *vi sono comportamenti egoistici, edonistici, esibizionistici, volubili, caratterizzati da un labile senso del controllo e della responsabilità;*
- *una forte labilità affettiva, connotata dall'incapacità di fare dono di sé, dal bisogno di passare affettivamente da una persona all'altra, senza instaurare un legame stabile e duraturo (le vamps, i dongiovanni, le molteplici e abituali forme di flirt, come necessità, ecc.);*
- *varie forme di angoscia, diffusa e indefinita;*
- *eccessiva introversione o chiusura, oppure un'estroversione superficiale, priva di interiorità. Ciò impedisce un autentico interscambio personale, in cui sono presenti timidezza accentuata, isolamento affettivo, scontrosità immotivata, impulsività accentuata;*
- *ricerca e attesa possessiva e tirannica di tenerezza, espressioni esagerate di gelosia, concentrazione su di sé: non è possibile un interscambio autentico;*
- *varie forme di autoritarismo, che di norma nascondono problemi sessuali irrisolti o male impostati;*
- *una concezione non umana della sessualità, considerata come un processo biologico e meccanico;*
- *un incontro sessuale, che strumentalizza egocentricamente l'altra persona, vista come "oggetto" dei propri desideri, di piacere;*
- *forme diverse di narcisismo esclusivista, con atteggiamenti e modalità di amore egocentrico, con ricerca di sé, che trae da sé stimolazione, ma anche finisce in sé e con il tempo risulta distruttivo.*

ALCUNI ASPETTI DI MATURITÀ AFFETTIVA

6. La **maturità affettiva** è parte integrante della maturità come persona. Gli studiosi hanno ricercato le costanti della maturità

psicoaffettiva, arrivando a parlare di *personalità sana* e *identificandone i seguenti tratti*:

- *La considerazione che la persona ha nei confronti di se stessa*: coscienza delle proprie potenzialità da realizzare e dei propri limiti da accettare. Ciò comporta l'aver il senso di identità, accettarlo e proiettarlo nella concretezza della vita;
- *Crescita, sviluppo e autorealizzazione*: la misura in cui l'individuo utilizza le proprie capacità ed ha un atteggiamento positivo nei confronti del futuro e del suo investimento nella vita;
- *Integrazione*: Prima con se stesso nell'aver una concezione unitaria della vita, con un'interazione armoniche delle varie dimensioni della persona (fisiche, psicoaffettive, relazionali e spirituali), e poi con gli altri, avendo ben chiara la dimensione interdipendente e intersoggettiva della vita umana;
- *Autonomia*: la capacità con cui l'individuo, avendo fiducia in se stesso, sa decidere con relativa facilità e rapidità ciò che gli più confacente, secondo una gerarchia di valori;
- *Percezione della realtà*: avere una relativa libertà della distinzione dei bisogni e capacità di empatia;
- *Padronanza dell'ambiente*, che comprende la capacità di amare, lavorare e giocare; l'adeguatezza nelle relazioni interpersonali, far fronte alle richieste delle situazioni, con adattamento e riadattamento attivo ad esse ed efficienza nel risolvere i problemi.

Volendo ulteriormente **sintetizzare**, la maturità affettiva comporta:

- affetto, simpatia, stima, gioia, amore;
- accettazione dinamica di sé e degli altri nella diversità e con i limiti di ognuno, nel rispetto delle aspirazioni di tutti;

- sicurezza interiore di fronte alle varie situazioni della vita;
- possibilità effettiva del dono di sé.

In tale contesto, l'accettazione e il controllo della propria sessualità, senza bisogno compulsivo della genitalità, diviene un sintomo chiaro della maturità psicoaffettiva. Il raggiungimento di tale obiettivo comporta la realizzazione di una duplice attuazione di fattori, tra loro profondamente interdipendenti:

- una normale evoluzione della capacità relazione con l'altro,
- una sessualità integrata nella maturità psicoaffettività.

Sessualità integrata nella affettività

7. La meta della maturità psicosessuale è la capacità di **donazione** e d'**interazione profonda**. Occorre, perciò, che la sessualità maturi secondo le sue esigenze interne e si integri con l'insieme delle forze della personalità. Necessita di un incontro effettivo ed autentico, un interscambio interpersonale, poiché il suo senso profondo è quello dell'apertura all'altro. Ciò comporta la maturazione di certi atteggiamenti e condizioni, senza dei quali la sessualità diviene un disturbo e un ostacolo alla normale evoluzione affettiva. La dimensione sessuale della persona è un **linguaggio**, non solo corporeo, ma di tutta la persona, che traduce e decodifica i suoi atteggiamenti profondi di fronte:

- **a se stesso**: esprime l'ideale e il concetto di sé, l'immagine del proprio corpo, l'accettazione attiva della propria identità psicosessuale. La non accettazione del proprio schema corporeo e dell'immagine del proprio corpo ha delle conseguenze negative, tra cui una concezione angelica della sessualità, il rifiuto dell'atto sessuale, vedere dei tabù o degli aspetti negativi in tutto ciò che si

riferisce al sesso. I condizionamenti avuti durante l'infanzia, come l'ambiente familiare ed esperienze sessuali infantili, abbiano avuto un'importanza decisiva nella trasmissione e nel modo di vivere e sentire la genitalità e la sessualità;

agli altri: concretizza il proprio inserimento sociale, il valore e l'accettazione attribuiti alle persone, alla loro identità e differenziazione, la capacità di interagire profondamente e di entrare in intimità costruttive e maturanti;

alla vita: senso e significato della vita, la sessualità è una dimensione totalizzante della persona.

8. Una concezione errata è quella che vede la sessualità come un meccanismo animale sublimato a una funzione biologica unicamente al servizio della trasmissione della vita. Tra la sessualità umana e quella animale vi è un salto di qualità, per cui la specificità della sessualità umana è quella di essere **libera** e **ragionevole, non compulsiva** e **non necessitante**. E' la persona, libera e intelligente, che assume e orienta i propri impulsi sessuali. Significa accettare la natura di essere sessuato come un bene della persona.

Oggi si vive in una realtà ambientale profondamente erotizzato, in cui un sesso pressante e sprezzante invade e permea, quasi scandendo le varie fasi della vita quotidiana. Sembra che nessun oggetto e attività umana possano sfuggire alla dimensione di erotizzazione. Si potrebbe parafrasare, senza desacralizzare – il poeta nella sua tomba non ce n'abbia a male – che: *“Ovunque il guardo io giro”...“l'immenso sesso io vedo”*.

Non è sessuofobia questa, ma presa di coscienza di una realtà incombente, che snatura la stessa concezione della vita. Sotto l'aspetto psicologico crea mentalità, orientamenti, atteggiamenti e comportamenti, come:

- vivere in dipendenza delle forze istintive, disumanizzare la sessualità,
- favorire il libertinaggio,
- creare un atteggiamento dell'usa e getta, di strumentalizzazione della persona a proprio piacere e godimento.

9. Il giusto posto del sesso è l'amore: sessualmente matura è la persona che sceglie un partner unico e stabile, oppure sa rinunciarvi per motivi ideali, instaurando un dialogo da persona a persona.

RIASSUMIAMO

10. Diventare capaci di amare con tutto il cuore fa parte dei desideri umani grandi e incancellabili. Là si trova la sorgente della gioia di vivere e del senso della vita, da cui nessuno può prescindere. L'amore costituisce il primo comandamento dell'essere uomini e cristiani. E poter amare in pienezza è tanto desiderato quanto non facile. Non è realtà che si verifica da sé così come si vorrebbe. Ostacoli di varia natura frenano questo potere e questo desiderio. Di qui emerge un serio problema del bisogno di formazione umano-affettiva, che ha lo scopo di aiutare ad essere capaci di amare in pienezza.

Saper e poter amare è frutto di un cammino di maturazione, quindi di educazione, lungo tutta la vita, ma particolarmente intenso durante la fase evolutiva. L'esperienza quotidiana ci insegna che molto difficilmente si diviene capaci di amare senza una adeguata educazione, di un adeguato cammino di crescita, senza un coinvolgimento in prima persona.

Ogni dono di Dio, per prendere corpo nella persona e nella comunità, richiede un minimo di collaborazione umana. La formazione umano-affettiva è uno dei mezzi di capitale importanza nella formazione delle giovani coppie che si preparano al matrimonio per saper e poter amare con tutto il cuore.

La maturità umano-affettiva è frutto di una crescita di lunga durata, e chiede una particolare attenzione durante la fase adolescenziale e la formazione del giovane adulto. La maturità umano-affettiva consiste nella capacità di vivere un amore oblativo che si realizza in un giusto equilibrio tra relazione con se stesso, con gli altri e con i beni materiali. La maturità privilegia il far crescere la capacità del dialogo, come una condizione necessaria per costruire una relazione reciproca, capacità di conoscere e accogliere gli altri, capacità di accettazione di sé include la dimensione affettiva e sessuale. Vediamo alcuni aspetti della maturità umano-affettiva:

- senso di identità e accettazione di sé;
- conoscere e giudicare gli altri e avvenimenti oggettivamente, criticamente e con giustizia;
- capacità di prendere decisione libere;
- capacità di costruire un'amicizia vera;
- capacità di vivere vera vita comunitaria.
- libertà e capacità di relazionarsi con chiunque;
- libertà personale, spirito di iniziativa e senso di responsabilità per la propria vita e per un progetto comune;
- discernimento e capacità di assumere degli impegni;
- capacità di dimenticarsi e di superare l'egocentrismo;
- accettazione della propria sessualità;
- interesse al proprio sviluppo fisico, sociale, spirituale e morale;

- costanza nel lavoro e nell'impegno;
- capacità di dialogo e collaborazione con altri, anche di differenti culture;
- capacità di sviluppare relazioni interpersonali positive con uomini e donne;
- senso di giustizia e di pace, onestà e rettitudine;
- equilibrio emotivo e affettivo;
- capacità di affrontare i conflitti e di reggere le situazioni di tensione;
- apertura e flessibilità di fronte a situazioni, valori e prospettive nuovi.

11. Matura e pienamente formata tuttavia non è la persona perfetta, ma colui, che conoscendo se stesso anche nei propri limiti, si accetta e, dimentica del passato, si protende verso il futuro e risponde ogni giorno al suo cammino, con chiarezza di obiettivi. Una persona è matura, quando è capace di **integrare** il suo Io-Attuale – ciò che lui è – e il suo Io-Ideale, i valori umani - morali - religiosi – ciò verso cui tende. Nella vita delle persone ci sono sempre delle tensioni fra quello che c'è, l'Io-Attuale, e quello verso cui si tende, l'Io-Ideale, e spesso in questo ci si trova in crisi. Lo scopo di un cammino di maturità è quello di andare verso un'identità integrata, fondata sulla libertà responsabile. Questa integrazione non avviene subito e con facilità ma è risultato di un cammino faticoso e graduale e richiede l'impegno di tutta la persona, con le sue capacità umano-affettive e anche cognitive.

La Relazione Coniugale 1

PREMESSA

1. Che cosa rende un **rapporto di coppia** pieno e gratificante? Che cosa rafforza l'unione tra due persone? Che cosa cementa l'amore tra un uomo e una donna che non solo si attraggono, ma decidono di stare insieme facendo progetti, realizzando sogni comuni e superando fianco a fianco grandi e piccole difficoltà della vita? Un rapporto di coppia sano e felice non dipende dalla "magia" dell'amore e dal fatto che si è incontrato la persona giusta per te, ma dipende dall'attenzione che entrambi ponete ogni giorno affinché ci sia reciproca comprensione, crescita, scambio di idee ed emozioni, di amore, di progetti, ecc... Quindi, il rapporto di coppia non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza.

Questo rapporto è per sua natura caratterizzato da una reciprocità complessa e sempre in via di sviluppo perché c'è di mezzo un fattore critico che è la **conoscenza**. Spesso, nella quotidianità e quindi anche nel rapporto di coppia, due persone comunicano sulla base della presunzione di una conoscenza reciproca più o meno approfondita. Ed è proprio questo aspetto, cioè la conoscenza dell'altro, l'elemento più critico ed emblematico della vita a due, che più di qualche volta riserva qualche brutta sorpresa. Infatti, spesso si pensa di conoscere il proprio partner molto bene, anzi profondamente, salvo poi a scoprire con grande delusione che di questa persona con la quale si può aver vissuto anche a lungo, si aveva una conoscenza piuttosto superficiale, soprattutto se essa (ma a volte sono coinvolti entrambi i componenti la coppia), inconsciamente o magari intenzionalmente, ha comunicato ed agito con il preciso scopo di far conoscere al proprio partner la parte migliore di sé,

nascondendo volutamente – per non apparire poco desiderabili o peggio ancora vulnerabili – quella parte di sé che non si accetta o che si intende volutamente tenere segreta, o addirittura ignota a se stessi.

Il nostro intento, in questi due incontri, è aiutare la reciproca conoscenza, fornendo qualche elemento indispensabile.

Partiamo con il piede giusto

Intanto sgombriamo il campo da qualsiasi dubbio e facciamo **una doverosa premessa**: trovare il partner giusto non dipende dalla fortuna o dal destino, ma dalla capacità di essere pronti e preparati alle occasioni e alle opportunità che la vita propone. Nella vita dire che è stata la sfortuna a farmi trovare la persona sbagliata o a farmi succedere qualcosa, significa solo ed esclusivamente, non prendersi le proprie responsabilità.

Poi iniziamo con il voler dire alcune false aspettative e concezioni errate circa il matrimonio e la vita familiare. Lo facciamo per togliere subito di mezzo modi di dire e di pensare che certamente, a nostro avviso, non aiutano la costruzione di una famiglia.

False aspettative

- Il matrimonio e la famiglia riescono se tutto è perfetto, se tutto va bene, se **non si litiga mai**. Queste cose sono un augurio che facciamo a qualsiasi coppia. Ma più realisticamente, *il rapporto di coppia e la famiglia per loro natura sono conflittuali. L'importante è affrontare bene i conflitti senza negarli, senza rassegnarsi, senza aspettare.*
- Siamo sposati, quindi dobbiamo **fare tutto insieme**, dove va lui vado anch'io, abbiamo le stesse idee, facciamo le stesse cose. Certo tutto questo lo riteniamo importante, *ma non deve andare a scapito della*

crescita personale di ciascuno e non deve annullare spazi e tempo personali (parte del tempo libero, attività personali, incontri con amici, ecc...). in fondo se si costruisce un rapporto con una forte fiducia l'uno nell'altra, ognuno può avere i suoi spazi di libertà. E poi ricordiamoci quello che diceva la poesia di Gibran.

- Sono sempre di più quelli che pensano che una buona **relazione sessuale** causa inevitabilmente un buon matrimonio. Sono sempre di più quelli che se ne vanno di casa perché hanno trovato qualcun altro più bravo a letto. Noi pensiamo che *l'intesa sessuale è una componente importante dell'armonia matrimoniale, guai se non ci fosse e guai se non ci si intende, ma è la conseguenza non la causa prima di un matrimonio e non è tutto il matrimonio.*

- *“Se si sposa **saprà cosa significa** essere marito/moglie altrimenti non si sposava”. Nessuno è nato marito o moglie e gli unici esempi concreti che abbiamo sono quelli di nostro padre e nostra madre. Esempi importanti ma molto parziali. Di fatto, lui e lei, hanno esempi che provengono dalle rispettive famiglie e sono certamente diversi. Quale sarà quello giusto? Invece occorre sapersi aiutare a vicenda per realizzare i propri ruoli di marito e di moglie, perché marito e moglie non si nasce si diventa.*

Concezioni errate

- **Se ci sono discussioni fra di noi vuol dire che non ci amiamo più.** *Si crede così a un matrimonio che non esiste. Occorrono invece molte discussioni ma costruttive. Discutere fa parte della nostra natura umana, avere idee diverse è normalissimo, diciamo piuttosto che non sappiamo*

discutere e, invece di far prevalere i principi di fondo che ci hanno unito, vogliamo far prevalere la nostra ragione (ovvero me stesso!).

- **Quando ci si ama non c'è bisogno di spiegarsi, l'altro deve saper intuire.** *Questo è un matrimonio fatto per presupposti, fatto di falso amore.*

E' un matrimonio "magico", con la sfera di cristallo, un matrimonio tra due astrologi. Ma l'astrologia non è una scienza e tra l'altro, per noi cristiani, non conta nulla. Vi invitiamo, invece, a non dare mai nulla per scontato e se bisogna comunicare qualcosa bisogna farlo in modo più completo possibile.

- **Quando ci sposteremo tutto cambierà.** Frase molto spesso sotto intesa o da uno o da entrambi. Si immaginano aspettative che non arriveranno (ora non è gentile ma poi cambierà; con i bambini non ci sta volentieri ma poi cambierà; fuma e gioca ma poi gli passerà; ecc...), cambiamenti di vita (ora è un po' nervoso poi gli passerà; ora è un po' geloso poi gli passerà; il suo carattere è un po' burbero poi gli passerà; beve un po' troppo poi gli passerà; ecc...). Di fatto i cambiamenti non arrivano per miracolo, occorre saperli "pilotare" e avere pazienza nell'affrontarli.

- **Se il matrimonio non funziona, avere un figlio risolve tutto.** *Niente di più falso.* Quante volte abbiamo sentito questa frase, da parte di tutti e più spesso dai parenti vicini (quelli che sanno sempre cosa si deve fare!). Pensando in questo modo il figlio egli diventa il frutto, non del reciproco amore, ma dell'insofferenza tra i due. Il figlio è già una vittima appena nato e deve fare il guaritore molto prima di iniziare gli studi.

CHE COS'È UNA FAMIGLIA?

2. Ma allora che cosa è una famiglia o meglio come si qualifica la relazione familiare? La relazione familiare è quella specifica e unica relazione che **lega insieme** in modo unico i sessi o come si usa dire oggi i generi (il patto coniugale tra uomo e donna) e le generazioni (il legame tra genitori e figli e più profondamente il legame tra le stirpi e le genealogie paterna e materna). La famiglia ha perciò il compito arduo e avventuroso di **collegare le differenze fondamentali dell'umano**: quelle tra generi, generazioni e stirpi. Perciò non sono qualificabili come familiari quelle relazioni che negano i lineamenti strutturali distintivi della famiglia, come è il caso delle unioni omosessuali che negano la differenza di genere.

La relazione familiare ha anche sue proprie caratteristiche **affettive** ed **etiche** che la qualificano come tipicamente umana; la famiglia è infatti chiamata a umanizzare ciò che in essa vive e da lei nasce. Come è detto in modo incisivo nella *Familiaris Consortio*: «*famiglia diventa ciò che sei*».

La famiglia è infatti per eccellenza sia luogo degli affetti più profondi che delle responsabilità nei confronti dell'altro, sia esso il figlio o l'uomo o la donna cui ci si promette. Vanno perciò considerati come pericoli per la relazione familiare sia la compromissione della componente affettiva del legame, fatta di fiducia e speranza, che la compromissione di quella etica fatta di rispetto, giustizia e lealtà.

La famiglia è sede di un **capitale primario** (l'uomo) perché in essa le persone mettono in gioco, si scambiano, non qualche aspetto di sé, come capita all'interno dei ruoli sociali, ma sé stessi, la totalità di sé stessi.

DIAMO UNA DEFINIZIONE DI FAMIGLIA:

3. **Sistema antropologico**: Si chiama sistema quel complesso di elementi che interagiscono fra di loro e il cui prodotto è maggiore della somma dei componenti. Una famiglia non è dunque formata solo dalla coppia. Nessuna famiglia è composta da due persone soltanto, neanche quella senza figli, ma **1+1=3** o **2+1=4**. Questo elemento in più costituisce la famiglia; stiamo parlando della **relazione** tra i due (o tre o quattro ecc... membri della famiglia), dell'atmosfera che si crea. È quel qualcosa di invisibile, impalpabile ma che in **realtà costituisce la famiglia**. Anzi un sistema di relazioni visto che ogni componente ha alle sue spalle una propria famiglia, più generazioni che convivono insieme.

psicosociale: in quanto c'è un rapporto stretto tra persona e gruppo.

vivo: perché assolve ad alcune funzioni primarie del tutto specifiche come per esempio la riproduzione, la socializzazione, l'educazione, generatività.

che interagisce attivamente: per creare coesione, gestire in modo flessibile le varie situazioni, risolvere problemi, negoziare scelte, definire confini.

con il contesto storico, culturale, geografico: un conto è mettere su famiglia in Svezia, un conto è mettere su famiglia qui da noi. Contesti diversi, tradizioni diverse, usi e costumi diversi.

influenzandolo ed essendone influenzato: la famiglia è dentro la storia, quella in cui vive. Certamente ne è influenzata ma certamente alcune sue scelte possono, a sua volta, dire qualcosa all'ambiente in cui vive.

I CONTENUTI DELL'AMORE

4. Domandiamo spesso alle coppie: perché vi sposate in Chiesa e non al Comune? **Che differenza c'è** tra lo sposarsi in Chiesa o al comune? Il più delle volte non c'è risposta o più raramente la risposta è la fede. Ora, tralasciando gli aspetti di fede, che vedremo nell'incontro sul sacramento del matrimonio, vogliamo chiarire qual è la differenza, posto il fatto che in entrambi i casi ci si sposa per amore.

Fare famiglia non vuol dire stare insieme solo io e te, ma stare insieme **per** costruire qualcosa in comune. Dove si colloca questa realtà comune? Nello spazio della relazione, **nello spazio in cui io e te ci incontriamo**. È un'area comune che oltrepassa l'ambito particolare tanto dell'uno quanto dell'altro: non si compie nell'uno o nell'altro dei due, ma nello spazio tra i due, in quel terzo elemento che si costruisce tra loro, trascendendoli entrambi. Senza questa realtà comune la famiglia è ridotta ad aggregato o condominio di persone.

Quindi, questo spazio comune che è la relazione di coppia è una scuola per imparare che solo mettendo insieme quello che si è e quello che si ha, si può costruire qualcosa. In fondo ha ragione Antoine de Saint-Exupery in una delle sue citazioni; *“Amare non significa guardarsi negli occhi, ma guardare insieme verso la stessa meta”*. Ora, condividere questa relazione porta con se, all'interno del vissuto della coppia, alcuni contenuti importanti che devono essere presenti:

- *contenuto affettivo*: **amare**. È l'esperienza di sentirsi attratti verso un'altra persona, un atteggiamento coinvolgente. Amare è donarsi totalmente senza pretendere nulla in cambio, ricoprire di attenzioni la

persona amata senza alcuna fatica perché questo modo di comportarsi è fatto in maniera naturale.

Amare è attribuire all'altro un posto nel nostro cuore affinché ci resti; amare è sapere che anche nel cuore dell'altro c'è un posto speciale per noi. Per questo occorre dirsi che cosa vuol dire "ti amo" concretamente perché l'amore non può mai essere sottinteso ma va comunicato.

- *contenuto relazionale: **amare come:*** Amare significa desiderare il miglior dell'altro, anche quando le motivazioni sono diverse. Amare è permettere all'altro di essere felice. È un sentimento disinteressato che nasce dalla volontà di donarsi, di offrirsi completamente dal profondo del cuore. Per questo occorre stabilire insieme, anzi costruire insieme, alcune regole fondamentali del vivere insieme.
- *contenuto finalistico: **amare perché:*** per il semplice fatto che stare con quella persona mi permette, e ci permette, di realizzare la propria vita. Insieme si può costruire un futuro possibile e felice. Si può realizzare un progetto di vita realisticamente buono. Per questo occorre stabilire dei principi di fondo perché il progetto possa reggere.

SPOSATI MA NON SPOSI

5. Potrebbe sembrare una contraddizione ma non è così. Molte volte, troppe, abbiamo incontrato coppie che hanno celebrato in Chiesa il loro matrimonio, si sono sposati, ma non sono **mai diventati sposi**, il loro amore di fatto non era vero, era solo apparente e formale, perché basato sull'esteriorità, la fisicità e, diciamolo pure senza vergogna, perché i loro rapporti intimi erano piacevoli, o ancora perché era un matrimonio voluto dalle famiglie. Ma poi, una volta sposati, sono venuti fuori i propri

caratteri, le proprie idee, le proprie esigenze, le visioni della vita, e tutto questo non è mai stato oggetto di confronto di discussione.

Ricordiamo ancora con stupore quella donna che in confessione dopo trent'anni di matrimonio diceva: *“padre, non l'ho mai amato, non mi è mai piaciuto, non lo sopporto”*. Ci si può sposare in Chiesa, ma non con il cuore, si può stare insieme senza essere sposi.

Dunque, **ragionare in termini di coppia** è davvero una novità, significa passare da una mentalità individualistica a una di coppia, di relazione, dove ognuno deve sempre un po' cedere su qualche idea, deve fare spazio alle esigenze dell'altro (es. delle vacanze: a me piace il mare a, me piace la montagna, dove si va? Io preferisco andare a ballare, io preferisco il cinema, io preferisco dormire con la finestra aperta, ecc...). Richiede il volontario abbandono di criteri basati sulle esigenze personali, dopo sposati non c'è più: *“faccio quello che voglio”*. Prima e dopo il matrimonio bisogna essere coscienti, con piena consapevolezza, che nel proprio fidanzato/a e nel proprio sposo/a si accoglie una persona diversa da sé con la quale divido tutto quello che sono e che faccio. **Accogliere la diversità** dell'altro nella propria vita non è facile, ma questo è un punto di partenza imprescindibile, che non bisogna negare, né rimandare, né sottovalutare. Se invece si accetta di partire da questo punto e riconoscere la diversità allora tutto può essere un po' più facile nella vita di coppia.

Dentro la vita di coppia le diversità sono tante, vediamone alcune:

- Diversità biologica: un essere sessuato maschile, un essere sessuato femminile. Già la fisicità è diversa, sia esteriormente sia internamente. E questo comporta una visione della vita diversa l'uno dall'altro.

Essere fisicamente, maschio o femmina, ti porta a vivere la vita in modo diverso.

- Pensiamo al linguaggio del corpo; pensiamo alle scelte delle cose quotidiane (vestirsi, truccarsi, camminare, ecc...); pensiamo alla diversità di aggressività, ecc...
- Diversità psicologica: sentimenti, emotività, sensibilità, acume, carattere, temperamento, ecc..., tutte queste cose sono diverse nell'uomo e nella donna. Quello che prova una donna l'uomo non lo sperimenta mai nella sua vita e viceversa. O se si sperimentano sentimenti uguali, come l'amore, uno lo sperimenta da uomo l'altra da donna. Ma pensiamo alle visioni del mondo che per la donna sono più globali mentre nell'uomo più settoriali; pensiamo allo spiccato senso di intuizione della donna mentre nell'uomo si ragiona per settori.
- Diversità sociale: la provenienza sociale può essere spesso diversa: famiglia ricca/famiglia povera; famiglia del nord/famiglia del sud; famiglia di nazionalità diverse; di religione diversa, ecc..., e tutto questo può provocare contrasti e discriminazioni e porre la coppia su piani di vita diversi.
- Diversità culturale: per studi, per comportamenti, per principi, per esperienze, per riti, ecc..., tutte cose acquisite nella propria storia di vita e che fanno parte del proprio bagaglio personale, anzi hanno contribuito alla formazione personale.
- Diversità nella storia familiare: alcuni hanno avuto esperienze di vita familiari più serene altri più tragiche, i propri genitori sono stati più

aperti altri più chiusi, alcuni hanno permesso alcune cose altri non hanno tollerato che si facesser, ecc...

Questa è la realtà, il dato di fatto e non è possibile che non sia così. Questo ci dice, da un punto di vista culturale, come siano banali molti discorsi che si fanno sulla uguaglianza tra uomo e donna o quando si dice che la donna deve essere uguale all'uomo. E' una contraddizione. Quello che è vero, e importante da sottolineare pubblicamente, è l'uguaglianza sul piano dei diritti sociali.

Dunque, quando sposiamo una persona, **sposiamo tutta questa diversità**. Doverla riconoscere e accettarla è fondamentale per una buona relazione di coppia, altrimenti dopo il matrimonio queste diversità usciranno allo scoperto e sarà più difficile accettarle. Sappiamo bene, le persone sposate da anni lo dicono chiaramente, è difficile integrare il proprio mondo con quello di un altro. Amare se stessi è un dato di partenza, amare gli altri è una conquista coraggiosa.

La scelta finale deve essere la **costruzione di un noi, che integra** le due mentalità, le due visioni di vita, le aspettative per il futuro. E dunque, il passaggio **dall'io al noi** comporta la ridefinizione del concetto di bene personale, fino al punto che, ciò che prima era un bene per me, ora può diventare un male. E qui ci viene in mente un altro episodio: "padre sono sposata da 16 anni, ma non gli ho mai perdonato che mentre stavo partorendo lui era a giocare a calcetto". **Ciò che conta è l'intesa**, capirsi, comprendere, cercare continuamente un accordo dove chi vince non è lui, non è lei, ma siamo noi.

CHE STILE ABBIAMO?

6. Stare insieme: un posto a tavola in più o un progetto comune? Non è la stessa cosa sposare Andrea piuttosto che Alberto, sposare Maria piuttosto che Giulia, la coppia, quella coppia, prende una fisionomia ben precisa a seconda del partner che si è scelto, una fisionomia unica e irripetibile. Lo sarà così anche per il figlio, appartenere ad una famiglia piuttosto che ad un'altra. Quella appartenenza relazionale è significativa per la costruzione della propria personalità.

Nel sistema familiare, quel sistema familiare, si creano delle relazioni con caratteristiche difficilmente riscontrabili in altri tipi di relazione familiare: una specie di **filo rosso** che collega in modo peculiare quelle persone e i loro comportamenti. Questi si vedono, quello no. Come individuarlo?

Come l'individuo, neanche il sistema familiare può vivere senza adottare **uno stile**: un modo ricorrente di pensare, sentire, interagire, un insieme di meccanismi costanti per fronteggiare gli stress, un corredo stabile di aspettative realiste e regole di vita. Senza filtri, regole e criteri di riferimento non si vive. **O si sceglie uno stile o lo si subisce.** O la coppia decide che cosa vale e che cosa è secondario, sceglie come agire e reagire alle situazioni della vita, oppure saranno i fatti stessi della vita a imporre le loro regole. O si guida o si è guidati. Ecco perché il tempo del fidanzamento è un tempo prezioso per porre le basi su alcuni criteri di fondo che ci uniranno nelle decisioni da prendere.

Nessuna famiglia può esimersi dal prendere posizione di fronte alle sfide della vita. I cambiamenti o li si assimila in modo funzionale o disfunzionale. *Come reagiamo al mondo? Come scegliamo? Come*

interpretiamo i fatti? Quale educazione daremo ai nostri figli? Insomma quali sono i principi di fondo del nostro stare insieme?

Vi diamo un indicazione che viene dalla Parola di Dio: *“Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; ... Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; (Galati 5, 20-22).*

Dipende dallo stile, e lo stile è una serie di tratti comuni che individuano perfettamente qualcosa o qualcuno; è la possibilità di riconoscere e interpretare concretamente l'ambiente (le cose e le persone) intorno a noi. Per esempio uno stile letterario, musicale, pittorico, architettonico, ecc., e dunque anche quello familiare. Insomma che stile creiamo in casa nostra? Quando qualcuno ci incontrerà che “aria” respirerà vedendoci? Alcuni esempi di stile familiare **poco maturo**:

- *“Fra noi tutto va bene, perciò non c'è niente da discutere”,* è un modo di evitare il conflitto e rimandare la discussione.
- *Per una piccola controversia, subito si accendono le lotte e si dichiara il disastro,* è un modo come un altro di evitare lo sforzo della mediazione.
- *Tutti si dedicano a rendere difficile la vita degli altri per ripicche continue,* è un modo per non cercare una riconciliazione.
- *“I figli sono l'unica ragione della nostra vita”,* è un modo per evitare l'incontro di coppia e riversare amore solo sui figli e non sul coniuge.
- *“Tanto non mi capiranno mai”,* è un modo per non cercare la verità.

Allora, per i fidanzati, è importante prima di preoccuparsi del **che cosa** faranno insieme, dovrebbero chiarirsi sul **come** vogliono vivere insieme. Come trattiamo le cose più importanti?

Qualunque sia l'oggetto in esame (denaro, figli, parenti, lavoro, sesso,...) occorre discuterne insieme, parlarne e trovare il proprio stile di coppia. L'importante è il come lo si affronta: in modo altruista, egoista, difensivo, creativo, convenzionale? Per cogliere lo stile non occorrono chissà quali regole psicologiche. Basta far funzionare la propria intelligenza:

il chimico dice che l'acqua è composta da ossigeno e idrogeno e non gli importa se viene dalla montagna o dalla pianura, che sia fredda o calda. Il chirurgo si concentra sul fegato o sullo stomaco e non si chiede di che colore sono gli occhi del paziente.

Non possiamo pensare così in modo settoriale, bianco o nero. La vita familiare è **come un romanzo** che i personaggi scrivono giorno per giorno. Il romanzo ha una trama di fondo e tanti episodi particolari. Leggere il romanzo senza capire la trama è una perdita di tempo.

Dunque, perché insistiamo su questo tema? Cosa c'è sotto? Qual è il problema di fondo? Perché continuiamo a volervi far riflettere sullo stile familiare? Sulla difficoltà di creare uno stile comune? Perché è il problema di sempre di ogni uomo, di ogni famiglia, di ogni comunità ma che tocca un punto che per voi futuri sposi, in particolare, è importante: **conciliare l'amore per l'altro (il donarsi, l'integrarsi), con l'amore per se stessi**, sapendo che noi ci fidiamo più di noi stessi che degli altri.

Ecco il dramma, davvero centrale: *la ricerca appassionata di un bene che sia davvero tale, totale e integrale e la concomitante tendenza ad impoverirlo, rovinarlo se non addirittura a privarsene del tutto. Le*

tendenze egoistiche sciupano il pieno possesso di ciò che pur si desidera fino in fondo: l'amore dell'altro.

LA COMPLEMENTARIETÀ DEI RUOLI

7. La famiglia, abbiamo detto, non è proprietà di nessuno, ma è il frutto della **collaborazione** di tutti. Ogni persona ha quindi un ruolo, ricopre una funzione nella famiglia. Per la costruzione del bene comune è importante sapere come i diversi ruoli devono mettersi in rapporto, come armonizzarli tra di loro.

Con il termine complementarità si intende ciò che si aggiunge a qualcosa o a qualcuno completandolo: *“Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»”* (Genesi 2,18). La complementarità è la colla che tiene insieme le persone. Interessi e valori condivisi consentono la convivenza umana, ma sono le differenze a rendere la vita interessante e a consentire il reciproco sostegno e arricchimento nella coppia. Molto spesso quando si parla di coppia si parla dell'altra metà che completa, la famosa metà della mela. Capita frequentemente anche, che le coppie raccontino di loro e dicano *“siamo completamente diversi, siamo proprio opposti, ma ci completiamo”*.

La complementarità può consentire alle coppie di vivere sostenendosi a vicenda, ma l'importante è riuscire a mantenerla flessibile dato che, durante il ciclo vitale di una coppia, ci sono continui cambiamenti che devono essere affrontati. Facciamo l'esempio di una moglie che si occupa della casa e di un marito che investe tutte le energie nel lavoro. Questo può funzionare meravigliosamente all'inizio del matrimonio, poi nascono i figli (cambiamento evolutivo importante) e magari la moglie non riesce

a gestire casa e figli ma ha bisogno di una presenza maggiore del marito. Cosa può accadere?

Sicuramente se la complementarità ed i ruoli sono flessibili troveranno il modo per collaborare, ma nel momento in cui entrambi i partner si ritrovano in una rigidità relazionale opporranno resistenza al cambiamento necessario.

Dunque, complementarità significa **aiuto reciproco, inter-dipendenza, confidenza**. È la capacità di amare e di farsi amare, di dare e di ricevere, nelle tante cose da fare quotidianamente. Come raggiungere questo adattamento reciproco? Due soli consigli:

- Nessuno dei due partner si può considerare in possesso di tutti i mezzi per costruire la famiglia, ma si deve sentire bisognoso delle risorse dell'altro. Occorre avere il coraggio di ammettere: “Io per alcune cose non sono capace, ho bisogno di te”. Svanisce così il problema di chi deve comandare perché di volta in volta l'importante diventa *come e quando*.
- La complementarità non è divisione dei ruoli (io lavo i piatti e tu stiri), ma integrazione, ossia, comprendere e sostenere le attività dell'altro.

Questi due punti fanno sì che la vita di coppia non sia come un gatto sornione che si dà da fare per trovare il suo posto e una volta trovato si addormenta tranquillo, della serie *“io faccio questo, tu fai quest'altro”*.

A questo punto facciamo una piccola sintesi dando alcune indicazioni, tra quelle che ci sembrano più importanti, che fino a qui abbiamo detto:

- *Imparare a comunicare efficacemente*

- *Sviluppare una certa competenza nel prendere decisioni*
- *Cercare di realizzare un sistema di guadagno e di spesa del reddito familiare soddisfacente*
- *Raggiungere un grado soddisfacente di relazione sessuale*
- *Prepararsi ad essere genitori*
- *Raggiungere relazioni soddisfacenti con i parenti e con gli amici*
- *Realizzare delle abitudini domestiche e degli orari soddisfacenti che facilitino un tranquillo e ordinario funzionamento del lavoro e del tempo libero.*

CAPACITÀ DI RIMANERE NELL'AMORE

8. Un conto è l'innamoramento, un conto è l'amore maturo. L'innamoramento ha la sua importanza, soprattutto in funzione dell'amore maturo. Che cos'è l'Innamoramento: *una idealizzazione, è una relazione romantica piena di sentimento, è più un volere amore che un dare amore. È una pretesa di fusione reciproca.*

Chi garantisce il futuro, l'innamoramento o l'amore maturo? La capacità di restare nell'amore maturo richiede che la persona vada al di là delle caratteristiche fisiche-psichiche dell'altro. La relazione matura è altruista, basata sulla volontà di amare e di dare amore. Perché l'attrazione diventi amore maturo occorre che sia presente un **contenuto** ben preciso e un **obiettivo** verso cui tendere insieme, perché? Per fare che cosa? Per andare dove? Va bene il parlarsi, ma di che cosa? Bellissima la voglia di aiutarsi e di capirsi, ma su quali contenuti e per quali scopi? Un amore senza contenuti e obiettivi precisi è semplice socializzazione.

Dunque l'amore è un atto di **volontà**, non solo sensazioni, emozioni.

L'atto di volontà è una **decisione libera, consapevole, responsabile** e determinata, che si traduce in fatti, l'amore maturo è volersi impegnare, comporta tensione e crescita, ci si sente sempre in partenza, mal arrivati. **La scelta** dell'altro non si basa solo sul corpo, ma **sul valori** e sul tipo di vita rappresentati da quel corpo e da quella persona.

A questo punto è chiaro, ed è logico, che l'amore maturo porti con sé delle **richieste** forti che anche qui sintetizziamo per meglio assimilarle:

- **Fedeltà e indissolubilità**: se amo, non posso pensare che il sentimento che mi muove possa mutare da un momento all'altro e anche all'altra persona non farebbe piacere sapere di essere amato "a tempo".
- **Senso di appartenenza**: solidarietà e fiducia fra i partner, diversa da solidarietà e fiducia che si può avere con gli altri. "*Ti amo perché ho scelto di amarti*".
- **Impegno per il futuro**: l'amore non è un ricordo del passato, qualcosa che sta alle spalle. L'amore è alla fine, non al principio. L'amante maturo si sente il regista di una realtà che si prospetta davanti a lui e vive in stato di cammino.
- **Sforzo e sacrificio**: nuovi avvenimenti andranno contro la scelta fatta (ricordare Mt. 7, 24-27), bisogna impegnarsi per consolidare la scelta fatta. Ci si innamora spontaneamente ma non si rimane nell'amore per spontaneità. Sforzo di rimanere nell'amore e sacrificio per l'altro sono due colonne che reggono il matrimonio.

Al termine di questo incontro ci viene in mente che abbiamo detto molte cose, forse ci viene un po' di mal di testa. E' normale.

Di fatto una relazione, quella di coppia in particolare, è complessa perché i contenuti sono molti, le sfumature sono molte, le incomprensioni dentro la relazione sono molte. Ma tutto questo non è il fascino della vita umana?

LA RELAZIONE CONIUGALE 2

LA COMUNICAZIONE

1. La comunicazione ha un ruolo rilevante nel **fortificare la coppia**: il dialogo è una capacità che va alimentata, altrimenti si indebolisce sempre più fino a cessare, a danno del legame di coppia. Il dialogo, oltre a veicolare messaggi, **trasmette** quello che noi siamo e nello stesso tempo il modo in cui vediamo l'altro, per esempio se lo accettiamo, oppure se non ci piace; inoltre, paradossalmente, deve essere riempito da momenti di silenzio, di **ascolto**, dove ci si pone in un'ottica ricettiva nei confronti dell'altro; creiamo spazio dentro di noi per accogliere ciò che l'altro ci sta veramente dicendo, le sue risposte e la sua unicità che viene portata all'interno del legame. Lo scambio dei pensieri, degli stati d'animo, delle idee, dei valori ma anche dei gesti di tenerezza e amore. Ci facciamo conoscere dall'altro quando manifestiamo i nostri sentimenti, le nostre emozioni, i nostri valori; in tal modo l'altro ci riconoscerà e ci amerà per chi veramente siamo e come siamo. L'espressione dei propri sentimenti incoraggia l'altro a fare altrettanto, scoprendosi reciprocamente e annullando le difese.

Ma quali sono i contenuti di questa comunicazione? Qual è la funzione fondamentale della comunicazione nella coppia? Ma partiamo dalla domanda di base, cosa significa comunicare?

- **Primo significato:** Co-mu-ni-ca-re vuol dire **avere in comune**. Allora la domanda potrebbe essere: cosa abbiamo in comune noi due? La casa, il letto, i figli, il conto in banca, la macchina, cosa abbiamo in comune?

Certamente tante cose, ma vi diamo noi la risposta esatta: avete in comune l'obiettivo da raggiungere. Una coppia si sposa non per fare una famiglia non ci sposiamo per fare una famiglia, perché potremmo anche non aver figli. Ci sposiamo, innanzi tutto per formare una coppia. E fare coppia significa: ***“lo e te ci sposiamo perché ci daremo una mano tutti i santi giorni della nostra vita”*** In chiesa abbiamo detto: *“... di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita ...”*. Non diciamo: *“Un giorno sì, un giorno no”*. Non diciamo: *“Il fine-settimana in Sila, perché l'ambiente aiuta”*. Non diciamo: *“Quando non mi romperai le scatole”*. Non diciamo: *“Quando mi amerai come voglio io”*. Non diciamo: *“Quando mi sentirò amata bene”* o *“Quando non ti sbatterò la porta in faccia”*.

- **Secondo significato:** comunicare vuol dire **partecipare**. Anche qui la domanda è: che cosa ci partecipiamo nella nostra vita di coppia? Cosa faccio parte di me all'altro? Vien fuori il **NOI** nella nostra vita di coppia? Oppure il linguaggio rimane sempre lo stesso, magari quando si parla con qualcuno: *“La mia casa”*; *“mio figlio”*; *“la mia macchina”*; ecc... Il linguaggio è molto chiaro, se uno dice: "io, tu"; "io, lei"; "io, lui", la coppia non c'è perché non c'è il noi. Invece lo stile del linguaggio giusto è: *“lo e mia moglie, noi due insieme” ... “Te l'ha detto mia moglie sicuramente, è quello che penso anch'io”*. In questa decisione ero con mio marito, anche se non ero del tutto d'accordo. In questo modo è il noi che vien fuori. Anche con i figli: *“lo e il papà pensiamo questo. lo e il papà abbiamo parlato.”*, *“lo e la mamma abbiamo parlato e ti diciamo questa cosa qui”*. Il noi! Non: *“Ascolta tuo padre!”*, *“Vai a chiedere a tua madre!”* ma: *“Noi due abbiamo*

*pensato questo per te.” Se non vien fuori il **NOI** che partecipazione c’è nella coppia?*

- **Terzo significato:** comunicazione è **cambiamento**, inteso come crescita, a meno che quando comunichiamo con una persona non chiacchieriamo, allora non c’è cambiamento. La persona ci cambia, altrimenti non é una buona comunicazione. Allora la domanda potrebbe essere: *"Ma mio marito/mia moglie nei miei trent'anni di matrimonio, in che cosa mi ha cambiato (= mi ha fatto crescere)?"*. Perché se non mi ha cambiato in niente, vuol dire che di comunicazione non ne è passata tanta. Se è passata una buona comunicazione fatta di intimità, allora qualcosa di importante è cambiato dentro di noi e fra di noi. Invece purtroppo molto spesso non vogliamo che l’altro ci tocchi nei nostri sentimenti, che cambi qualcosa del nostro modo pensare o essere, ci difendiamo sempre. Ci dice: *“Ma perché fai così? Perché hai fatto così?”* e subito ci difendiamo. Invece di dire: *“Scusa! Perché, potevo farlo in un altro modo? Tu come la vedi la cosa? Beh! Forse hai ragione? Ho sbagliato?”* No! Subito: *“E come dovevo fare? figurati se...”* Subito ci difendiamo.
- **Quarto significato:** la comunicazione come **silenzio**. Sembrerà starno ma anche il silenzio parla. Comunque nel silenzio si comunica molto. Perché se uno sta zitto, forse ascolta. Ascolta un po’ meglio dentro di sé. E allora le domande sono:
 - *Riconosco il silenzio dell’altro?*
 - *So decifrare il silenzio di mio marito/moglie?*
 - *So decifrare il sottofondo di mia moglie se per la trentesima volta mi dice la stessa cosa?*
 - *E perché me lo dice per trenta volte?*

- *Parlo quando bisogna parlare? Oppure sto zitto quando invece devo parlare?*
- *Sto zitta invece dovrei dire qualcosa di importante? Oppure parlo e invece dovrei stare zitta?*
- *Parlo e invece dovrei aspettare un altro momento?*
- *Dico le cose in questo modo e magari dovrei dirle in un modo diverso?*

Nella vita di coppia è meglio dirsi tutto, però con queste regole di opportunità, di buon senso e di saggezza.

- **Quinto significato:** la comunicazione come **pudore**. Non come vergogna! Il pudore è un'altra cosa, molto più ricca, più complessa, più importante. Il pudore è il rispetto. Rispetto non nel senso dato dai mafiosi. Ma inteso come riconoscimento della persona che mi sta di fronte in modo profondo. E allora la domanda potrebbe essere: "*E' sempre mio marito? E' sempre mia moglie?*". Questa domanda porta con sé un totale pensiero di sacralità! Mio marito/mia moglie è una **persona sacra**. Io sono sacro per mio coniuge, perché siamo stati consacrati dal sacramento del matrimonio. Finché non vediamo il coniuge come persona sacra, dono di Dio, possiamo buttare all'aria il matrimonio quando vogliamo, intanto è uno/a come tanti. Restando nel nostro tema riflettiamo sul fatto che il dialogo tra due persone che si considerano sacre l'uno per l'altra non potrà essere che di qualità superiore, non senza ostacoli e imprevisti, ma sicuramente di maggiore efficacia.

2. L'esperienza ci dice che il dialogo, nelle sue varie forme, è un mezzo indispensabile per cementare l'intesa di una coppia. Ogni coppia corre

infatti costantemente il rischio di interrompere la comunicazione, se non si preoccupa di mantenere viva e fresca la capacità di dialogo. E' evidente, allora, come sia importante **imparare a comunicare** bene.

Contare solo sulla spontaneità non basta perché, a volte, questa può essere influenzata dalle situazioni. La comunicazione infatti può diventare difficile, anche senza cattiva volontà, per il carattere delle persone o per avvenimenti che vengono a modificare la struttura della famiglia, come la nascita di un figlio o l'arrivo di un genitore anziano da assistere. A volte può essere più semplice non comunicare per coprire i problemi e per quieto vivere. Talvolta sono i ritmi stressanti di vita che non lasciano spazi al dialogo.

Dunque, non si può vivere senza comunicare (il silenzio stesso è comunicazione). Si comunica non solo a parole, ma con tutta la persona (un atteggiamento del volto, un'occhiata, un bacio, una porta sbattuta, una stretta di mano...). E' però soprattutto con la comunicazione verbale e volontaria che ci si mette in contatto con l'altro. La parola, quindi, è certo la forma preferibile di comunicazione.

La parola, insomma, serve a manifestarsi completamente al partner. Certo, non tutti i dispiaceri, né tutte le gioie, si possono partecipare fino in fondo, ma c'è sempre qualche cosa da dire per rendere più ricca la relazione di coppia.

Dirsi quello che si pensa, soprattutto quello che si sente, di positivo come di negativo, significa esistere l'uno per l'altro.

DIALOGARE NON È SEMPRE FACILE

3. Perché ci sono difficoltà di vario genere dovute a tante cose vediamone alcune:

- *stanchezza, mancanza di tempo, ritmo di vita;*
- *intromissione di parenti, amici, ecc. (intromissioni subite o cercate?);*
- *attenzione verso altri componenti della famiglia (figli piccoli, genitori anziani,...) in particolari momenti;*
- *timore di incrinare una situazione apparente di pace familiare, lasciando sopite le piccole incomprensioni;*
- *difficoltà a superare il proprio egoismo pretendendo dall'altro una posizione d'ascolto e di accettazione dei nostri problemi, che non siamo però, a nostra volta, disposti a ricambiare;*
- *mancanza dell'umiltà necessaria a capire che nell'errore dell'altro può esserci anche la nostra responsabilità;*
- *egocentrismo che fa giudicare tutto dal proprio punto di vista;*
- *generalizzazioni ("nessuno mi capisce", "tu sei sempre il solito",...);*
- *categoricità di posizioni ("io la penso così e basta",...);*

Bisogna imparare ad affrontare e superare queste difficoltà, se si vuole che la coppia cresca. Il matrimonio non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza e va costruito giorno per giorno. Due sposi, troppo abituati alla familiare presenza l'uno dell'altro, possono cedere alla tentazione di dare troppo per scontata la loro unione, lasciando che la pigrizia renda il loro stare insieme un monotono susseguirsi di presenze, più che una reciproca, continua scoperta dell'altro, in un cammino faticoso, ma ricco e sempre nuovo. E' essenziale che la coppia trovi degli spazi tutti suoi, per entrare in sintonia, per creare una complicità, per iniziare una comunicazione che coinvolga prima la parte affettiva della personalità, per giungere poi a coinvolgere anche la parte fisica.

I CONFLITTI

4. E' **realistico** pensare che nessuna coppia potrà essere perennemente esente da difficoltà di rapporto perché, come abbiamo detto in precedenza, i due partner sono sempre due personalità diverse; poi non si è sempre al massimo delle proprie potenzialità e della concentrazione; spesso intervengono fattori esterni come il lavoro, i vari problemi giornalieri, litigi. Affrontare il tema dei conflitti nella coppia è prevenzione per il futuro e preparazione ad ogni eventualità. Anche se non andrete sempre d'accordo, l'importante è che troviate il modo di superare gli inevitabili conflitti. Di fronte a questa prospettiva di possibili conflitti, durante il fidanzamento si possono assumere diversi atteggiamenti:

- *“A noi non succederà”, “Noi non siamo come le altre coppie”*. Questo è sintomo di sicurezza infondata o eccessiva, che banalizza il problema e non fa i conti con la realtà. Di solito si sentono queste frasi nel periodo del fidanzamento quando tutto è “rose e fiori”.
- *“Speriamo che non ci succeda”*. Vaga speranza senza concreto fondamento. Preferiamo invece che si inizino a mettere in conto queste cose perché questa è la verità, questa è la vita vera. In questo modo si parte con il piede giusto.
- *“Rassegnamoci, se le cose andranno male...”*. Fatalismo pessimistico e sono molte le coppie che finiscono per questo tipo di ragionamento. E' come se dentro al nostro cuore ci sia già una sorta di separazione preventiva: *“Io ci provo se va male”*
- *“Essere preparati ed impegnarsi al superamento dei problemi che possono nascere”*. Questa ultima posizione è quella più saggia perché è basata sulla convinzione, suffragata dai fatti, che la riuscita della

coppia dipende dall'impegno dei partner a costruire di continuo il loro amore, proprio attraverso il dialogo.

Perché nascono i conflitti? Quando due persone decidono di stare insieme, è perché si conoscono, sanno chi è l'altro, sanno cosa aspettarsi da lui o da lei, si accettano così come sono, hanno raggiunto quello che può essere definito l'equilibrio di coppia. L'equilibrio di coppia si ha quando le aspettative di entrambi sono soddisfatte: "io so chi sei", "tu sai chi sono" "io so cosa aspettarmi da te". Se non intervenissero cambiamenti nelle persone, l'equilibrio di coppia, una volta raggiunto, rimarrebbe immutato. Ciascuna delle persone che costituiscono la coppia tende però a cambiare nel tempo per fattori interni ed esterni. E' una legge di vita. Le cause possono essere molteplici. Ne ricordiamo qualcuna come esempio:

- *una maturazione personale che porta ad avere impegni e interessi diversi;*
- *l'impegno del lavoro che nell'arco di una vita può cambiarti sempre di più;*
- *La nascita di un figlio, la sua crescita e i suoi problemi da affrontare;*
- *il cambiamento di ambiente, di residenza e quindi nuovi stimoli esterni;*
- *cambiamenti di tipo fisiologico (l'età o la maternità, la menopausa) che disturbano la psicologia di una persona, ecc..*

In queste nuove situazioni i partner non si riconoscono più: ciascuno, per effetto di questi cambiamenti, non corrisponde più a ciò che l'altro si aspetta e la coppia perde la sua stabilità. Che cosa può succedere allora?

- La coppia non se ne accorge. Molte coppie, prese dai problemi del quotidiano e poco inclini a riflettere, non si accorgono nemmeno che

la loro intesa è interrotta in alcuni punti e vanno avanti senza farsi domande. In questo modo le loro strade andranno inesorabilmente sempre più allontanandosi. Se ne accorgeranno molto tempo dopo, quando, di fronte a qualche fatto o occasione della vita, si troveranno a fare scelte molto diverse.

Allora il vuoto da colmare per ritrovarsi sarà molto profondo e sarà sempre più difficile ricomporre un'intesa. E' la fine di molte coppie che magari esternamente continuano a stare insieme, ma che hanno sempre meno da dirsi, tanto che i due partner si ritrovano, alla fine, pur sotto lo stesso tetto, completamente estranei.

- La coppia se ne accorge quando uno dei due apre gli occhi e non riesce più a riconoscere nell'altro la persona con cui ha scelto di vivere, tanti sono i cambiamenti intervenuti. A questo punto, le strade possibili sono:
- La rottura (il divorzio, o stare insieme senza comunicare, per questione di facciata o per questioni economiche). Purtroppo è la strada che molti prendono in fretta, come fosse l'unico modo di liberarsi dei problemi, a volte senza aver messo in atto altre risorse che potrebbero essere più fruttuose. E' da valutare in questo comportamento l'influenza della mentalità della società in cui viviamo, una mentalità di tipo consumistico, usa e getta, per cui non vale la pena riparare, è meglio sostituire con qualcosa di nuovo.
- Tacitare con il sentimento: è un modo di non affrontare i problemi che può costare caro. Cercare di sopire le divergenze con slanci di affettività, nell'illusione di ricomporre l'intesa di coppia a letto senza arrivare al cuore del problema. Ciò porta a un'altalena di momenti tristi e lieti, a una insicurezza di fondo, a crisi sempre più forti di insoddisfazione, incrementa la mancanza di sincerità.

- Il dialogo, per conoscersi di nuovo (= riconoscersi), dirsi perché si è cambiati, le esperienze accumulate, comunicarsi le reciproche aspettative e accettarsi di nuovo. In questo modo si crea nuovamente, su basi che possono anche essere diverse dalle precedenti, un equilibrio di coppia. In certi casi può essere utile l'aiuto di un consulente familiare.

Di solito però, la vita a due, vissuta giorno per giorno, permette di misurare quello che si è, di prendersi come si è e di evolvere insieme. Ci si adatta e si continua a riadattarsi, si crea la *propria storia*. Tutti questi successivi adattamenti, però, non possono avvenire senza un confronto che a volte può diventare anche urto e contrasto: questo è certamente meglio dei sottintesi e meglio dei comportamenti decisi una volta per tutte.

I drammi profondi, le vere rotture, compaiono quasi sempre nelle coppie che non si sono mai confrontate veramente. I legami che uniscono una coppia sono intessuti anche delle loro dispute e dei loro sfoghi (assenza di conflitti può significare indifferenza). Opporsi non fa certamente male, quando porta a un maggior scambio tra gli sposi. Può anche accadere che dopo un bel litigio, franco e leale, in cui ognuno dei due è riuscito a esprimere fino in fondo le proprie aspettative, lasci cadere i propri desideri o i propri punti di vista, quando si accorge che dispiacciono al partner.

I LIVELLI DELLA COMUNICAZIONE

5. Non basta sapere **che cosa** e **come** si comunica ma occorre anche valutare **l'effetto** che una data comunicazione ha sulla relazione. *Qual è la reazione che un dato messaggio provoca in chi lo riceve? In quale*

contesto (calmo, sereno, di rabbia, contrasto) parte la comunicazione? Che atmosfera ha prodotto? Ora facciamo degli esempi che possono aiutarci.

Domanda del papà:

“Ti posso aiutare?”

Messaggio verbale chiaro, ma infiniti messaggi non verbali a seconda della situazione:

“voglio che tu riconosca la mia autorità”

“da solo non sei capace”

“facciamo la pace”

“non ignorarmi”

“non crearmi dei guai facendo sempre di testa tua”

Abbiamo detto che nella relazione tutto è comunicazione e può essere:

- **verbale:** la parola
- **gestuale:** il corpo, lo sguardo, il tono della voce, il silenzio, i muscoli....
- **simbolica:** gesti, oggetti, azioni. (Es. del regalo che possono voler dire amicizia, riconoscenza, segno di prestigio).

La comunicazione è chiara quando c'è **corrispondenza** fra parola, gesto e simbolo. A chiarezza di messaggio corrisponde chiarezza di risposta. Più il messaggio è ambiguo, più è necessaria l'interpretazione da parte del ricevente con il rischio aumentato che la sua risposta sia ambigua e non appropriata. C'è anche una comunicazione non intenzionale: *“l'uomo può controllare le sue parole, fino a un certo punto, anche i suoi gesti, molto meno le sue emozioni e i suoi sentimenti, specialmente quelli che possiede senza conoscerli”*.

La comunicazione contiene un aspetto di:

- **contenuto:** ciò che dico

- **relazione:** come lo dico. (Es. “per favore puoi aprirmi la finestra?” diverso da “Apri quella finestra!”).

Per creare relazione, la parola ha bisogno del messaggio non verbale. Es. lo speaker del telegiornale si fa capire ma non crea relazione, viceversa l'attore. Dunque:

- La comunicazione implica sempre una **molteplicità di messaggi** a livelli differenti.
- Il **livello non-verbale** è quello che vivifica il messaggio e la relazione. È a questo livello che spesso si comunicano sentimenti, desideri e bisogni.

Ora attraverso un piccolo esempio, un dialogo molto banale tra marito e moglie, possiamo cogliere i diversi livelli di una comunicazione. Per una coppia, è necessario allenarsi a questi livelli, perché aiutano a cogliere il significato profondo dietro ad una semplice domanda. Teniamo presente che ognuno di noi in una relazione, ancor di più se è importante, tende a nascondere le vere domande, generalmente su temi quali la fiducia, la richiesta di affetto, il riconoscimento, la conferma della propria personalità ecc...

PRIMO LIVELLO: parole

DOMANDA DI LEI:

“Cosa importa avere tanti soldi; potresti venire a casa prima e così ceniamo tutti insieme”.

RISPOSTA DI LUI:

“Ho delle scadenze da rispettare; non dipende da me; se posso verrò prima”.

SECONDO LIVELLO: messaggio silenzioso

"Vorrei stare con te".

"Ho sentito la tua richiesta e a volte la soddisfo, ma voglio anche mantenere la mia autonomia".

TERZO LIVELLO: richieste più profonde

"Io sembra forte, ma ho bisogno del tuo incoraggiamento anche se mi vergogno ad ammetterlo".

"Sono indeciso se lasciarmi andare con te o rimanere sulle mie. Posso amare senza annullarmi?".

Il problema è che lei e lui, interpretano la relazione **solo** dalla propria prospettiva, solo guardando ai propri bisogni. L'accordo ci sarebbe se sapessero dirsi apertamente il messaggio affettivo. Nella banalità degli argomenti quotidiani le persone parlano del loro modo di sentire la vita. Sull'esempio di prima:

- per la moglie, vivere bene significa ricercare dipendenza
- per il marito, vivere bene significa essere autonomi, liberi
- per la moglie si sta bene al mondo quando si è con un altro
- per il marito, invece, si è bello stare insieme, ma non troppo

In fondo tutti e due parlano del significato della parola amore. Allora, **la proposta è accogliere per integrare**, con il risultato di una nuova sensibilità affettiva comune.

Comunicare diventa così un lasciarsi contaminare a vicenda, per arrivare a chiedersi: quanta fiducia siamo disposti a concedere all'altro?

REGOLE DELLA COMUNICAZIONE

- **Ciascuno parli per sé e non al posto di un altro.** Spesso si dice: “*Mi hanno detto*”; “*Ho sentito dire*”; “*Gli amici hanno detto*”; “*In televisione hanno detto*”. Anche se possiamo avere stima di chi ci ha passato notizie interessanti, i contesti, le situazioni, i legami sono diversi. Una cosa detta può andare bene per alcuni, ma non per altri.
- **Nessuno è capace di leggere la mente altrui.** È un processo pericoloso presumere ciò che l'altro sente o pensa dentro di sé.
- **Non interrompere l'altro mentre parla.** Primo per una questione di sana educazione, poi perché è solo nella completezza del discorso che io posso comprendere.
- **Evitare i doppi messaggi.** Dire una cosa e pensarne un'altra oppure dire una cosa e intenderne un'altra oppure dire una cosa e volerne dire un'altra. Un esempio frequente: “*che cos'hai?*” “*Niente*” e lo dice con un musone lungo lungo.
- **No agli intermediari.** La comunicazione deve essere diretta, non si mandano parenti o amici a far dire delle cose.
- **Niente allusioni, ironia, sottintesi.** Che aprirebbero ad accuse vicendevoli.
- **Non rivangare il passato.** In una discussione, magari accesa, il passato non viene rievocato con fedeltà, ma estraendo da esso solo quello che serve per la propria tesi. Meglio rimanere sul tema della discussione e poi è sempre meglio ipotizzare soluzioni future.
- **Un argomento alla volta.** Altrimenti si confonde ulteriormente la situazione, non si comprende di cosa si sta parlando.

- **Esprimere la richiesta in modo positivo.** Anziché lamentarsi o criticare, per esprimere in modo chiaro ciò che si vuole dall'altro.
- **È bene chiedersi:** “*che cosa ha voluto dirmi?*” e se è il caso chiedere spiegazioni.
- **Parlare** in IO e non in TU. Es.:

Affermazione in tu

Sei il solito distratto. Non fai un piacere neanche a morire. Ma le tue cose, quelle, non te le dimentichi mai....”

Affermazione in io

La tua dimenticanza mi ha fatto veramente arrabbiare; contavo su di te; per me era importante.

In quest'ultimo caso, si esprime lo stesso rammarico, ma **senza accuse**. Si descrive la stessa situazione ma senza giudizio. Perché ogni volta che noi esprimiamo una contrarietà al nostro compagno di vita, e sicuramente abbiamo le nostre ragioni per farlo, lui o lei più che ascoltare ciò che dite ascolterà come lo dite e, se dall'altra parte ci si sente accusati e giudicati, il messaggio che noi crediamo vero non passerà. Di fatto questa è un'esperienza che tutti noi abbiamo nella nostra vita.

Ogni particolare è importante nella comunicazione, tutto deve convergere verso un unico punto: **far sentire** all'altro/a il proprio amore. E' questo tendere l'uno verso l'altro, per trasmettersi amore su ogni piano della vita, che rende unica e irripetibile nella sua totalità comunicativa, la relazione di coppia. E' per amore che ci si è scelti; è per amore che si vuole ascoltare, aiutare, incoraggiare, correggere, perdonare.

“Se mi chiedessero qual è la causa più frequente della fine di un rapporto... direi che è l'egoismo. Viviamo in un'epoca di narcisismo e molti non hanno mai imparato o hanno dimenticato come si fa ad ascoltare gli altri”

R. Sternberg

LA SESSUALITA' NELLA PERSONA UMANA

PREMESSA

1. Partendo dall'affermazione che la sessualità è **una componente** rilevante della persona, necessariamente per riflettere sulla sessualità bisogna ritornare su un tema che abbiamo già affrontato: che cosa intendiamo quando diciamo persona? La prima cosa è non dare niente per scontato visto che abbiamo diverse idee sul concetto di persona. Al riguardo facciamo una prima considerazione ed è questa, l'attenzione alla persona è tornata in questo periodo ad essere particolarmente intensa:

- *sia per le tristi conseguenze derivanti dalle molteplici guerre ancora presenti nel nostro pianeta;*
- *sia per improvvise calamità di tipo naturale;*
- *sia per il permanere di situazioni di ingiustizia, povertà, emarginazione;*
- *sia per una serie di nuovi, potenziali rischi, che riguardano l'ambiente in cui viviamo.*
- *Sia per le varie questioni che riguardano la bioetica.*

Un'altra considerazione potrebbe essere questa. La conoscenza dell'essere umano ha seguito un itinerario mirato a più aspetti della persona. Ad esempio, la progressione di ricerche in **psicologia** con affermazioni che chiariscono gli svariati comportamenti umani; poi in **biologia** e **medicina** c'è una migliore conoscenza della stessa fisiologia umana. Queste, e altre scienze, hanno favorito la comprensione di molteplici dinamiche che riguardano l'uomo, ma hanno consentito di fare riflessioni e leggi nazionali dove si può

addirittura discutere se una vita è degna di esistere oppure no, se è opportuna tenerla in vita o no.

Quindi possiamo già capire che ci sono almeno due modi di pensare la persona umana e conseguentemente di agire verso di lui. Il **primo modo** ci sembra di poterlo chiamare **scientifico** fatto di una lettura unidimensionale della persona quasi che questa possa essere vista in termini di *indagine da laboratorio*. La persona è sezionata, suddivisa in parti, se funziona bene allora ha un senso, se qualcosa non va, potremmo dire “non è riparabile”, possiamo eliminarla.

Il **secondo** modo è invece un tenendo sempre in mente che la persona è da avvicinare in modo **globale** e *umile*. *In modo globale*: perché sezionare l'essere è un po' come settorializzare la vita. *In modo umile*: perché talora alcune conoscenze possono spingere verso logiche di dominio che partono tutte dalla stessa idea: “*se possiamo farlo allora è lecito*”. Noi invece pensiamo che se una cosa si può fare occorre capire se è bene per l'uomo. La bomba atomica si è potuta fare ma non ci pare che sia un bene per l'uomo. Proprio il rispetto per la **totalità** dell'essere umano conduce ad affermare che questo non è solo un composto di materia, un elemento individuale nella natura (come può esserlo un atomo, una spiga di grano, ecc.) ma è realtà vitale “*che si guida da sé mediante l'intelligenza e la volontà; esiste non soltanto fisicamente, c'è in lui un esistere più ricco e più elevato, una sopraesistenza spirituale nella conoscenza e nell'amore*”.

RISPETTO PER IL PROPRIO CORPO

2. Ognuno esprime se stesso, tutto il suo mondo, dalla sua entità biologica a quella spirituale, attraverso il proprio corpo; è il corpo che permette di entrare in relazione con gli altri e di manifestare la concretezza dell'amore; è attraverso il corpo che si scopre e si acquista la propria identità, ritrovandosi come persona in cui sono inseparabilmente unite la dimensione spirituale e quella corporea. Il corpo non è un semplice attributo della persona, ma ne rappresenta la totalità. Per questo, in un certo senso, ogni essere umano si identifica con il proprio corpo e può anche dire: «**lo sono il mio corpo**».

Avvicinarsi, quindi, al corpo di una persona è sempre anche un avvicinarsi a tutta la persona compresa la sua inseparabile dimensione spirituale; è un entrare in relazione col mistero stesso dell'essere umano. Se tale è il valore del corpo, ne scaturisce che, qualunque azione venga compiuta attraverso il corpo, è sempre un'azione che finisce con il coinvolgere, più o meno intensamente, tutta la persona. *Per questo il rapporto sessuale, che interessa così profondamente il corpo, non può mai essere ridotto a semplice funzione di alcuni organi, ma viene ad impegnare sempre in qualche maniera tutta la persona.*

Al rispetto per la totalità della persona, dunque, si affianca un rispetto del corpo, considerando che questo è:

- *campo espressivo della persona;*
- *presenza;*
- *linguaggio;*

- *principio di trasformazione e dominazione del mondo.*

Corpo come campo espressivo della persona: il corpo è il luogo dove le possibilità umane prendono forma e concretezza: l'uomo si realizza attraverso molteplici atti successivi appartenenti al mondo corporeo e materiale. Si realizza comunicando ed esprimendosi nella visibilità del corpo e nella realtà concreta del mondo. Il corpo umano è dunque la persona umana in quanto si esprime e si realizza visibilmente nel mondo, cioè nella comunicazione con gli altri e nella trasformazione del mondo come via di riconoscimento degli altri.

Corpo come presenza: la presenza cosciente riguarda solo ed unicamente gli esseri umani. Le cose non sono presenti: esse sono semplicemente là; le cose non sono nemmeno assenti: ci sono o non ci sono: *presenza* richiama **l'esistenza della coscienza**, della consapevolezza del proprio essere nel mondo, insieme alla comunità degli esseri umani e ad un altro che chiamiamo Dio. La forma fondamentale di presenza, è costituita dal fatto che ogni uomo vivente appartiene al genere umano e si trova così inserito in una fondamentale cornice di comunicazione e di necessario riconoscimento. Ma una seconda forma di presenza è costituita dall'**appartenenza ad un gruppo** di persone che si realizzano in un determinato ambiente, adottano un modo comune di vivere, si servono degli stessi *utensili* per attuare la promozione della persona e il progresso della loro società.

Vi è poi una terza forma di presenza che potremmo definire **presenza attiva**. L'uomo diventa aiuto e sostegno per l'altro uomo con la mediazione del suo corpo.

Corpo come linguaggio: il corpo si esprime necessariamente con qualche linguaggio, compreso quello del silenzio. Tutti i linguaggi in fondo non fanno altro che sviluppare e specificare il linguaggio fondamentale che è il corpo stesso. E' il cosiddetto linguaggio non verbale che occupa la percentuale più alta del nostro comunicare con gli altri.

Corpo come principio di trasformazione e dominazione del mondo: l'uomo dominando le forze del proprio corpo ha già in radice il dominio delle cose della natura e può intervenire per trasformarle al suo servizio. La mano umana, fin dall'antichità greca, figura come l'espressione più visibile e più concreta di questa condizione attiva e dinamica della corporeità umana nel mondo. E con la mano che noi ci impadroniamo delle cose, ed è pure con la mano che noi formiamo e trasformiamo le cose. Con la mano soprattutto si esplica l'atto del prendere e del porgere, e si simboleggia con essa il duplice destino del soggetto di possedere, prendendo, e di donare, offrendo.

CARATTERISTICHE DELLA PERSONA

3. Si è parlato del rispetto per la *totalità* della persona e per la sua specifica *realtà corporea*. Occorre anche richiamare l'attenzione sulla persona vista come: **1) unità complessa** e **2) dinamica**.

E come realtà vitale: **3)** *posta in un processo di maturità* **4)** *unica e originale* **5)** *naturalmente sociale* **6)** *sessuata*.

Unità complessa. La persona come unità complessa significa che la realtà umana non è il risultato della semplice somma di tanti singoli elementi, e non rappresenta una composizione - sia pure armonica - elaborata prendendo vari frammenti specifici e affiancandoli tra loro come fosse un mosaico, ma è una sintesi vitale. Ciò vuol dire che ogni uomo è unico e irripetibile.

Unità dinamica. La persona come unità dinamica: l'uomo è un essere storico, nasce e vive nella storia ed è caratterizzato dallo sviluppo. Lo sviluppo umano è come la spinta ad agire superando il contingente e l'immediato, ad esplorare nuovi orizzonti, a vivere situazioni nuove, anche a prezzo di sacrificio e di rischio cui l'individuo va incontro dovendo abbandonare posizioni già acquisite e sicure.

La persona in un processo di maturità. La maturità di un soggetto - non legata necessariamente all'età cronologica - è capacità di affrontare la vita personale e comunitaria con equilibrio e armonia fra le diverse energie interne ed esterne, con risposte positive e creative alle molteplici e complesse esigenze della propria scelta di vita. Questa capacità non la si acquisisce all'improvviso, ma la si ottiene attraverso un cammino graduale che conosce tappe e fini intermedi e un insieme di condizioni delle quali l'uomo si serve, dominandole, e le volge al suo perfezionamento.

La persona è unica e originale. L'unicità della persona indica che ogni essere umano è assolutamente diverso dall'altro, è un singolo essere, inconfondibile ed insostituibile. Quando poi viene richiamata l'originalità di ogni persona, s'intende soprattutto sottolineare le caratteristiche individuali.

Persona naturalmente sociale. Ogni essere umano vive attraverso il rapporto con gli altri una continua occasione per conoscere meglio sé stesso e le realtà circostanti, e per sviluppare e consolidare tutte quelle capacità soggettive che gli consentono di essere parte viva del tessuto sociale. Questo vuol dire che naturalmente ogni uomo è portato a “vivere con...” .

Persona sessuata. La propria identità sessuale consente alla persona di possedere una caratteristica che non indica una semplice *differenziazione* rispetto a soggetti di sesso diverso, ma esprime una **complementarietà**, una componente fondamentale della personalità, un modo storico di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l'amore umano.

4. La **sessualità caratterizza** l'uomo e la donna non solo sul piano fisico, ma anche su quello psicologico e spirituale, improntando ogni loro espressione. La sessualità, orientata, elevata e integrata dall'amore, acquista vera qualità umana. Nel quadro dello sviluppo biologico e psichico, essa cresce armonicamente e si realizza in senso pieno solo con la **conquista della maturità affettiva**, che si manifesta nell'amore disinteressato e nella totale donazione di sé.

IL VALORE DELLA SESSUALITÀ

5. Ripetiamo, la sessualità è una componente fondamentale della persona; non un suo attributo, un qualcosa di aggiunto ma una sua dimensione intrinseca, che attraversa da parte a parte tutta la sua esistenza influenzandone azioni e comportamenti. Essa **conferisce un carattere proprio** alla sensibilità, agli interessi, alle percezioni e, in poche parole alla personalità maschile e femminile di qualsiasi essere umano, proiettando la sua influenza anche sulla dimensione spirituale dell'esistenza. Con ciò non si intende dire che tutta l'esistenza umana abbia un significato sessuale, ma che *tutte le sue attività sono delle attività sessuate*, cioè sempre colorate dal sesso di appartenenza. Comunemente, però quando si parla di sessualità, non ci si riferisce a questa componente fondamentale della vita della persona, ma a quell'aspetto di essa che è costituito dalla genitalità. Questa, in realtà, pur' rappresentandone un'espressione importantissima, *non esaurisce tutta la sessualità*, essendo orientata particolarmente a tutto ciò che interessa gli organi genitali e all'unione dei corpi, a cui tendono l'uomo e la donna.

Dalla premessa fatta si comprende come il **rappporto sessuale** rappresenti un particolare modo di esprimere la propria sessualità attraverso la genitalità. Esso può essere definito come *un particolare tipo di linguaggio*, attraverso il quale un uomo e una donna dovrebbero dirsi l'un l'altro: «lo mi dono completamente a te»; quindi, non un dono di organi (gli organi genitali), ma il dono reciproco e totale di due persone.

Davanti a **correnti di pensiero** (ideologia gender) e a prassi quotidiane che dimostrano nel tempo di non attribuire alla sessualità una sua importanza, accentuando di quest'ultima aspetti meramente strumentali (vedi pornografia), si formano gradualmente altre posizioni storiche tendenti a riconoscere apertamente la sessualità come un valore. Si sottolinea in particolare che questa è tale perché:

- *è un valore la persona in sé;*
- *è relazione con;*
- *è apertura alla vita.*

Il valore persona. Da quanto abbiamo detto la persona umana fa riferimento **all'identità, alla socialità e all'impegno per gli altri.** Per conseguenza ognuna di queste dimensioni presenti nell'essere umano non è una realtà marginale. Partecipa alla storia di **un io in cammino** che - anche attraverso la componente sessuale - **afferma** il suo esistere, **trasmette** il proprio mondo, e **accoglie** l'originalità dell'altro.

Relazione con. È stato sottolineato, nelle pagine precedenti, come la sessualità è un valore strettamente connesso alla **relazionalità.** L'affermazione è facilmente riscontrabile nei vissuti delle singole persone. Può essere utile in ogni modo precisare: per relazionalità non può intendersi in questo caso la semplice capacità a gestire un rapporto sessuale, quanto la **reale tendenza affettiva** di tutto l'essere umano a manifestare l'intesa con l'altro attraverso ogni espressione del proprio *mondo affettivo.*

Unitamente a ciò, e passando in ambito religioso, è interessante non perdere di vista un dato biblico che tocca la coniugalità. Scrive Cupia: *“Teniamo presente che Dio è essenzialmente rapporto, poiché è amore. Quindi creando a sua somiglianza, crea un essere con la capacità di amare. E quindi crea maschio e femmina in quanto capaci di vivere una relazione di amore. Una relazione d’amore in grado di diventare feconda e quindi di riprodurre il mistero della creazione. E l’uomo questo lo può fare solo attraverso la sua sessualità. Dire che Dio è amore è dire l’essenza di Dio, secondo le parole dell’evangelista Giovanni. Quindi Dio amore crea l’uomo con capacità di rapporto d’amore. Essere sessuati, in altre parole, è capacità di entrare in rapporto con l’altro. È poter amare. È essere a somiglianza di Dio Amore”*.

Apertura alla vita. *Valore-persona (l’essere in sé) e valore-relazione (essere con)* introducono a un altro valore della sessualità che va sottolineato: *l’apertura alla vita*. Ogni relazione umana, si è detto, in presenza di determinati presupposti (es. capacità d’amore), può essere feconda, può produrre un qualcosa di positivo a favore di vari esseri umani (anziani, malati, portatori di handicap, ecc.). Dentro questa dinamica si colloca una particolare fecondità: **il servizio di trasmissione della vita**. Tale aspetto è stato ed è oggetto di molte attenzioni perché nella trasmissione della vita non c’è solo una continuità generazionale, c’è qualcosa di più grande: c’è la capacità di mettere al mondo un individuo della specie umana che prima non esisteva. La nascita di una persona, supera traguardi contingenti (garantirsi una discendenza; dimostrare la non impotenza/sterilità; avere un maschietto o una femminuccia, ecc.)

per richiamare al senso più profondo della vita, e per spingere a riflettere sull'origine e sulla fine della vita stessa.

DIAMO IL GIUSTO VALORE ALLA SESSUALITÀ

6. Può essere utile accennare, tra i tanti, a questi aspetti:

- *sessualità animale e personale*
- *chiarificazione sulla castità*
- *significato del pudore*
- *intimità fisica come dono*

Sessualità animale e personale

Le fasi evolutive della sessualità animale e personale procedono di pari passo fino a un certo punto. Ciò invita a confrontarci col mondo animale non per trarre degli alibi comodi, ma per capire ciò che ci fa differenti. Nell'animale e nell'uomo esiste la base cellulare della sessualità (ogni cellula del corpo ha un timbro sessuale), la base gonadica (determinate ghiandole che presiedono al meccanismo della riproduzione), la base ormonale (certi ormoni possono interferire nella vita animale e umana). C'è un livello, però, che l'uomo ha in esclusiva: il livello neurologico e cerebrale. Mentre nell'animale le pulsioni ormonali vanno diritte al soddisfacimento, nell'uomo la voce degli ormoni può essere ascoltata dalla maggiore organizzazione della corteccia cerebrale, e bloccata. Nell'animale la sessualità è soprattutto istintiva, nell'uomo è anche ragionata. L'animale vive, l'uomo si interroga. L'uomo è sessuato, ma al fondo di esso c'è sempre l'amore. L'amore sessuale è la capacità - propria soltanto dell'uomo - di consumare tale rapporto in un clima di reciproca donazione.

C'è ancora un altro aspetto da rilevare. La **libertà**, la **razionalità**, **l'autocoscienza** sono atti specificamente umani. Tant'è vero che solo l'uomo può fare progressi, può agire diversamente dal passato; solo l'uomo è morale; solo l'uomo è capace di storia. Gli animali si comportano oggi come milioni di anni fa e non sono assolutamente capaci né di cambiare né di progredire. E il motivo profondo è che non sono spirituali, quindi aperti all'infinito e al nuovo, ma sono chiusi nei limiti della materia e del determinismo dell'istinto. Non essendo spirituali, non sono capaci di vera autocoscienza, di vera razionalità e di vera libertà. Per conseguenza, se l'autocoscienza, la razionalità e la libertà sono i segni della persona, solo gli uomini sono persone.

Chiarificazione sulla castità

In origine il concetto di castità non nasce per impoverire con limiti la sessualità, ma per mantenere l'impulso erotico **entro misure** che gli sono indicate dai suoi **fini**. Si vuole quindi guardare alla capacità di orientare l'istinto sessuale al servizio dell'amore e di integrarlo nello sviluppo della persona. La castità così diventa la **forza interiore** che regola la sessualità, e le impedisce di diventare quell'energia dominante che assorbe in sé tutto l'uomo, o quella energia selvaggia che provoca nell'uomo dissociazioni interiori e mette in crisi il suo progetto di vita. Si può allora parlare di una castità presente in più stagioni della vita e che guida gli impulsi sessuali.

Significato del pudore

La chiarificazione *in positivo* della castità come qualità interiore che

la persona crea progressivamente in sé, seguendo le esigenze autentiche della sessualità come forza a servizio dell'amore, apre la strada a una migliore comprensione del **concetto di pudore**. Per alcuni tale espressione non è moderna in quanto indica un modo di comportarsi rimasto indietro rispetto a nuove dinamiche che caratterizzano aspetti della vita sociale. In realtà si rileva una non chiarezza in queste idee. Essere persone che conservano, tutelano, un loro pudore non significa aver paura di manifestarsi, di comunicare il proprio vissuto. Piuttosto vuol dire essere dei soggetti che, dando valore anche a sé stessi, al proprio corpo, non desiderano attivare comportamenti che si allontanano da questa linea di pensiero. Si può così definire il pudore come una **manifestazione di rispetto di sé e degli altri**.

Intimità fisica come dono

Scrivono un noto psicologo che "il rispetto del corpo dovrebbe essere considerato da una **triplice dimensione**: a) rispettare il proprio corpo; b) farsi rispettare nel proprio corpo; c) rispettare il corpo degli altri.

Da questa triplice dimensione del rispetto corporale sorge ***l'intimità fisica come dono***. Alla base del rispetto fisico c'è la percezione della dignità del corpo. Infatti, se, per esempio, l'adolescente non è sensibilizzato al corpo come un valore e quindi con una sua dignità, non lo rispetta e non se lo fa rispettare. In queste condizioni il corpo diventa un *luogo comune*, nel quale molti possono avere accesso. L'adolescente può percepire che l'intimità fisica è un donare l'accesso al proprio corpo solo a pochi intimi.

Il grado più profondo e più completo dell'intimità fisica è donato a una sola persona privilegiata. Questa sottolineatura ha una sua rilevanza se si pensa a quei contesti socio-culturali ove il sesso ha caratteristiche ossessive, riducendo l'immagine fisica alla sua finalità di richiamo sessuale.

CHIESA CATTOLICA E SIGNIFICATO DELLA SESSUALITÀ

7. È utile anche non perdere di vista quanto nella Chiesa cattolica è stato approfondito con riferimento al valore sessualità. Al riguardo facciamo una sintesi presa dal documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale*, del 1983.

La sessualità è una componente fondamentale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l'amore umano. Perciò essa è parte integrante dello sviluppo della personalità e del suo processo educativo: "Dal sesso, infatti, la persona umana deriva le caratteristiche che, sul piano biologico, psicologico e spirituale, lo fanno uomo o donna, condizionando così grandemente l'iter del suo sviluppo verso la maturità e il suo inserimento nella società. La sessualità caratterizza l'uomo e la donna non solo sul piano fisico, ma anche su quello psicologico e spirituale, improntando ogni loro espressione. Tale diversità, connessa alla complementarità dei sessi, **risponde compiutamente al disegno di Dio** secondo la vocazione a cui ciascuno è chiamato. La genitalità, orientata alla procreazione, è l'espressione massima, sul piano fisico, della comunione d'amore dei coniugi. Avulsa da questo contesto di

reciproco dono - realtà che il cristiano vive sostenuto e arricchito in modo particolare dalla grazia di Dio - essa perde il suo significato, cede all'egoismo del singolo ed è un disordine morale. La sessualità, orientata, elevata e integrata dall'amore, acquista **vera qualità umana**. Nel quadro dello sviluppo biologico e psichico, essa cresce armonicamente e si realizza in senso pieno solo con la conquista della maturità affettiva, che si manifesta nell'amore disinteressato e nella totale donazione di sé.

SESSUALITÀ SIGNIFICA FORMARSI ALL'AMORE E ALLA LIBERTÀ

8. È Cristo il grande maestro dell'amore, dell'amore vero, forte, costante. Cristo è molto esigente in fatto di amore: lui ci ha amati fino a dare la sua vita per noi. L'uomo che non sa formarsi all'amore non può risolvere i problemi della sua sessualità. Non illudiamoci: la formazione all'amore è una scuola ardua, ma se ci fidiamo di Cristo, lui saprà guidarci alla meta. Amare è voler bene, è volere il vero bene ed è fare il vero bene della persona amata. Amare è elevare, mai abbassare; è rafforzare, mai indebolire; è comunicare felicità, mai sprofondare la persona che si ama nella frustrazione e nella colpa. Amare è medicare la fragilità di chi si ama, è colmare il vuoto, è dare un ideale, è trasmettere fede e speranza. Amare non è mai cercare il proprio interesse, non è mai sfruttare, non è mai strumentalizzare la persona amata. L'amore esige prima di tutto di vincere il proprio egoismo. Amare è donarsi.

Piange il cuore al vedere tanti fallimenti nell'amore, tanti matrimoni sfasciati, tante famiglie distrutte. Perché succedono questi disastri? Per un motivo molto semplice: all'origine di questi matrimoni non

c'era sufficiente formazione all'amore; c'era dell'attrazione, della simpatia, c'erano degli interessi di vario genere e a vari livelli, ma il tutto era inquinato da una dose più o meno grande di egoismo e di strumentalizzazione dell'altro.

Amare è donarsi. Ma come può donarsi chi non lo possiede, chi non sa controllare e gradatamente diminuire, fino a farlo scomparire, il proprio egoismo? Donarsi è vivere per la persona amata, è sacrificarsi per la persona amata.

- L'amore che non è eterno, non è amore.
- L'amore che non è esclusivo, non è amore.
- L'amore che non è puro, non è amore.
- L'amore che non impegna tutta la vita, non è amore.

Sono necessarie due tappe nella formazione all'amore:

- bisogna formarsi nel dare;
- bisogna formarsi nel ricevere.

Bisogna formarsi a dare senza impoverire, senza abbassare, senza regredire. Bisogna formarsi a ricevere, ad accogliere il dono dell'altro senza strumentalizzarlo, senza defraudarlo, senza impoverirlo. Bisogna imparare a dare e a ricevere per progredire insieme nel dare e nel ricevere.

Finché uno è schiavo di se stesso non è preparato per amare. Finché predominano in lui la volgarità e la sensualità è immaturo all'amore. Fino a quando uno non sa comandare a se stesso non è capace di amare. Sono verità dolorose e doverose che bisogna ribadire con coraggio alla gente di ogni età, sesso e vocazione.

Gesù Cristo è esigente con la nostra formazione all'amore: per questo è esigente con la nostra formazione alla libertà interiore. È alla sua scuola che impariamo la vera libertà, quella interiore, profonda.

Cristo parte dal cuore, dal pensiero, dal più profondo dell'uomo. Ci insegna che è lì che bisogna combattere la prima battaglia della nostra libertà: *"Avete inteso che fu detto: non commettere adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore"* (Mt 5,27). Il tradimento e la sensualità hanno un'origine profonda: non cominciano dagli atti, ma dai pensieri, dal cuore.

Dunque è lì la prima libertà da conquistare: il dominio del proprio pensiero. Cristo l'ha spiegato chiaramente: *"Ciò che esce dall'uomo, questo si contamina l'uomo. Dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive: prostituzione, adulteri, cupidigie, malvagità, impudicizie... Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo"* (Mc 7,20-23).

La prima conquista per la libertà è la **pulizia nei pensieri**. Piaccia o non piaccia, questo è l'insegnamento di Cristo. Chi è sporco nei pensieri non è un uomo libero. E l'uomo che non è libero è immaturo per l'amore: cercherà sempre e soprattutto se stesso. Gesù condanna la sensualità quando questa imprigiona la libertà dell'uomo. Ascoltiamo la parola di Dio: *"O non sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci ereditano il regno di Dio"*

(1Cor 6,9-10). *"Quanto alla fornicazione, e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra di voi, come si addice ai santi"* (Ef 5,3). *"Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello"* (1Ts 4,3-6).

Il cristianesimo non scende a patti con l'impurità e neppure con i compromessi del lassismo sessuale. Il pensiero di Dio è chiaro a questo riguardo: *"Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio"* (Gal 5,19-21).

La vita dell'uomo deve spaziare in orizzonti diversi. Dio ha dettato con chiarezza il cammino per l'uomo ragionevole: *"Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Non sapete che siete tempio dello Spirito e che non appartenete a voi stessi?"* (1Cor 6,13).

RICONOSCERSI CRISTIANI

PREMESSA

1. Un'impressione, abbastanza fondata è questa: oggi giorno la maggioranza delle persone si crea una **religione di comodo**, un Dio proprio che gli permetta di fare il bene che preferiscono e non gli dica nulla se praticano il male di tanto in tanto. Un Dio inventato, personale, che li apprezzi quando si impegnano con fatica in sacrifici enormi che danno soddisfazione e che gli permetta però di non impegnarsi affatto in quelle norme religiose e morali che sono un po' fastidiose. Poi, alla fine, queste persone che si creano un Dio personale e su misura, danno al loro dio un timbro di una religione che a loro piace, magari chiamandola: Cristianesimo. In effetti sembra che oggi la gente non sappia più cosa significa essere cristiani. E cristiano significa **essere di Cristo**; essere conforme all'insegnamento e alla legge di Cristo.

Dunque, cosa significa essere Cristiani? Significa forse semplicemente credere in qualcosa che sta lassù, da qualche parte? Oppure significa credere in Gesù Cristo che ci ha Rivelato il vero Volto di Dio? Essere Cristiani, significa forse far parte di una delle tantissime religioni, tanto una vale l'altra? Oppure significa capire e credere che la Salvezza e la Felicità vengono da Dio Padre che si è rivelato in Gesù Cristo? Essere Cristiani, significa forse ricevere i sacramenti perché è tradizione così? Oppure significa seguire una Persona che ha dato la Sua vita per noi? Tutti certo dovremmo fermarci un po', prenderci del tempo per osservare la nostra vita e magari questi incontri

possono essere una sosta per riflettere e prendersi cura della propria anima.

Allora continuiamo il nostro percorso con la stessa domanda: Che **cosa significa** essere cristiani? La domanda può sembrare superflua? Eppure la domanda va posta, oggi più che mai? Forse fino a ieri nelle nostre regioni e nelle case il cristiano poteva vivere il suo cristianesimo così, semplicemente, senza sentire la necessità di pensarci su perché tutti erano cristiani, perché la pratica del cristianesimo apparteneva alla "normalità" della vita. Chi non andava a messa era segnato a dito, era fuori dalla normalità. **Oggi** non è più così, anzi, sembra esattamente il contrario. Oggi il cristiano vive in un mondo dove altri, molti altri, la pensano diversamente. E questi altri non sempre sono più cattivi di lui: spesso sono onesti nel loro lavoro, sanno sacrificarsi per ideali nobili e grandi; su alcuni punti il cristiano ha da imparare da loro.

E allora si pone il problema: che cosa ha il cristiano di diverso dagli altri? In che **cosa si deve distinguere** da loro nelle singole azioni e, ancor più, nell'orientamento generale della sua vita? Siamo convinti che una domanda posta così, a bruciapelo, troverebbe molti imbarazzati a dare una risposta. Il cristianesimo ha venti secoli di storia e possiede una dottrina immutabile. Ma è anche vero che la dottrina cristiana è vasta e complessa e che ogni periodo della storia evidenzia di più certi aspetti e certe verità che sono richieste dalle situazioni concrete.

2. Diamo ora una possibile definizione di cosa significa essere cristiani, ci aiuta il Papa Emerito **Benedetto XVI** nel suo libro Introduzione

al Cristianesimo: *“Essere cristiani significa essenzialmente il passaggio dall’essere per se stessi all’essere gli uni per gli altri. La decisione cristiana fondamentale, l’accettazione dell’essere cristiani, significa il distacco dall’essere centrati sull’ “io” e l’aggancio all’esistenza di Gesù Cristo, che è rivolta al tutto”*

UNA DOMANDA IMPORTANTE

3. A questo punto una domanda importante perché ci permette di rispondere meglio alla domanda che fino ad ora ci siamo posti, anzi questa è la domanda più giusta da fare: **Chi è Gesù cristo?**

Un grande personaggio storico? Oppure l’uomo del miracoli? O un grande profeta? Ogni affermazione di questo genere è riduttiva; Gesù è la Parola di Dio rivolta ad ogni uomo; è il punto di incontro fra Dio e gli uomini, quindi, ogni uomo che vuole comunicare con Dio deve necessariamente **incontrare Gesù**. Attraverso di Lui scopriamo il Dio vero, non più giudice o vendicatore, un vegliardo sempre pronto a giudicare o condannare, ma un Dio fatto di **tenerezza e di amore** per ognuno di noi. Sentiamo cosa dice Papa Francesco in una sua omelia del mattino (16.03.2015): ***Noi siamo nella mente e nel cuore di Dio.*** “Dio – ha proseguito il Papa - pensa a ognuno di noi” e “pensa bene, ci vuole bene, ‘sogna’ di noi. Sogna della gioia di cui godrà con noi. Per questo il Signore vuole ‘ri-crearci’, fare nuovo il nostro cuore, ‘ri-creare’ il nostro cuore per fare trionfare la gioia”: “Avete pensato? ‘Il Signore sogna me! Pensa a me! Io sono nella mente, nel cuore del Signore! Il Signore è capace di cambiarmi la vita!’. E fa tanti piani: ‘Fabbricheremo case, planteremo vigne, mangeremo insieme’ ... tutte queste illusioni che

fa soltanto un innamorato ... E qui il Signore si fa vedere innamorato del suo popolo. E quando gli dice, al suo popolo: 'Ma io non ti ho scelto perché tu sei il più forte, più grande, più potente. Ma ti ho scelto perché tu sei il più piccolo di tutti. Anche puoi dire: il più miserabile di tutti. Ma io ti ho scelto così'. E questo è l'amore".

L'amore di Dio per noi non lo può spiegare nessun teologo.

Dio "è innamorato di noi" – ha ripetuto il Papa, commentando anche il brano del Vangelo sulla guarigione del figlio del funzionario reale: "Credo che non ci sia alcun teologo che possa spiegare questo: non si può spiegare. Soltanto su questo si può pensare, sentire e piangere. Di gioia. Il Signore ci può cambiare. 'E cosa devo fare?'. Credere. Credere che il Signore può cambiarmi, che Lui è potente: come ha fatto quell'uomo che aveva il figlio malato, nel Vangelo. 'Signore, scendi, prima che il mio bambino muoia'. 'Va', tuo figlio vive!'. Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino. Credette che Gesù aveva il potere di cambiare il suo bambino, la salute del suo bambino. E ha vinto. La fede è fare spazio a questo amore di Dio, è fare spazio alla potenza, al potere di Dio ma non al potere di uno che è molto potente, al potere di uno che mi ama, che è innamorato di me e che vuole la gioia con me. Questa è la fede. Questo è credere: è fare spazio al Signore perché venga e mi cambi".

Ma Gesù Cristo non è solo vero Dio, dice la nostra fede, ma anche vero uomo e dunque svela il senso più profondo della nostra umanità, e la innalza sino all'inimmaginabile:

***"Gesù da ricco che era si è fatto povero,
perché noi diventassimo ricchi" (2Cor 8,9)***

Egli dà una risposta esauriente alle nostre **domande fondamentali**: chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Perché la sofferenza? Perché la morte? Dov'è il bene, dov'è il male? Qual è il senso della mia vita?

Vogliamo precisare che noi consideriamo Cristo non come una idea astratta, ma come una **Persona reale** e quindi non come una realtà ideale che può essere conquistata soltanto intellettualmente, ma come una realtà spirituale che può essere pienamente partecipata con tutta la personalità umana. Cristo è l'eterno Figlio di Dio che è apparso nel mondo per la salvezza del genere umano e che perciò si è manifestato in carne per essere l'unico mediatore fra gli uomini e il Padre. Vero uomo e vero Dio, è stato ed è il termine di mediazione, il tratto di unione fra il cielo e la terra. Egli però non è soltanto il tratto di unione fra gli uomini e Dio ma è la mediazione fra ogni uomo e il Padre. Non è soltanto il Salvatore del mondo, ma è il Salvatore di ogni uomo che viene nel mondo. Egli vede, ode, ed Egli parla, tocca, si manifesta... è una persona e quindi non deve essere considerato come se fosse soltanto un'idea. L'esperienza genuina del credente è soltanto quella che gli permette di dire: Ho incontrato Cristo; l'ho chiaramente veduto; ho distintamente udita la Sua voce e sentita la Sua mano.

E' un **incontro** che può avvenire mediante le pagine del Vangelo, ma si verifica anche fuori di esse; in altre parole, l'individuo che incontra Cristo non lo incontra nel senso che quello che egli sa di Lui diventa più chiaro nella sua mente o che quello che ha letto di Lui nelle pagine del Vangelo acquista un più profondo significato nella sua coscienza, no!

Lo incontra nel significato preciso di questa parola attraverso un reale contatto fra Cristo Persona divina e la sua anima desiderosa di luce e di grazia.

VIA VERITÀ VITA

4. Così, Gesù è per noi **la via che ci conduce a Dio** nostro Padre, punto di riferimento chiaro, in un mondo lacerato dalla frammentazione e dalle molteplici possibilità che fanno perdere l'orizzonte. Chi di noi non ha pensato qualche volta che la sua "via" non era giusta, o completamente sbagliata, o che aveva bisogno di capire cosa bisognava fare. Se la via davanti a noi è chiara e percorribile, questo ci fa sentire meglio e siamo più sereni.

Ora, durante tutta la nostra vita, molte sono le cose che facciamo ma certamente poche sono le scelte (le vie) che determinano il nostro vissuto. Scegliere bene o scegliere male è un atto libero tutto nostro, ci possono essere molti condizionamenti, ma la scelta finale è nostra. Nel Vangelo di Gesù non troviamo la risposta ai singoli casi che si presentano nella nostra vita ma troviamo le indicazioni fondamentali per scegliere bene. Nella vita ci sono cose che cerchiamo e altre che ci vengono a cercare. Non le abbiamo scelte e nemmeno le vorremmo, ma arrivano e dopo non siamo più uguali. A quel punto le soluzioni sono due: o scappiamo cercando di lasciarle alle spalle o ci fermiamo e le affrontiamo. Qualsiasi soluzione possiamo scegliere ci cambia, e noi abbiamo solo la possibilità di scegliere il nostro bene o il nostro male.

5. Ma Gesù è per noi anche **la verità che ci rende liberi** dalle schiavitù che l'uomo si costruisce giorno per giorno.

L'uomo d'oggi ha bisogno di una parola vera, detta da chi realmente si preoccupa per lui e di lui si prende cura. Il mondo d'oggi è ricco di opinioni, ma povero di verità. La crisi che stiamo attraversando attualmente è benefica: è una crisi di crescita. Dobbiamo ad ogni costo uscire dal torpore perché i pigri non entreranno nel regno di Dio. Per dirla in breve, ciò che caratterizza l'attuale crisi di civiltà è lo scarto tra il crescente dominio dell'uomo sull'insieme dei mezzi (tecnici, economici, politici, ecc.) e un'assenza sempre più avvertita di scopi comuni. Attualmente c'è un'intelligenza, un progresso crescente sul piano dei mezzi e una sensazione di assurdo sul piano dei fini. *“Si va sulla luna, ma se ci si va per suicidarsi non serve proprio a nulla”* (Andrè Malraux). Si persegue il benessere, ma per fare che cosa? Per essere chi? La domanda quindi che si pone a ogni uomo è la domanda del senso dell'esistenza: dove andiamo? Per essere chi? Per fare che cosa? Come si fa a evitare di porsi il problema: chi vincerà alla fine, il senso o il non-senso? Tutto va sotto terra e rientra nel gioco della natura: Siamo circondati da persone che si impantanano nei sensi parziali dell'esistenza: l'amore, l'amicizia, la cultura, il progresso economico e sociale. Pascal direbbe: si divertono. In altre parole vivono in modo superficiale. Ma la vita, prima o poi, ci pone la domanda fondamentale e ineluttabile.

Il cristianesimo si presenta come una risposta a questo interrogativo che ci definisce come uomini. Essere cristiani significa credere alla risposta che Dio offre, in Gesù Cristo, a questo interrogativo umano.

La fede cristiana fa di noi dei nemici dell'assurdo, del non-senso e ci fa profeti e testimoni del senso e della verità.

Essere cristiani significa poter dare un secondo senso, molto più profondo, alle cose che già hanno un senso (l'amore, l'amicizia, la cultura, il lavoro, ...) e significa poter dare un senso a ciò che spesso non l'ha (la sofferenza, l'ingiustizia, la morte, ...).

6. Infine, **Gesù è la vita del mondo**, o meglio, colui che dà la vita al mondo. La nostra vocazione umana e cristiana è quella di essere divinizzati, divinamente trasformati. Per diventare ciò che Dio è, l'uomo deve essere radicalmente trasformato. Se la nostra vocazione è di essere divinizzati, è ineluttabile che il nostro destino si presenti in forma di morte e risurrezione.

Però, quando parliamo di morte, non ci riferiamo semplicemente alla nostra morte finale, all'atto di esalare lo spirito. Ci riferiamo alla morte necessaria lungo tutta la vita, la morte a se stessi, la morte al proprio egoismo, la morte di quell'uomo scaturito dal peccato originale. Quando parliamo di risurrezione non intendiamo il ritorno, dopo la morte, alla vita che si possedeva prima di morire. Risuscitare significa passare a una vita completamente diversa. Il passaggio alla vita divina, alla vita stessa di Dio non avviene solo dopo la morte, ma lungo tutta la vita, e implica sempre una morte e una nuova nascita o risurrezione. Dobbiamo capire che una crescita non è mai un ingrandire, ma sempre una trasformazione. L'ingrandimento esiste solo nell'ordine dei minerali. Appena si ha a che fare con un organismo vivente, c'è trasformazione. Facciamo un

esempio: la donna non è una grossa bambina, una donna che fosse una grossa bambina sarebbe un mostro.

Essa diventa tale solo trasformandosi, cioè morendo al suo stato di bambina per nascere allo stato di donna adulta.

Tocchiamo qui qualcosa di fondamentale. Se chiediamo a una bambina che cosa vuol diventare, lei risponderà spontaneamente: vorrei essere grande come la mamma.

Senza pensare però che questo comporterebbe la rinuncia alle sue bambole, alla sua vita spensierata per passare a qualcosa di assolutamente nuovo, che non può avvenire senza sofferenza. Essa non sa che per diventare donna deve morire al suo stato di infanzia per nascere allo stato di adulta.

Gesù disse: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna" (Gv 12,23-25).

Dice Pietro a Gesù: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna. E ora noi crediamo e sappiamo che tu sei quello che Dio ha mandato" (Gv. 6,68-69);

e anche Paolo afferma della sua vita: "Ma tutte queste cose che prima avevano per me un grande valore, ora che ho conosciuto Cristo, le ritengo da buttar via" (Fil. 3,7).

A noi e a voi, questa sera, ci viene detto di riscoprire questa **appartenenza a Cristo**, questa presenza di Cristo nella nostra vita.

Questo perché ognuno di voi, oggi, con la propria maturità, sta chiedendo un sacramento, il sacramento del matrimonio, e dunque chiede di **incontrare Cristo**, chiede che nella sua vita possa realizzarsi Cristo. Ma come e dove incontrarlo?

I LUOGHI DELLA PRESENZA DI DIO

7. Gli **appuntamenti** che Gesù ci dà sono tanti, imprevedibili, semplici, gratuiti, strettamente connessi alla nostra esistenza e alla nostra storia.

- Gesù ci dà l'appuntamento nella **profondità del nostro essere**. Nell'intimo del nostro cuore, dove spesso si attua il dramma continuo dell'incontro e del rifiuto di Dio. Nella nostra coscienza che è il santuario per eccellenza, come ci indica il Concilio Vaticano II (G.S. 16). Quindi, non c'è bisogno di cercare Dio chissà dove, in chissà quale miracolo, Egli è più vicino di quel che si pensa.
- Gesù ci dà l'appuntamento **negli avvenimenti della nostra vita**, nelle piccole cose di ogni giorno che se fatte con amore diventano grandi cose. Nelle persone che incontriamo e che sappiamo essere a immagine e somiglianza di Dio, anche se questo non sempre è chiaro. Nelle tappe importanti, come quella del matrimonio. Questa sua presenza costante è una Sua promessa: ***“Io sono con voi sino alla fine dei tempi”***
- Gesù ci dà l'appuntamento **nella storia del mondo**. In questa storia disseminata molto spesso di odio e di violenza, sta lavorando Dio. Dobbiamo credere che Lui è all'opera e con pazienza sta costruendo una storia di salvezza, fatta di piccoli

gesti che non sentiamo al TG1; fatta di santi che girano in blue jeans e ci passano accanto ogni giorno. Questi santi prima o poi abbattano qualsiasi muro di divisione.

- Gesù ci dà l'appuntamento **nei nostri gesti d'amore** e dice *“ogni volta che avrete fatto questo al più piccolo di essi lo avrete fatto a me”*.
- Naturalmente, per voi che state per sposarvi è utile dire che sarà il **vostro amore** il segno dell'amore di Cristo. Quando la gente intorno a voi dirà: *“guarda come si amano”* con ciò sarete testimoni dell'amore di Cristo. Incontrerai Cristo nella tua sposa e nel tuo sposo.

CHE COS'È LA FEDE?

8. L'altro tema di fondo che necessariamente dobbiamo affrontare nel cammino di cristiani è la fede. Crisi di fede... Ostacoli sul cammino della fede... Difficoltà nuove e vecchie nella presentazione del messaggio di Cristo...

Ogni generazione pensa che la propria situazione sia unica, eccezionale, difficile, drammatica... Ma la fede non è mai stata facile per nessuno. Cristo stesso si è trovato di fronte a dei discepoli increduli fino all'ultimo momento (Mc 16,11-14) e a un popolo di increduli che lo hanno rifiutato e ucciso. Le cause della mancanza di fede possono variare con i secoli, le civiltà, le filosofie... ma nella coscienza di colui che è invitato a credere, gli ostacoli sono sempre gli stessi. La **fede esige l'impegno** di tutto l'uomo e può nascere e crescere solo in seno ad una comunità di credenti, nella Chiesa.

La fede non nasce nell'intelligenza, ma è un dono che Dio fa ad ogni uomo, che si radica nel profondo dell'uomo, nel cuore, dove Dio abita e parla.

Infatti, nella sua interiorità l'uomo trascende l'universo: in quelle profondità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori, là dove, sotto lo sguardo di Dio, egli decide il suo destino (Conc. Vat. II GS 14).

Il cuore deve essere liberato dall'orgoglio, diventare trasparente e semplice. L'umiltà è l'unica strada per arrivare a Dio. La Chiesa dei credenti non è formata da intellettuali sicuri della propria scienza, ma è una comunità di *poveri in spirito* (Mt 5,3), di umili di cuore. La fede, nata nel cuore, si conserva e si sviluppa con le mani: è legata all'attività, all'esperienza della vita quotidiana dell'uomo, alle opere. *Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? (Gc 2,14-16). E ancora: "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli... Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia" (Mt 7,21-24).*

Come si vede è sempre **il verbo fare**, mettere in pratica che autentica la vera fede. L'esperienza insegna che l'allievo impara più facilmente attraverso metodi attivi.

L'impegno cristiano, il fare, il mettere in pratica è il metodo attivo per imparare, assimilare e far crescere la fede. Non bisogna limitare

l'educazione alla fede puramente all'insegnamento, alla catechesi. L'uomo non può penetrare nel cuore della verità e svilupparsi nella fede se non si impegna concretamente in un lavoro di servizio agli altri. L'autentica catechesi che conduce alla fede è quella che si accompagna ad una formazione alla responsabilità. Le lezioni, le prediche, tutte le forme di insegnamento non lasciano traccia di sé se non conducono all'azione che la fede esige. Il cristiano deve assumersi le sue responsabilità **al servizio del bene** comune, ma non per passione, attivismo o scalata alla poltrona, ma come esigenza della fede e a imitazione del Maestro:

Quando dunque (Gesù) ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" (Gv 13,12-17).

Tutto questo per dire che siamo chiamati a fare esperienza di Dio. Prima di tutto mettendoci dietro a Lui, ascoltando quello che ci vuole dire secondo l'indicazione che ci viene dalla lettera agli Ebrei: *"teniamo lo sguardo fisso su Gesù, autore e perfezionatore della fede"*(Eb 12,2). È Lui che ci apre la strada della fede e ci condurrà sino alla fine.

9. Ma cosa significa, per noi uomini moderni, avere fede in Gesù? Per noi freddi calcolatori, abituati a ragionare con il nostro computer;

per noi, che stiamo conquistando pianeta per pianeta; per noi, che se non tocchiamo con mano e non vediamo con i nostri occhi non crediamo; per noi, che siamo prossimi a fare cose che prima erano riservate solo a Dio (vedi clonazione, robotica, nanotecnologia, ecc.); per noi, che spesso abbiamo frasi sulla bocca di questo tipo:

- “SONO FATTI MIEI”
- “OGNUNO HA LA SUA COSCIENZA”
- “TU PENSA A TE CHE IO PENSO A ME”
- “IL RISPETTO (VERSIONE MAFIOSA!) PRIMA DI TUTTO”

Noi cristiani diciamo che avere fede, oggi, nel nostro tempo, significa **combattere** queste posizioni culturali e sociali che portano ad un futuro incerto per l'uomo e invece vogliamo **riproporre** il vangelo come stile di vita, in quanto esso promuove sempre e indistintamente la vita e la dignità di ogni uomo ed è contrario alle frasi che abbiamo citato sopra. Il nostro asse di valutazione sociale e culturale, in quanto cristiani, resta sempre il discorso della montagna (qui sarebbe opportuno leggere l'inizio delle Beatitudini).

Certo, aver fede significa fare un cammino serio, coerente, profondo, spesso contro corrente, con il fine di realizzare pienamente e felicemente se stessi e gli altri. Dobbiamo avere il coraggio di evocare in noi, quella **sana nostalgia di Dio** che qualche volta nella vita abbiamo sperimentato. Dobbiamo andare in quell'angolo, talvolta oscurato, della nostra coscienza, perché lì ci aspetta ancora Dio scoprire quella novità, tanto antica, che il primo libro della Bibbia, la Genesi, così descriveva:

*“Dio creò l’uomo a sua immagine
a immagine di Dio lo creò
maschio e femmina li creò”*

IMPORTANZA DI VERIFICARE

10. Per comprendere meglio questa immagine che è dentro di voi futuri sposi, negli incontri che faremo ci sarà da fare un lavoro, personale e di coppia, che potremo riassumere in tre punti fondamentali che abbiamo detto negli incontri precedenti:

- *verificare la propria fede*
- *verificare la propria capacità di amare*
- *verificare la propria relazionalità*

Verificare la propria fede. È insito in ogni uomo rivolgersi a qualcuno che è al di sopra di sé, quasi che in ogni uomo ci sia una sorta di istinto religioso. Dunque, ogni uomo si rivolge al proprio dio. C’è chi lo vede nella natura, c’è chi se lo immagina in chissà in quale modo, c’è chi lo cerca negli oggetti, ecc... E noi? **Qual è la nostra fede?** In che cosa crediamo? Forse se siamo qui, crediamo in Dio, ma quale Dio? Non sembri strana questa domanda fatta tra noi cristiani, perché purtroppo molti sono quelli che si costruiscono false immagini del Dio di Gesù Cristo e pensano di essere cristiani e non lo sono, persino ai tempi di san Paolo era così: *“Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. Ciò non fa meraviglia, perché anche satana si maschera da angelo di luce.*

Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere”. (2Corinzi 11,13-15).

Siamo dunque chiamati a confrontare le nostre idee su Dio con quelle di Gesù. Può essere che di Dio non ti importi nulla, che per la tua vita non sia importante, oppure lo è, lo hai mai verificato? In che misura? È importante verificare **che tipo di fede abbiamo**, forse siamo rimasti al catechismo della prima comunione, ma quello è ben poca cosa. Forse gli eventi della vita o l'aver incontrato persone sbagliate, ci hanno portato lontano, forse nessuno ci ha mai detto pensieri veramente interessanti, concreti, e veri su Dio.

Anche questo corso pre-matrimoniale potrebbe essere l'occasione per un riavvicinamento più maturo, visto che chiedete di sposarvi nel nome del Signore e a Lui affidate la vostra vita. Dunque, la fede, per voi futuri sposi, **viene prima** di ogni altra cosa è fondamento della vostra gioia, e di ogni vostra speranza umana.

Verificare la propria capacità di amare. Gli esseri umani sono dotati di una naturale capacità di amare, così come sono dotati di una naturale capacità di muoversi, camminare, vedere, ascoltare, parlare. Ogni capacità ha però bisogno di essere esercitata. Ha bisogno del contesto adatto, ove siano disponibili esempi e modelli da imitare.

Si apprende a vedere, riconoscere, amare se stessi, facendo l'esperienza di essere visti, riconosciuti, amati. Se, quando eravamo piccoli, alcuni nostri aspetti, bisogni, sentimenti non sono stati visti e riconosciuti, crescendo impariamo a non vederli e riconoscerli.

Se siamo stati criticati, impariamo a criticarci. Se siamo stati derisi, impariamo a svalutarci.

La ferita originaria viene così aggravata dal nostro comportamento appreso: ripetiamo continuamente al nostro interno gli schemi relazionali che ci hanno fatto soffrire. La via che porta all'amore è la pratica dell'amore stesso. Amore senza presupposti, senza condizioni da soddisfare, amore gratuito. Amare è favorire la propria e l'altrui crescita umana e spirituale.

Ma l'amore porta con sé molte cose, sicuramente una importante è la responsabilità, intesa come la capacità di rispondere alle circostanze, e di assumersi il carico umano di chi ci sta vicino. Chi ama è responsabile; chi è responsabile ama. Ma c'è di più, il buon Freud direbbe che il benessere di un individuo sta nella sua capacità di amare. Il noto poeta e scrittore tedesco Johann Wolfgang Goethe direbbe: “Da dove siamo nati? Dall'amore. Come saremmo perduti? Senza amore. Cosa ci aiuta a superarci? L'amore. Si può trovare anche l'amore? Con amore. Cosa abbrevia il pianto? L'amore. Cosa deve unirci sempre? L'amore”. Naturalmente non facciamo nessuna citazione di Gesù perché Lui è l'Amore.

Verificare la propria relazionalità. Abbiamo detto prima, che spesso si sente dire: “io mi faccio i fatti miei degli altri mi importa poco”. Questo chiudersi in se stessi la dice lunga sulla nostra poca capacità di amare, occorre invece **sapersi aprire agli altri**, accogliendoli per quello che sono, ma anche per quello che possono diventare. Non siamo isole, forse vorremmo tanto esserlo, ma ogni volta ci scontriamo con la realtà. Allora?

È bene lavorare seriamente su questo terreno della **relazionalità**, dell'incontro con l'altro, altrimenti come sarà possibile diventare compagni di viaggio per tutta la vita? Il tempo del fidanzamento, non deve solo dimostrare se il mio partner ci sa fare a letto, ma deve essere il tempo della scoperta, della verifica, delle mille domande per comprendere meglio la mia relazione con lui/lei. L'energia dell'amore dimostra come il bisogno di complementarietà sia piantato nell'essere stesso della persona.

Oltre il *riconoscimento* dell'altro che mi sta di fronte, si deve ammettere che ognuno di noi ha sempre, fin dalla nascita, un'inclinazione verso l'altro, una tensione a completarci nell'altro. La nostra stessa persona non può fare a meno degli altri pena il rimanere isolata. Questa spinta può assumere la forma di semplice curiosità o quella più consistente di meraviglia. Può assumere ancora la forma di un sentimento di rivalità o di avversione e di odio, ma può assumere anche quella strana forma di attrazione, di bisogno irresistibile di stare insieme all'altro, che si sperimenta nell'amore. Abbiamo sentito il libro della Genesi: “*Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne*”. Vedi come Dio vuole la relazionalità tra l'uomo e la donna? Fino ad essere una sola cosa. Che non significa pensarla allo stesso modo, fare le stesse cose, ma sempre saper trovare un punto di incontro per costruire una propria, unica, autentica relazionalità.

CONCLUSIONE

11. Dice s. Paolo: “*non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, **ciò che è buono a lui gradito e perfetto***” (Rm 12, 2).

Essere cristiani: non significa “*Signore fammi la grazia di...*”, stare sempre a chiedere di essere esentati dalle vicende quotidiane che ci opprimono, essere cristiani non è portarsi appresso un amuleto da tirare fuori al momento del bisogno.

Essere cristiani: è trasformarci interiormente per affrontare queste vicende in un modo nuovo, non conforme alla mentalità comune. Direbbe Gesù: “*cosa fate di diverso voi cristiani per essere chiamati così?*”.

Essere cristiani: significa ricercare noi stessi per trovare Gesù Cristo e scoprire la nostra vera identità. Siamo per una qualità di vita ottimale ma che non è fatta di cose esteriori ma profondamente interiori.

Sposi in Cristo: significa che la fede ha la sua parte, la più essenziale, per una buona riuscita del vostro matrimonio.

IL SACRAMENTO DELLE NOZZE

PREMESSA

1. L'incontro di questa sera è molto importante, perché tocca direttamente il sacramento del matrimonio, vogliamo così, cogliere **l'essenza** di questo sacramento. Qui si tratta di matrimonio cristiano, allora non è sufficiente capire che cosa sia un matrimonio, bensì che cosa sia un matrimonio **cristiano**. Questa riflessione ci porta a capire quale sono le motivazioni della scelta che voi fate, in quanto sposi cristiani. Pensiamo sia giusto iniziare con il togliere alcune questioni negative che circondano la scelta del matrimonio cristiano.

Innanzitutto non scegliete soltanto un rito, la bellezza e **il fascino di celebrare** il matrimonio magari in una bella Chiesa, organizzato bene e nei minimi particolari. Questo non può giustificare la scelta del matrimonio religioso. Certo cose importanti, ma mai importanti quanto lo siete voi due e il vostro futuro, quello sì che deve essere bello! E allora vediamo alcune situazioni spiacevoli perché intralciano la scelta di un matrimonio cristiano.

Prima di tutto ci sono coppie, che intendono restare o sono costrette a restare nella **tradizione familiare** e non è possibile fare diversamente, perché spinti fortemente in questa direzione, o dalla famiglia d'origine o dal proprio partner, oppure dall'ambiente stesso che, non concepisce un matrimonio che non sia religioso. Sembrerà strana questa nostra posizione come se non ci facesse piacere che vi sposiate in Chiesa.

E' vero! Se voi vi sposate in Chiesa perché qualcun altro ve lo dice o per tradizione, non ci fa piacere. Ci si sposa in Chiesa perché ci si crede con tutto se stessi. Si arriva alla conclusione che non si può rompere questo legame o queste tradizioni, per cui si accetta inevitabilmente qualcosa contrario alla propria coscienza, e in questo modo si sta al gioco del rito esteriore e non si coglie il contenuto reale del sacramento che si celebra.

Ci sono coppie che scelgono un **formalismo rituale**, al quale si è legati sentimentalmente, perché occorre fare una bella festa, occorre una bella Chiesa, una bella marcia nuziale, un'ave Maria cantata solennemente. Per ultimo, c'è l'abito bianco, irrinunciabile, bello, costoso. Ebbene, tutto questo, fa parte dell'esteriorità. Sposarsi avendo con se solo questo, è incoerente; si pensa solo ad apparire, fare bella figura, ma il cuore rimane vuoto. Non si ha mai il coraggio di fare scelte vere, forti, autentiche e controcorrente. Si è portati dal modo di fare degli altri e, in questi ultimi tempi, da tutte quelle trasmissioni televisive sul matrimonio e la cura dettagliata di come fare un bel matrimonio. Se ci pensate bene è la televisione che sceglie il vostro matrimonio, non siete voi a sceglierlo.

Infine, ci sono coppie che concepiscono il sacramento del matrimonio come una benedizione. Essere benedetti per l'inizio della vita coniugale, una sorta di "**buon augurio**" o peggio ancora una sorta di rito scaramantico come quando si benedice la macchina appena comprata.

E' ovvio che il sacramento del matrimonio non ha niente a che fare con tutto quello che abbiamo descritto sino ad ora. Detto questo, ora vediamo di chiarire meglio che possiamo il significato più vero.

La Bibbia: Il progetto di Dio sulla famiglia

2. Diciamo subito che se dovessimo fare una riflessione dettagliata su quanto la Bibbia riporta sul tema della famiglia dovremmo fare non uno ma due corsi di preparazione al matrimonio solo su questo argomento. La Bibbia è una **storia di famiglie**, di generazioni di famiglie che si trasmettono la fede incessantemente. Interi libri (il Cantico dei Cantici - Osea) e svariati passi biblici sono dedicati all'amore tra un uomo e una donna come segno dell'Amore di Dio verso il suo popolo e tutti gli uomini. Noi stasera possiamo solo fare una brevissima sintesi per comprenderne il fascino di tutto ciò e dire a voi fidanzati quanto Dio tenga conto di voi, quanta fiducia ripone nella famiglia. Ripercorriamo alcuni passi biblici:

Genesi: Ci ricorda che l'uomo e la donna insieme sono immagine e somiglianza di Dio: *“Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”* (Genesi 1,27). E' come se Dio avesse voluto, dopo aver creato tutto l'universo, lasciare una traccia di se stesso di Colui che ha fatto tutto questo. Dunque, c'è qualcuno sulla terra e in tutto l'universo, che può farmi vedere il volto di Dio, il volto di Colui che ha fatto tutte queste meraviglie? Sì! Il maschio e la femmina uniti.

Genesi: La storia della salvezza inizia così: *“Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.*

Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan” (Genesi 12,4-5). E’ la storia di una famiglia che obbedisce alla chiamata di Dio e in questa risposta positiva c’è tutta la benedizione per tutti i popoli.

Cantico dei Cantici: Racconta l’amore umano tra un uomo e una donna. Un famoso detto rabbinico dice così: *“tutti i libri della legge sono santi ma il Cantico dei Cantici è il santo dei santi”*. In questo libro mai viene nominato il nome di Dio eppure è il libro, come dice il rabbino, che sta al vertice della spiritualità ebraica perché l’amore puro tra un uomo e una donna è già immagine di Dio.

Osea: il profeta narra l'immensa fedeltà e l'amore del Dio di Israele verso il suo popolo; tutto questo viene descritto attraverso la sua triste vicenda matrimoniale, contrassegnata dal tradimento e dall'abbandono di sua moglie Gomer, una prostituta, che lascia il marito per darsi alla prostituzione sacra. Ciò provoca nel profeta un'immensa ferita e un immenso dolore, ma non l'impossibilità di continuare ad amarla, fino a giungere a pagare una quota di denaro per il suo riscatto, perdonarla e riaccettarla in casa. È evidente in tutto questo il parallelismo del rapporto tra Dio ed il popolo di Israele (Cfr Os 2, 16-25).

Gesù: Nasce, cresce e matura, in sapienza e grazia, in una famiglia. Per trent’anni sceglie di vivere e maturare con loro. Sceglierà di compiere il suo primo segno divino alle nozze di Cana. Verrà indicato da Giovanni Battista come lo Sposo.

Molti dei suoi incontri sono vissuti in casa. Egli è lo Sposo che darà la sua vita per la sua Sposa (la Chiesa).

L'ultima cena. Fin dai padri della Chiesa è stata vista come un banchetto di nozze dove lo Sposo (Gesù) dona la sua vita per la Sposa (Chiesa).

Efesini: al cap. 5 ci dice dell'amore eterno che Cristo Sposo ha nei confronti della Chiesa sua Sposa e per farcelo capire usa il paragone del marito e della moglie perché è quello che si avvicina di più a comprendere il "mistero grande" dell'amore di Cristo Sposo.

Apocalisse: l'ultimo libro della Bibbia, al cap. 21, ci dà un'immagine preziosa: "*Vidi la Gerusalemme celeste scendere dal cielo adorna come una Sposa pronta per il suo Sposo*". Sembra quasi che quel maschio e quella femmina del libro della Genesi dopo un lungo percorso si siano sposati.

In breve, abbiamo delineato un arco che parte dal primo libro della Genesi e termina all'ultimo libro dell'Apocalisse e porta con sé immagini e storie di famiglia. Tutto questo un significato ce l'avrà?

La vocazione al matrimonio

3. Ma allora che cos'è questo matrimonio cristiano? In che cosa consiste? Innanzitutto, per poter parlare di matrimonio cristiano, occorre una condizione essenziale: che ci siano **due persone di fede**. In particolare noi parleremo di discepoli di Gesù Cristo, che si conoscono e si riconoscono come tali, pur con tutte le fragilità e i limiti del caso. Cosa significa riconoscersi come **discepoli**? Che Gesù non è solo un pensierino devoto alla sera mentre sto per addormentarmi, ma bensì un maestro di vita, che sta alla sorgente

stessa della mia esistenza e della nostra fede. Come tale, deve avere un posto predominante all'interno del matrimonio e della nuova famiglia che si formerà. Sposarsi nel Signore significa **costituire un legame** con il mio partner, ma anche con Gesù. Nella nuova casa dove andrete ad abitare, da subito, siete non due ma tre persone. Il matrimonio è prima una grazia che una scelta. In esso sono coinvolti il Padre, il Figlio Gesù e lo Spirito Santo.

Nella visione cristiana il matrimonio è un dono gratuito soprannaturale, un progetto eterno di Dio che ci ha pensati uomini e donne in Cristo. Il matrimonio è **vocazione** per il fatto che il giovane sente un'inclinazione, una spinta naturale, che lo porta verso l'altro sesso ma contemporaneamente è chiamata di Dio all'amore. All'origine di ogni matrimonio cristiano sta un atto eterno di Dio che *ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità (Ef 1,4)*. Il matrimonio è quella relazione *a due* che prende origine e si modella sull'alleanza che lega Gesù alla Chiesa: *Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata (Ef 5,25-27)*.

Il matrimonio, modellato sull'alleanza di Cristo con la sua Chiesa, si uniforma a questo mistero d'amore: il coniuge che entra nell'alleanza matrimoniale diventa salvatore dell'altro, viene mandato in missione da Dio all'altro perché entrambi diventino santi.

Il rapporto è diventare **salvatore dell'altro** come Cristo è Salvatore della Chiesa. La scintilla della vocazione al Matrimonio scaturisce da un atto d'amore di Dio che ci precede. I due sono pensati, amati e voluti da Dio come coppia, ossia due diventati uno, per l'attuazione di un progetto che richiede la vita coniugata per essere realizzato. Essi sono capaci di dirsi il sì reciproco e definitivo dell'amore perché Gesù, il Figlio obbediente fino alla morte di croce (Fil 2,8) li rende capaci con la grazia sacramentale del matrimonio.

L'alleanza coniugale fonda le sue radici nel cuore del Cristo Crocefisso, che ha dato se stesso per la Chiesa sua sposa, dicendole il suo **sì d'amore**. Nella visione cristiana il matrimonio è un libero ingresso nell'alleanza di Cristo con la Chiesa e dunque presuppone la vita nuova nata dal battesimo e alimentata dall'eucaristia che è la comunione di vita con Gesù. E' il cammino specifico degli sposi per vivere la sequela di Gesù, cioè di essere santi a lode della gloria di Dio.

4. Dire che il matrimonio è un sacramento significa che la vita matrimoniale è resa capace di contenere e di esprimere la vita di Gesù. Questo sacramento ci mostra quanta trascendenza comporti il matrimonio cristiano rispetto all'esperienza puramente umana dell'amore di coppia. Ma quale forma di vita matrimoniale è idonea a esprimere la vita di Gesù? Evidentemente quella che unisce l'uomo e la donna in una comunione profonda, fedele, indissolubile e feconda, come è l'unione di Cristo con la sua Chiesa. La vocazione e la missione della Chiesa è una sola, e ogni vocazione, anche quella coniugale, inserisce il cristiano nella missione della Chiesa: A

ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune (1 Cor 12,7). Ogni vocazione è sempre per la missione e il servizio. Diventare marito e moglie nel Signore è una chiamata a diventare coppia e famiglia, ma anche a mettersi al servizio della Chiesa per la sua missione nel mondo.

Dunque, quando due persone si uniscono nell'alleanza della vita, **nell'alleanza dell'amore**, che cosa accade? Inizia una relazione che non è puramente formale, ma entra nell'intimo dei propri sentimenti, delle proprie emozioni, diremmo nel concetto stesso della vita, tanto che ognuno del due deve riorganizzare la propria esistenza in funzione dell'altro e anche in funzione dell'ambiente circostante.

PROGETTARE L'AMORE

5. Dunque, il sacramento del matrimonio è, prima di tutto, una **realtà esistenziale** piuttosto che sentimentale, una realtà progettuale prima che causale, una realtà dinamica piuttosto che statica. Per questo, sempre più poniamo l'accento sul fatto che occorre mettere insieme fede e vita, la coppia è chiamata a tradurre nella realtà di ogni giorno le scelte di fede che ha fatto.

Il progetto di una coppia che si sposa, per ovvietà delle cose, non può essere individualista, deve essere necessariamente comunitario. Lo stare insieme per tutta la vita non si improvvisa: marito e moglie non si nasce, lo si diventa. Ecco perché **occorre un progetto**, condividere le stesse idee sul come stare insieme, almeno sui principi di fondo.

Come cristiani, gli sposi sanno che al centro del loro progetto, c'è il progetto di Dio, proposto da Gesù Cristo: *“come il Padre ha amato me, così io ho amato voi”*. Gesù prende come misura dell'amore, l'amore del Padre, un amore infinito, poi dice: *“amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi”*. Due cristiani che vogliono percorrere insieme la via dell'amore, capiscono subito che sono al centro della proposta di Gesù. E dunque, chiedono di essere sacramento dell'amore di Cristo. Questo significa, che gli sposi in Cristo non solo chiedono un sacramento, ma **diventano un sacramento: segno visibile dell'amore invisibile di Dio**. Nel sacramento del matrimonio la coppia sceglie di diventare sacramento dell'amore di Dio, questo vuol dire, che attraverso a propria realtà di coppia che si ama, lasciano passare, trasparire un amore più grande. Gesù Cristo diventa così modello e sorgente dell'amore della coppia.

Ma come è fatto l'amore di Gesù? Come lo si può spiegare? Lo facciamo con le sue stesse parole: *“non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”*, questo è vero amore: oblativo, di donazione, non di accaparramento o di possesso. Si capisce così, quanto sia insensato dire: *“io prendo te come mia sposa/o”*, invece quanto sia autenticamente vero dire: **“io mi dono a te”**.

6. Facciamo un passo in avanti per dire che, nel sacramento del matrimonio, una virtù essenziale è: **la fedeltà**. Fedeltà, significa che di fronte a me c'è una persona con la quale voglio condividere un progetto di vita. Fedeltà, richiama subito alla mente la **coerenza delle nostre scelte**, con ciò vogliamo dire che nella nostra società

passiamo con troppa facilità da una scelta ad un'altra siamo uomini del telecomando se non ci piace un programma passiamo ad un altro, e questo non giova per il maturare della propria personalità, molto di più rimanere saldi su alcuni principi e scelte importanti della nostra vita.

Nell'edificazione di una comunità ecclesiale unita nella carità e nella verità di Cristo, è fondamentale la testimonianza e la missione della famiglia cristiana. Costituita dal sacramento del matrimonio "**Chiesa domestica**", la famiglia riceve la missione di **custodire, rivelare e comunicare** l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la sua Chiesa (FC 17). Essa è il primo luogo in cui l'annuncio del vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea: marito e moglie, genitori e figli, giovani e anziani. Il rapporto di reciproca carità fra l'uomo e la donna, primo e originario segno dell'amore trinitario di Dio, la fedeltà coniugale, la paternità e maternità responsabile e generosa, l'educazione delle nuove generazioni all'autentica libertà dei figli di Dio, l'accoglienza degli anziani e l'impegno di aiuto verso le famiglie in difficoltà, se praticati con coerenza e dedizione, in un contesto sociale spesso non disponibile e anche ostile, fanno della famiglia la prima vivificante cellula da cui ripartire per tessere rapporti di autentica umanità nella vita sociale.

Sottolineiamo tre aspetti dell'identità cristiana del matrimonio che occorre far conoscere a voi fidanzati e futuri sposi.

Vocazione all'unità. La vocazione al matrimonio è innanzitutto vocazione all'unità, perché i due formano una carne sola, come il Cristo e la sua Chiesa (Gen 2,24; Ef 5,31-32), per cui ciascuno è chiamato ad amare l'altro come se stesso. Gli sposi devono mettere tutto in comune, senza che nessuno dei due si senta proprietario dell'altro e si comporti come tale. Ricercare l'unità spirituale giorno dopo giorno, resistendo alla tentazione di ridurre l'altro a se stesso, strumento dei propri gusti, piaceri, interessi, è la difficile ed esaltante ascesa della vita a due. Questo richiede la preghiera comune, la castità coniugale e il coraggio del perdono reciproco.

Vocazione al dono della vita. La vocazione matrimoniale è vocazione al dono responsabile della vita. La comunione matrimoniale tende di natura sua a espandersi nella comunità familiare per cui la coppia diventa famiglia con la generazione dei figli. Tutta la storia sacra dell'alleanza è scritta dalle generazioni, da quella di Adamo a quella di Abramo, da quella di Davide a quella di Maria. Questa storia sacra continua nella Chiesa attraverso le generazioni degli sposi cristiani. Questo aspetto della verità rivelata è spesso ignorato e disatteso dalle coppie cristiane. Gli sposi sono chiamati a far proseguire la storia sacra, la storia della Chiesa di oggi. Nel mistero della concezione e della nascita di una persona umana, Dio stesso è il protagonista, perché la vita originariamente dal suo amore trinitario attraverso la sua parola creatrice, e gli sposi ne sono i collaboratori, chiamati a partecipare a quella paternità e maternità divina di cui ci parla la Bibbia. Diventare consapevoli di tale verità permette di avvertire la trascendente grandezza,

l'ineffabile gioia, e insieme di affrontarne con fiducia ogni difficoltà vincendo tutte le paure, sia psicologiche che sociali ed economiche.

Le giovani coppie hanno soprattutto bisogno di essere aiutate a scoprire il valore e la bellezza della **procreazione** e quindi della paternità/maternità responsabili, reagendo alla mentalità corrente che considera i figli come un peso. Il rifiuto programmato del figlio o la subordinazione ad altro scopo che non sia lui stesso - ogni figlio è un valore in sé e per sé, perché è persona umana, e come tale va voluto, considerato e trattato - è la prima causa di una società ingiusta e violenta, che non è più capace di rispettare ogni vita umana per se stessa e in ogni momento della sua esistenza. E perché si abbia la luce per comprendere dal di dentro e la forza per volere e vivere questa novità cristiana nei riguardi della vita e della generazione occorre tanta preghiera personale e familiare.

Vocazione alla santità. La vocazione matrimoniale è vocazione alla santità, a cui tutti siamo chiamati. Marito e moglie, proprio facendo gli sposi e i genitori, si santificano reciprocamente. Non è facendo altro che si tende alla perfezione cristiana, ma vivendo ognuno secondo Dio all'interno delle realtà e degli impegni quotidiani che caratterizzano la propria vocazione. Comportarsi in maniera degna della propria vocazione (Ef 4,1-3) significa vivere nello Spirito di Cristo la vita di fede, speranza e carità nello specifico della propria condizione di vita. L'essere una sola cosa nello spirito e nel corpo, l'essere responsabili e generosi nel donare la vita, colloca gli sposi in quel mistero di comunione tra i cristiani che manifesta nella storia la comunione trinitaria e permette agli uomini di riconoscere in Gesù

di Nazareth il figlio inviato dal Padre, rivelatore del suo ineffabile amore.

Gesù ha pregato: Come tu, Padre, sei in me e io in te siano anche essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me (Gv 17,21-23).

Dunque, vivendo l'unità sponsale nel dono totale dell'uno all'altro per donare la vita, gli sposi si scoprono missionari: annunciano al mondo che Dio ama tutti come ama il Figlio Gesù. È la **dimensione missionaria** intrinseca alla vocazione matrimoniale e familiare che va ricordata a voi fidanzati perché vi possiate preparare. Essi devono sapere di essere protagonisti dell'annuncio cristiano di salvezza, protagonisti nella Chiesa, vivendo il loro essere Chiesa domestica, e, nella società, vivendo il loro essere famiglia, cellula originaria della società. La nostra Chiesa di oggi ha bisogno più che mai di questa missionarietà perché vive in una società che accetta e diffonde concezioni e modi di vita matrimoniali e familiari riduttivi e spesso negativi. Gli sposi e i genitori cristiani evangelizzano con il loro modo di vivere il sacramento del matrimonio come esperienza reale, possibile e piena di senso.

AL CENTRO L'AMORE

7. Al centro del sacramento del matrimonio c'è l'amore: *“Il Signore si è degnato di sanare, perfezionare ed elevare questo amore con uno speciale dono di grazia e carità.*

Un tale amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, che si esprime mediante sentimenti e gesti di tenerezza e pervade tutta quanta la vita dei coniugi anzi, diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce” (GS 49).

Sposarsi in chiesa è una **scelta di fede** e una responsabilità nei confronti della missione propria del matrimonio cristiano. L'importanza di questa scelta riguarda soprattutto coloro che sono prossimi alle nozze. Il matrimonio cristiano ha la missione di testimoniare nell'amore coniugale e familiare l'amore di Dio e quindi è tutta la Chiesa che vive in ogni matrimonio cristiano una nuova possibilità di nascere, di vivere e di rivelarsi attraverso la vita di nuove famiglie. Ogni cristiano ha il diritto di ricevere la rivelazione dell'amore di Dio dalle comunità che Dio ha consacrato a questo scopo, e tra queste la famiglia ha un posto importante. Ogni uomo, credente o no, ha bisogno di essere raggiunto dall'amore di Dio, e la famiglia, nella sua vita d'amore, costituisce uno dei messaggi più capaci di rivelare le diverse manifestazioni dell'amore di Dio nella vita dell'uomo. Per questo è urgente che la famiglia riscopra la sua missione di evangelizzazione: quella di annunciare al mondo l'amore di Dio.

il fidanzamento vero non è isolamento, ma raccoglimento per conoscere se stesso e l'altro e per trovare una grande fiducia in sé, nell'altro e nella vita.

Il fidanzamento è un **vero annuncio dell'amore di Dio** perché la Bibbia ci dice che anche Dio ama così: *"ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore"* (Osea 2).

Il fidanzamento è il momento dell'amore più entusiasta e più manifestato all'esterno: è il momento che pone i fidanzati di fronte alla dimensione misteriosa dell'amore umano nella quale è possibile raggiungere, o almeno intravedere, la profondità della sorgente dell'amore divino. Dio trasforma ogni passo dell'amore umano in amore divino.

Per affermare ciò che contraddistingue il tratto proprio di ciascun cristiano, nell'ordine dell'amore, bisogna leggere fino alla fine le parole di Gesù: *"Amatevi come io ho amato voi"* (Gv 13,34). Gesù si offre come prototipo di amore. Il seguire questo modello dà a tutta la nostra esistenza una dimensione nuova che, riconosciuta nella sua esigenza, dovrebbe condurci a conversioni radicali. Alla domanda: *"Che cosa aggiunge in più l'essere cristiano?"* Si può rispondere: *"In un certo qual modo, se si considerano le apparenze, non apporta forse nulla di più"*.

8. Invece essere credenti cambia tutto. A prima vista queste due affermazioni sembrano contraddittorie. Ma non facciamo la stessa constatazione, per esempio, presso i fidanzati? Che cosa cambia per questo ragazzo il fatto di essere fidanzato? È diventato, per questo, più esperto nel suo mestiere? È diventato più intelligente? Apparentemente nessun cambiamento di tale ordine è intervenuto a causa del suo fidanzamento. E, tuttavia, essere fidanzato trasforma in profondità l'esistenza di questo ragazzo, perché l'amore l'ha

sconvolto o piuttosto perché qualcuno, che egli ama e da cui è amato, è entrato nella sua vita. Questa scoperta è formidabile: cambia tutta la sua esistenza.

È questa, pressappoco, l'esperienza che fa il cristiano credente. Che cosa cambia per me il fatto di essere cristiano? Apparentemente nulla. Sia io credente o incredulo, il mondo che mi circonda resterà sempre lo stesso. E, tuttavia, il credere in Gesù Cristo ha modificato tutta la mia vita. È stata una scoperta progressiva che Dio si interessa di me e che la mia esistenza è preziosa ai suoi occhi, poiché egli è venuto a condividere la nostra condizione umana.

9. Ma che cos'è l'amore? La parola amore è una delle più usate nel mondo da sempre, tutti dai più sapienti ai più stolti, si sono confrontati con la parola amore e nel nostro tempo ci giunge incessantemente sulle onde della radio o sulla televisione, nelle innumerevoli canzoni, sui social, nella letteratura, ecc.

Purtroppo sotto questa parola magnifica si nascondono quelle che noi dobbiamo chiamare le contraffazioni dell'istinto sessuale e della sua sovrana libertà. Un saggio cinese, interrogato un giorno su quello che avrebbe fatto se fosse stato il padrone del mondo, rispose: "*Ristabilirei il senso delle parole*". Immenso servizio, in effetti, da rendere all'umanità. Spetta a noi cristiani, soprattutto, di non lasciare profanare la parola **amore**, di ristabilirne il senso e di non usarla se non per esprimere l'amore autentico. È urgente ricollocare nel loro vero rispettivo posto *amore* e *sessualità*, in modo da non confonderli.

È di capitale importanza che la parola amore e la realtà che essa abbraccia siano salvaguardate nella loro purezza e nelle loro grandezze essenziali. In particolare le nostre famiglie cristiane, che fanno l'esperienza di un amore autentico, non devono tenere soltanto per se stessi il segreto di una gioia scoperta nella fedeltà alla legge di Dio, che è la legge stessa dell'amore.

Ora, senza nessuna pretesa di completezza, diamo delle indicazioni per riconoscere il vero amore. Fin d'ora voi fidanzati potete confrontarvi con esse:

Riconoscimento dell'alterità: di fronte a me c'è una persona, e non un ruolo o una funzione. Prima che fidanzata/o, sposa/o, moglie/marito, madre/padre, o se si vuole a livello sociale i vari riconoscimenti (Avvocato, ingegnere, professore, ecc...), noi siamo, prima di ogni altra cosa, persone che hanno i loro pregi e i loro difetti, con la loro storia e le proprie esperienze di vita, con i propri sentimenti. “Io accolgo te” significa riconoscere, accogliere, accettare, condividere con questa persona.

Rispetto della diversità: contro ogni idealizzazione dell'amore, che vorrebbe la scomparsa delle differenze e delle diversità, noi affermiamo il contrario: le diversità sono una ricchezza. Ecco perché sentir dire che ci si lascia perché abbiamo un carattere diverso non ha senso, anzi, meno male che sia hanno caratteri diversi bisogna solo saperli amalgamare, forse è questo che non si vuol fare.

Sentite queste parole famose del poeta libanese Kahlil Gibran, parole forse non tutte condivisibili, ma ci aiutano nel loro complesso a riflettere:

Voi siete nati insieme, e insieme starete per sempre.

Voi sarete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni.

Sì, insieme anche nella tacita memoria di Dio.

Ma vi siano spazi nella vostra unione,
e fate che i celesti venti danzino tra voi.

Amatevi reciprocamente, ma non fate dell'amore un laccio
Lasciate piuttosto che vi sia un mare in moto
tra le sponde delle vostre anime.

Riempia ognuno la coppa dell'altro, ma non bevete da una coppa sola.

Scambiatevi il pane, ma non mangiate dalla stessa pagnotta.
Cantate e danzate e siate gioiosi insieme,
ma che ognuno di voi resti solo,
così come le corde di un liuto son sole
benché vibrino della stessa musica.

Datevi il cuore, ma l'uno non sia in custodia dell'altro.
Poiché solo la mano della Vita può contenere entrambi i cuori.
E restate uniti, benché non troppo vicini insieme,
poiché le colonne del tempio restano tra loro distanti,
e la quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro.

Piena Gratuità: forse una delle cose più difficili nel nostro tempo visto che siamo abituati fin da piccoli a pensare così: *lo ti dò una cosa e tu me ne dai un'altra*; inoltre cresciamo in una società dove al centro di tutto abbiamo messo i soldi e questi sono il fondamento

per un continuo scambio di merci, e ciò ci porta a pensare che più cose abbiamo più siamo felici. La gratuità si pone come virtù che mette al centro, non le cose, ma le persone.

E' uno stile di vita che mi porta a fare delle cose per te, per renderti più felice e aiutarti a progredire nel cammino della vita. L'amore, quello vero, è gratuito.

Fedeltà: come sapiente gestione del progetto di vita fatto insieme, costruito insieme, dove i principi di fondo di questa nuova famiglia che andrete a formare, sono pienamente condivisi. Principi di fondo che riguardano la gestione della casa, la gestione dei soldi, l'educazione dei figli, il rapporto con le famiglie di origine, il rapporto con gli amici, la gestione del tempo libero, ecc... La fedeltà non è un sentimento, che oggi c'è e domani può non esserci, essa significa non disertare il luogo dell'impegno scelto e voluto. Dunque una scelta, che mi renderà umanamente più forte e maturo. Infine significa dare fiducia per sempre ad un'altra persona.

E per finire ricordiamo, più avanti lo vedremo, che è nella celebrazione dell'Eucaristia che si compie l'unione sponsale tra il Cristo sposo e la Chiesa sua sposa, tra lo sposo e la sposa. La celebrazione compie il dono di reciproco amore, dato e ricevuto.

CONCLUSIONE

1. *“l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa attivamente”*

(*Redemptor Hominis* n° 10). Questa è la logica del sacramento del matrimonio che permette di costruire la nuova casa.

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande”. (Matteo 7, 24-27).

Il brano ci parla di una casa da costruire, così come due fidanzati devono fare prima di sposarsi. Tuttavia, la casa di cui parla il brano del Vangelo non deve essere innanzi tutto quella materiale, quanto quella interiore, spirituale. Si afferma la quotidianità della vita degli sposi dopo aver costruito la casa, è una quotidianità fatta anche di sofferenze, di contrarietà, di problemi, ma questa è la realtà, è la verità della vita dalla quale nessuno di noi può scappare. Tuttavia, la casa costruita sulla roccia (è qui si intende Gesù Cristo), pur avendo le stesse difficoltà di qualsiasi altra casa, ha un altro futuro, più sicuro e più certo.

NOI CI SPOSIAMO IN CHIESA

PREMESSA

1. Cos'è la Chiesa? Chiesa vuol dire "assemblea" o "comunità". Ciò che Cristo ha voluto, sostanzialmente, quando ha fondato la Chiesa è: che tutti gli uomini siano **convocati** nell'amore. Dio è amore. È in se stesso comunità di persone che si amano al punto da costituire un solo Dio. Per questo non dobbiamo cercare la radice della Chiesa in Gesù Cristo, ma ancora più in profondità: nella natura stessa di Dio. La Trinità è Chiesa, assemblea, comunità. La nostra Chiesa è a immagine e somiglianza di quella. *"Tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me"* (Gv 17,21-23). Colui che riunisce nell'unità questa umanità dispersa e la lega a sé con un amore sponsale è il Figlio diventato uomo, Cristo Gesù. In questo modo *"la Chiesa è Gesù Cristo esistente in forma di comunità"* (Dietrich Bonhoeffer).

Se vogliamo andare all'essenziale, alla Chiesa come l'ha voluta Cristo, dobbiamo vederla come l'insieme degli uomini che **credono** in Gesù Cristo, che **sperano** la salvezza promessa, che si **amano** al punto da voler formare una comunità di fratelli e sorelle, a immagine e somiglianza della Trinità. La Chiesa infatti ha avuto inizio come un incontro di fratelli e sorelle, una comunità di fede e di amore, una condivisione in tutto: *"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere..."*

Tutti quelli che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore..." (At 2,42-48).

È certamente questa la Chiesa che Cristo, o meglio, la Trinità, ha voluto. Cristo è il centro invisibile di questa comunità e tutti noi siamo *"uno"* in Cristo Gesù (cfr Gal 3,28). Lui è l'unica vite di cui noi siamo i tralci (cfr. Gv 15). E questo ci porta a comprendere la Chiesa come corpo di Cristo. I cristiani sono membra di Cristo e membra gli uni degli altri. È la stessa realtà sconvolgente espressa con l'immagine della vite e dei tralci: la stessa vita circola nel capo e nelle membra. Ma a questo punto non siamo più a livello d'immagine. *"La Chiesa è il corpo di Cristo"* significa realmente il corpo personale di Cristo risorto. I fedeli per mezzo della fede e dei sacramenti beneficiano fin d'ora della stessa vita del Risorto per mezzo dello Spirito santo. *"Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?... Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi?"* (1Cor 6,15 e 19).

Dio è più realistico di quanto possiamo credere. *"Il Padre lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale, è il suo corpo"* (Ef 1,22). La testa e le membra costituiscono certamente un solo corpo e tuttavia la **testa** è distinta dal **corpo** e superiore al corpo, pur facendone parte. Non si tratta di un corpo morale o giuridico come *"il corpo diplomatico"*, ma di un corpo realmente unificato in Gesù Cristo, il corpo personale, reale, fisico, di Cristo (cfr 1Cor 12,12-31).

Come è possibile che la Chiesa rimanga realmente, corporalmente una in se stessa e una con il suo Signore? Risponde s. Paolo: *"Il calice di benedizione che noi benediciamo (nell'eucaristia) non è forse comunione col sangue di Cristo. E il pane che noi spezziamo (nell'eucaristia) non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"* (1Cor 10,16-17).

CHIESA OGGETTO DI FEDE

2. Con il tema della Chiesa, sacramento di salvezza, ci poniamo alcune domande che ognuno di noi prima o poi si è fatto e che riguardano proprio la Chiesa. La storia della Chiesa è piena di punti di domanda (le crociate, l'inquisizione, pedofilia, ecc...), fino ad arrivare ai giorni nostri dove le librerie sono piene di libri che affrontano le debolezze della Chiesa e dove spesso i telegiornali riportano avvenimenti tristi che coinvolgono i ministri della Chiesa. In tutto questo ci sono **domande e dubbi legittimi**, incertezze che devono trovare una risposta chiara ed esauriente.

Inoltre ci pare opportuno che si parli della Chiesa perché voi state per celebrare un sacramento che riceverete per mezzo della Chiesa, dentro la Chiesa, con la Chiesa. Le domande e dubbi li riassumiamo in queste frasi:

- *Perché i cristiani dicono di credere nella Chiesa?*
- *La Chiesa è il Vaticano, con il Papa, i vescovi e i preti?*
- *Alcuni dicono: "Io credo in Dio, ma nella Chiesa neanche per sogno!"*

Innanzitutto siamo convinti che queste domande, e molte altre, ogni generazione se le sia fatte perché ogni generazione le ha vissute in un modo o in un altro. Di fatto le aspettative verso una istituzione così imponente sono altissime, e poi, c'è di mezzo una delle cose più importanti della nostra umanità, ovvero Dio e gli aspetti del sacro. Allora iniziamo col vedere quello che per noi cristiani è la "Costituzione" della nostra fede, il **Credo**.

«Io credo». È questa la prima ed essenziale parola di un cristiano. Essere cristiano significa appunto essere uno che crede. «Credenti» è forse anche il primo nome che venne dato ai cristiani. «**Io credo**» non è però solo la prima parola che un cristiano pronuncia. Tutta la sua esistenza, infatti, dovrebbe essere costruita sul fondamento di quell'«io credo» iniziale, al punto da poter dire che egli vive di fede. La struttura della fede, comporta due momenti essenziali, che si possono così esprimere: io credo a qualcuno che mi dice qualcosa. Oltre che rapporto di **fiducia** fra persone, la fede comporta un contenuto di verità da credere e di disposizioni da mettere in pratica. E questo contenuto lo possiamo, anzi lo dobbiamo esprimere mediante le nostre parole nella «confessione di fede» o «credo». In senso Cristiano si tratta di credere a Dio, che ci parla per mezzo di Gesù Cristo, e di credere a Gesù Cristo per mezzo del quale Dio si è manifestato a noi. L'atto di fede è essenzialmente fiducia, confidenza, abbandono nei confronti di Dio Padre, del Figlio Gesù Cristo, e dello Spirito santo.

3. Ora, la fede oltre ad essere un rapporto di fiducia e di abbandono alle tre Persone divine, essa è anche l'accettazione di tutto ciò che Dio ci manifesta e ci propone.

La fede, abbiamo detto, ha dei contenuti che noi professiamo, non è solo sentimento o una vaga idea di qualcosa. Tra questi contenuti c'è anche questo: “**Credo la Chiesa ...**”. Se ci pensiamo è incredibile. Possiamo credere in qualcuno di divino, crediamo in Dio, ma come facciamo a dire “credo nella Chiesa?”. Eppure è così, per il semplice fatto che la Chiesa è una realtà voluta, preparata e sostenuta da Dio e non dagli uomini. Una piccola definizione di Chiesa ce la dà s. Cipriano (258) “*La Chiesa è un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*”.

GESÙ SÌ, CHIESA NO!

4. Noi siamo piuttosto portati a considerare la Chiesa a partire dalla sua realtà storica, visibile, talora a partire da qualche sporadico incontro, che abbiamo avuto con i suoi rappresentanti ufficiali, il prete, la suora, ecc... Non di rado, partendo da queste prime **impressioni**, avvalorate da qualche giudizio negativo, a cui abbiamo accennato, si giunge ad una valutazione negativa della Chiesa nel suo complesso. Talora questo sentimento di disaffezione si esprime nel detto: “*io credo in Dio, ma non nella Chiesa*”.

E così, semplificando un pochino, possiamo fare riferimento a **quattro modi di essere** nei confronti della Chiesa.

I Contrari: Ravvisano nella Chiesa, di ieri e di oggi, **solo elementi negativi**, deficienze e ritardi storici, rispetto per esempio all'evoluzione del mondo e alla sua modernità. Essi hanno una lunga lista di accuse da additare alla Chiesa (o meglio ai suoi

rappresentanti ufficiali) perché in fondo essa è una società o istituzione come tutte le altre, con errori e manchevolezze.

In fondo i preti sono coloro che “*predicano bene e razzolano male*”. Rispetto a questa posizione, che può essere anche utile perché manifesta un desiderio di autenticità, rispondiamo così: **1°)** Bisogna pur dire, ai contrari che è necessario essere giusti, mettendo sull'altra parte della bilancia, anche tutte le cose positive che la Chiesa ha operato nella storia della Chiesa. Se solo dovessimo rimanere nell'ambito della cultura non si finirebbe più. Se solo dovessimo accennare alle opere di carità di questi duemila anni, non basterebbe una grande biblioteca; **2°)** I contrari identificano, e sottolineiamo identificano, erroneamente la Chiesa con i suoi rappresentanti ufficiali. La Chiesa è molto di più, non è solo la sua parte istituzionale, essa è il popolo di Dio sparso in tutto il mondo e che noi non vediamo; **3°)** Si ostinano nel voler guardare la Chiesa dall'esterno senza entrarci dentro, senza lasciarsi coinvolgere dalla sua vita e dal suo messaggio. E questo lo si nota, anche in personaggi famosi, che affermano delle cose senza avere delle basi teologiche, delle nozioni di base.

Gli Indifferenti: Oltre ad avere caratteristiche simili ai primi, gli indifferenti sono spesso occupati in molte cose che li interessano di più della Chiesa e del suo messaggio. Spesso ritengono che si possa essere in qualche modo religiosi e persino cristiani **anche senza la Chiesa**. E' un modo di costruirsi una religione a proprio modo, secondo i propri modi di vedere. Attualmente, nel nostro Paese, essi sono la maggioranza. Rispetto a questa seconda posizione, che ci preoccupa molto di più della prima, perché composta anche da

molti battezzati, ricordiamo che: **1°)** E' necessario che si interrogino seriamente sulle ragioni della loro indifferenza, se non altro per una loro chiarezza interiore e per non tralasciare una parte della loro umanità, la parte spirituale; **2°)** A coloro che pensano di poter essere cristiani senza la Chiesa, diciamo chiaramente che stanno coltivando una pericolosa illusione, si stanno facendo una religione tutta personale, dunque insignificante.

Gli Utenti: Concepiscono il loro rapporto con Dio **in modo** del tutto **interessato**. Si rivolgono alla Chiesa istituzione in determinate occasioni della loro vita, affinché essa solennizzi, con i suoi riti e le sue cerimonie, alcuni momenti della vita: battesimo, comunione, matrimonio, morte ecc... celebrano questi riti, quasi come momenti magici, scaramantici pensando che celebrarli porterà bene. E poi celebrare in Chiesa, da quel senso di bellezza e di fasto che non fa mai male. Per il resto si tornerà in Chiesa quando servirà il rispettivo certificato. Per queste persone la Chiesa è una specie di self-service, di supermercato dove poter andare a prendere quello che si vuole e quando lo si vuole. Rispetto a questa terza posizione, che troviamo estremamente superficiale e irrispettosa, diciamo che: **1°)** Occorre far presente come la Chiesa, non sia solo una istituzione religiosa che presta servizi religiosi quasi fosse un negozio o un centro commerciale; **2°)** La fede, che nella Chiesa si professa ha, nei riti e nelle celebrazioni, i suoi punti di forza ma come apice di un percorso di fede comunitario.

I Credenti: Accettano la Chiesa con fede e vi appartengono liberamente, senza però nascondere le sue debolezze. Al loro occhi

la Chiesa è **santa**, ma gli uomini che la compongono sono **peccatori**. Di fatto tutti quelli che ne fanno parte, dal Papa all'ultimo battezzato, sono persone fragili e deboli, peccatori, che però hanno intenzione di fare un cammino di vita che li aiuti a diventare santi, a mettersi a disposizione di Dio per fare la sua volontà.

5. Ora, dopo aver considerato queste posizioni ci domandiamo: Perché un cristiano accetta, liberamente e nella fede, di far parte della Chiesa? La risposta può essere solo questa, ovvero la **convinzione** motivata che non è possibile essere cristiani senza la Chiesa. Infatti, non è difficile persuadersi che, se non ci fosse stata la Chiesa, noi non sapremmo nulla di Gesù. **Storicamente** abbiamo solo due citazioni, tra l'altro molto generiche, su un certo Gesù. Una dello storico Tacito, che nonostante consideri il Cristianesimo come una 'moda' negativa, cita Ponzio Pilato e la condanna a morte di Cristo: *«Il fondatore di questa setta, il Cristo, aveva avuto il supplizio sotto il regno di Tiberio, per ordine del procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente repressa, la funesta superstizione si scatenò di nuovo non soltanto nella Giudea, culla del male, ma in Roma stessa»* (Tacito, Annali, XV, 44). Poi c'è Giuseppe Flavio, altro scrittore e storico importante, che nelle sue Antichità Giudaiche afferma, nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: *«In questo tempo viveva un uomo saggio che si chiamava Gesù, e la sua condotta era irreprensibile, ed era conosciuto come un uomo virtuoso. E molti fra i Giudei e le altre nazioni divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò a essere crocifisso e morire. E quelli che erano divenuti suoi discepoli non abbandonarono la propria lealtà per lui. Essi*

raccontarono che egli era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione, e che egli era vivo. Di conseguenza essi credevano che egli fosse il Messia, di cui i Profeti avevano raccontato le meraviglie». Abbiamo voluto citarvi questi passi proprio perché di Gesù avremmo saputo, dalla storia, solo questo. Dunque senza coloro che hanno “visto, toccato, udito” e vissuto con Gesù non sapremmo nulla di Lui. Sono loro, gli Apostoli e gli Evangelisti e i suoi primi discepoli che ci hanno riportato i fatti e i detti di Gesù.

Vi riportiamo ora alcuni brani per farvi comprendere la canonicità (la regolarità) di tutto questo.

- *Iniziamo con san Paolo perché lui non era un discepolo ma un persecutore. Quando si è convertito e ha iniziato a predicare ci racconta che: “Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni” (Galati 1, 15).*
- *Poi c'è l'Evangelista Luca, anch'egli non ha conosciuto Gesù ma scrive all'inizio del suo Vangelo: “Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di*

scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto". (Luca 1, 1-4).

- E ancora san Paolo afferma che: "In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. (1Corinzi 15,16).
- E al termine del Vangelo di Giovanni troviamo scritto:: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere" (Giovanni (CEI) 21,24-25).

Dopo questa panoramica storica se qualcuno si esprime ancora in questi termini: "**Chiesa no, Gesù si**". Ma di quale Gesù parlano!? È il Cristo dei vangeli e della bimillenaria tradizione della Chiesa, oppure un Cristo costruito su misura dei propri bisogni o di qualche strampalata idea? A questo punto una cosa è chiara: se scindiamo Cristo dalla Chiesa, se ne può fare quello che si vuole. Si appartiene alla Chiesa perché è Gesù Cristo che la voluta, Lui l'ha costituita e la sorregge.

CREDO LA CHIESA NEGLI SCRITTI DEL NUOVO TESTAMENTO

6. La storia di Gesù è sempre la storia della sua comunità, cercata, radunata, istituita, inviata. Per sorreggere questa idea basta dare un'occhiata ai Vangeli e ci accorgeremo come tutto questo sia vero. Leggiamo alcuni testi.

“Venite con me, vi farò pescatori di uomini” (cfr. Mc. 1, 14-20).

Gesù inizia ad annunciare il Vangelo e contemporaneamente inizia a radunare la comunità del discepoli.

Subito si circonda dei dodici Apostoli, ne forma una piccola comunità che stesce con Lui fin dall'inizio della sua attività pubblica. L'annuncio della salvezza raduna il nuovo popolo di Dio, rappresentato dai dodici Apostoli, a cui sarà affidata la missione di continuare l'agire salvifico di Gesù.

“Gesù ne scelse dodici per averli con sé” (cfr. Mc. 3, 13-19). Gli uomini che Gesù sceglie non sono perfetti, ne mai lo saranno. C'è Pietro, che lo rinnegherà; c'è Giuda che lo tradirà; ci sono Giacomo e Giovanni che sono impetuosi e vendicativi; c'è Simone del partito degli zeloti (oggi potremmo tradurre: un terrorista); ci sono persone rinnegate dal popolo; ci sono conservatori e liberali. Questi Apostoli che, pur avendo un'esperienza così unica e irripetibile nella storia dell'uomo, sono litigiosi tra loro (cfr. primo concilio di Gerusalemme – Atti 14-15). La Chiesa di Gesù, quella di ieri e quella di oggi, è anche la Chiesa degli uomini che sono fatti di carne e di ossa, la cosa bella sta nel fatto che è Lui che l'ha voluta così, è Lui che li ha scelti, è Lui che ha voluto tutta questa diversità.

“Maestro siamo in pericolo affondiamo” (Lc. 8, 22-25). Questa scena è altamente simbolica perché sembra riassumere in se stessa tutta la storia della Chiesa, quella passata e quella che verrà. La comunità dei discepoli ha sempre incontrato nella sua storia tempeste, difficoltà e pericoli, provenienti dall'esterno e anche dall'interno. Li ha sempre superati e continuerà a superarli per il semplice fatto che sulla barca c'è Gesù, il Figlio di Dio. Nel tempi

passati, come ai giorni nostri, ciò che rende sicura e inaffondabile la Chiesa è unicamente il fatto che in essa è presente il Salvatore del mondo e la santità di molte persone e molte coppie.

“Gesù cominciò a spezzare i pani e a darli ai suoi discepoli perché li distribuissero”: (Mc. 6, 30-44). Anche questa è una tra le scene più conosciute del Vangelo. E’ la scena del dono del pane che rimanda al dono dell’Eucaristia, segno della salvezza che continuamente Dio dona all’umanità e della Sua presenza in mezzo a noi. Tutto questo viene dalla bontà e dalla onnipotenza di Gesù attraverso le mani dei suoi discepoli. Chi moltiplica in pani è Lui, e solo Lui può farlo, ma sono loro, gli Apostoli, a distribuire il cibo alla folla. Dunque, Dio offre la salvezza e la vita eterna attraverso la mediazione umana. Anche questa è una scelta Sua.

“Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. (Atti 2, 42-47). Questo brano, che abbiamo citato sopra, è importante perché mostra come vivevano le primissime comunità cristiane, esse rimangono un modello costante anche per le attuali comunità che si sforzano di vivere quegli insegnamenti. Da questo brano ricaviamo quattro orientamenti essenziali e indispensabili per capire come nasce una comunità ecclesiale e come questa possa progredire nelle virtù teologali.

Insegnamento degli Apostoli: attraverso la Parola di Dio proclamata, interpretata e celebrata dalla Chiesa in particolare dal Magistero (Papa e Vescovi). Senza questo insegnamento non ci sarebbe il fondamento stabile e sicuro per ogni cristiano.

Nell'unione fraterna: era stato Gesù stesso a dire che “vi riconosceranno da come vi amerete”. Di fatto questa è la prima testimonianza dovuta al mondo intero da parte delle comunità cristiane. L'unità deve essere sempre salvaguardata a scapito di ogni divisione.

Nella frazione del Pane: il riferimento è chiaramente rivolto all'Eucaristia. Il termine frazione fa riferimento all'unico pane che viene condiviso da tutta la comunità proprio secondo le parole e i gesti di Gesù durante l'ultima cena. Intorno all'unico pane si forma la comunione della comunità cristiana.

Nella preghiera: fatta insieme e assiduamente, il cristiano ritrova la fiducia e la speranza per se stesso e per gli altri. Nella preghiera la propria vita, con le sue gioie e i suoi dolori viene affidata completamente a Dio Padre di tutti gli uomini.

Così facendo, instancabilmente lungo i secoli, la Chiesa non è una semplice aggregazione di persone, un'associazione di persone più o meno riuscita ma una realtà che nasce dall'alto, da Dio. È dalla comunione con Dio che nasce la comunione tra gli uomini.

QUALI CARATTERISTICHE POSSIEDE

7. Ora tenendo presente i brani che abbiamo ascoltato, ma anche tutto il resto del Nuovo Testamento, possiamo capire quali sono le caratteristiche che appartengono alle comunità cristiane. Potremmo riassumerle così: La **prima** è la comunione. È l'elemento fondamentale tanto che neanche Gesù, come abbiamo visto, ci ha

rinunciato, anzi è stato il suo primo atto pubblico. Attraverso la comunione vera, sincera, e responsabile, si mostra chiaramente l'amore di Dio e del prossimo. La **seconda** caratteristica è il servizio verso gli altri, la disponibilità e generosità senza limiti.

La particella “per” è un altro elemento, diremmo senza esagerare, obbligatorio, che fa la differenza tra chi è di Cristo e chi non lo è. “*Non sono venuto per essere servito ma per servire*” (Mc 10,45). La **terza** caratteristica è la testimonianza che indica la coerenza della comunione e del servizio scelti come stile di vita. Testimoniare che ho scelto di essere così e lo scelto per sempre.

Ora, se riguardiamo con calma queste tre caratteristiche (comunione, servizio, testimonianza) non possiamo fare a meno di applicarle ad ogni famiglia perché senza di esse non si potrebbe costituire una famiglia. Allora capiamo anche perché il Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, opportunamente parla di famiglia come *Chiesa domestica*.

RIASSUMIAMO ALCUNI PUNTI

8. La cosa più importante da scorgere nella Chiesa non è il modo con cui rispondono gli uomini, ma **l'azione di Dio**. La Chiesa è questo: Cristo presente in mezzo a noi, Dio che viene incontro all'umanità per salvarla, chiamandoci con la sua rivelazione, santificandoci con la sua grazia, sostenendoci con il suo costante aiuto nelle piccole e grandi battaglie della vita quotidiana. La Chiesa, oggi, è la stessa che Cristo ha fondato, né può essere diversa. «*Gli Apostoli e i loro successori sono vicari di Dio nel governo della Chiesa costituita sulla fede e sui Sacramenti della fede. Perciò, come non è in loro potere*

fondare un'altra Chiesa, così non possono insegnare altra fede né istituire altri Sacramenti: poiché giustamente si dice che la Chiesa è stata costruita sui Sacramenti, sgorgati dal costato di Cristo pendente dalla Croce» (San Tommaso).

Nella Chiesa c'è diversità di ministeri (servizi), ma il fine è uno solo: la salvezza degli uomini. E a questo compito partecipano in qualche modo tutti i cristiani, per il carattere ricevuto con i Sacramenti del Battesimo e della Confermazione. Tutti dobbiamo sentirci responsabili di questa missione della Chiesa, che è la stessa missione di Cristo.

Voi, cari fidanzati, avete scelto di proseguire il vostro percorso di fede celebrando le nozze in Chiesa perché essa è la vostra comunità di appartenenza. Questo significa che non dovete pensare alle vostre nozze come un fatto privato, solo per i vostri cari. Con la celebrazione delle nozze rafforzate la vostra appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa. Questa non sarà mai perfetta come noi vorremmo ma è pur sempre la comunità che ci indica un cammino di felicità.

Ecco ora i quattro punti riassuntivi che vi proponiamo.

Dio incontra gli uomini in una comunità. È ricorrente, anche nella nostra cultura il tentativo di vivere il nostro rapporto con Dio in maniera privata, individualistica, prescindendo da ogni legame con la storia e la comunità degli uomini. Invece Dio ha posto la salvezza **in seno** ad una comunità. Dio salva l'uomo per mezzo dell'uomo.

La Chiesa è un mistero. Perché è l'anello di congiunzione tra Cristo e gli uomini. Entrambi sono due misteri mai del tutto completamente decifrabili. Dunque, quando proclamiamo “*Credo la Chiesa, una santa, cattolica, apostolica...*” non vogliamo affermare che crediamo nel Papa, i vescovi, i preti, il Vaticano; fin qui non c'è niente da credere: è un fatto istituzionale, imperfetto.

La verità in cui credo è che Gesù convoca tutti gli uomini a formare un solo corpo con lui. La Chiesa è Gesù Cristo che vive in forma di comunità questo è il fatto centrale. Amare la Chiesa è amare Cristo. La Chiesa non è un gruppo di uomini perfetti, al quale si può appartenere dopo una selezione di razza. La Chiesa è gente che cammina, con le proprie gioie e le proprie sofferenze, verso il Regno di Dio.

La Chiesa è un dono. Che racchiude tanti altri doni. La solidarietà, la giustizia, la pace, la fraternità ecc...(leggere Mt. 13, 44). La Chiesa è un dono di Dio, perché se fosse una realtà solo umana, sarebbe crollata mille anni fa, come sono crollati tanti altri imperi, meglio organizzati e più potenti della Chiesa. (leggere Atti 5, 34ss). La Chiesa è un dono che abbiamo ricevuto, ma è anche un dono che dobbiamo portare agli altri: “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*”.

La Chiesa è un campo di lavoro. (leggere Mt. 20, 1-16). Gesù invita gli operai a tutte le ore dando a tutti la stessa paga. I veri cristiani, i santi, non sono una specie rara in via di estinzione, sono una felice realtà del nostro tempo, vivono in mezzo a noi.

Ci sono santi del 2000 che girano in giacca e cravatta, in tuta, in blue jeans, in gonna che testimoniano Cristo nella loro attività quotidiana, come possono e quanto possono.

CONCLUSIONE

9. Possiamo ora tentare di rispondere alla problematica che ci ponevamo all'inizio: È possibile aderire a Cristo senza passare attraverso la Chiesa? Risposta chiara ed esauriente NO!

Nelle religioni diverse dal cristianesimo il problema è quello di trovare il modo di andare a Dio, di tentare di elevarsi verso Dio. C'è uno sforzo umano, ascetico. Il tentativo con ogni mezzo (preghiera, digiuni, pellegrinaggi, fioretti, rinunce, ecc...). Nel cristianesimo non è così: è **Dio che viene verso di noi**, prima di tutto è Lui. *“In questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi”* (1 Gv 4,10). *“La speranza poi, non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo datoci in dono”* (Rm 5,5). C'è dunque un cammino di Dio verso l'uomo che si chiama Chiesa. Essa è la visibilità di Dio in mezzo agli uomini è Lui che ci cerca prima ancora che noi lo cerchiamo. Poi è la Chiesa che ha il compito datogli da Gesù: *“Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra, andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28, 18-20).

L'ESPERIENZA DEL PERDONO

PREMESSA

“C'era una volta un uomo che si irritava in modo tale alla vista della propria ombra ed era così infelice per i propri passi che decise di lasciarsela dietro di sé. Diceva e se stesso: semplicemente la sfuggo. Così si alzò e corse via. Ma ogniqualvolta posava il piede e terra era seguito dalla propria ombra. Diceva e se stesso: devo correre di più. Così corse più veloce, più veloce e corse così a lungo fino a quando cadde a terra morto. Costui si sarebbe liberato della propria ombra, se fosse andato semplicemente all'ombra di un albero... ma non gli venne questa idea”.

Thomas Merton

1. Ripartiamo dal centro: **Dio è amore**. Dio crea per amore, per dare all'uomo tutto quanto è e ha: in una parola per sposare l'umanità. Questo amore, annunciato, delineato nell'Antico Testamento (il tempo del fidanzamento), si concretizza e si rivela pienamente in Gesù (lo sposo dell'umanità): Dio si fa uomo perché l'uomo diventi Dio. Senza la rivelazione dell'amore misterioso di Dio, l'uomo non sarebbe peccatore. Sarebbe imperfetto, egoista, orgoglioso, violento, corrotto, e tutto quello che volete, ma non sarebbe peccatore, perché non saprebbe quanto Dio l'ami. In questo senso Gesù afferma: *Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora sono senza scusa per il loro peccato... Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai fatto, non avrebbero alcun peccato* (Gv 15,22-24).
2. Il peccato è il **rifiuto** di fronte alla rivelazione dell'amore inaudito che Dio ha per noi; il rifiuto o il fallimento parziale e provvisorio della nostra vocazione divina. Il peccato, dunque, è un comportamento non all'altezza del dono che Dio ci ha fatto: essere

suoi figli ed ereditare la sua vita divina. In questa vita ogni cristiano è peccatore, perché ognuno, per quanto santo, resta ben lontano dall'amore folle di Dio vissuto e manifestato in Gesù Cristo. Ogni battezzato fervente è pertanto pungolato dalla sua stessa fede verso un cammino di conversione mai terminato su questa terra. Nessuno è più lucido della persona santa nel valutare il proprio peccato; nessuno più di lui ne è pentito; nessuno più di lui sente il bisogno del sacramento della riconciliazione. Allora, Dio è amore incondizionato. Non ama perché è amato, come facciamo noi, come fanno i pagani (cf. Mt 5,43-48). Ama anche quando non è amato. È questa la gratuità, la *grazia*. Anzi, ama perché non è amato. È questa la misericordia, perché non c'è maggior miseria che quella di non amare Dio. La bontà di Dio non viene infiacchita da nessuna ingratitudine. Dio è amore e non può fare altro che amare.

3. Il peccatore beneficia sempre dell'amore incondizionato di Dio. È sempre perdonato, e perdonato in anticipo. Ha in mano un assegno in bianco sul conto inesauribile della misericordia di Dio. Per perdonare basta Dio. Per riconciliarsi bisogna essere in due. Se il peccatore accoglie liberamente il perdono, subito avverrà la riconciliazione: *Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò* (Lc 15,20). Il perdono di Dio è costante, la riconciliazione è sempre offerta in Gesù Cristo nostro salvatore. *“Poiché l'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro... Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono*

passate, ecco ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione” (2Cor 5,14-18).

IL PECCATO, REALTÀ POCO CAPITA

4. Nei nostri tempi si constata la disaffezione dei cristiani nei confronti della confessione. È uno dei segni della **crisi di fede** che molti stanno attraversando. A spiegare questa disaffezione verso la confessione non basta portare il fatto del generale processo di scristianizzazione della nostra società. Bisogna individuare cause più particolari e specifiche. La nostra confessione si riduce spesso a un elenco meccanico di peccati che mettono in luce solo la superficie dell'esperienza morale della persona e non arrivano a toccare le profondità dell'anima. I peccati confessati sono sempre gli stessi, si ripetono con esasperante monotonia tutta la vita. E così non si riesce più a vedere l'utilità e la serietà di una celebrazione sacramentale diventata monotona e fastidiosa.

Gli stessi sacerdoti qualche volta sembrano dubitare dell'efficacia pratica del loro ministero nel confessionale e disertano questo lavoro monotono e faticoso. La cattiva qualità della nostra pratica ha il suo peso nella disaffezione verso la confessione. Ma alla base di tutto spesso c'è qualcosa di ancora più negativo: una conoscenza inadeguata o sbagliata della realtà della riconciliazione cristiana, e un malinteso a proposito della vera realtà del peccato e della conversione, considerati alla luce della fede.

Si dice che non possediamo più il **senso del peccato**, e in parte è vero. Non c'è più senso del peccato nella misura in cui non c'è senso di Dio. Ma ancor più a monte, non c'è più senso del peccato perché non c'è abbastanza senso di responsabilità. La nostra cultura tende a nascondere ai singoli i legami di solidarietà che legano le loro scelte buone e cattive al destino proprio e degli altri. Le ideologie politiche tendono a convincere i singoli e i gruppi che la colpa è sempre degli altri.

Si promette sempre di più e non si ha il coraggio di fare appello alla responsabilità dei singoli verso il bene generale. In una cultura della non-responsabilità, la concezione prevalentemente legalistica del peccato, trasmessaci dalla catechesi di una volta, perde ogni senso e finisce per cadere. Nella concezione legalistica il peccato viene considerato essenzialmente come disubbidienza alla legge di Dio, quindi come rifiuto di sottomettersi al suo dominio. In un mondo come il nostro in cui si esalta la libertà, l'ubbidienza non è più considerata una virtù e quindi il disubbidire non è considerato un male, ma una forma di emancipazione che rende l'uomo libero e gli restituisce la sua dignità.

Prima di essere una disubbidienza e un'offesa a Dio, il peccato è il male dell'uomo, è **un fallimento**, una distruzione di ciò che rende uomo veramente uomo. Il peccato è una realtà misteriosa che incide tragicamente sull'uomo. La terribilità del peccato è difficile da comprendere: è visibile del tutto solo alla luce della fede e della parola di Dio. Ma qualcosa della sua terribilità appare già anche a uno sguardo umano, se si considerano gli effetti devastanti che esso produce nel mondo dell'uomo.

Basta pensare a tutte le guerre e gli odi che hanno insanguinato il mondo, a tutte le schiavitù del vizio, alla stupidità e alla irrazionalità personale e collettiva che hanno causato tante sofferenze note e ignote. La storia dell'uomo è un mattatoio!

Tutte queste forme di fallimento, di tragedia, di sofferenza, nascono in qualche modo dal peccato e sono legate al peccato. È quindi possibile scoprire un collegamento reale tra l'egoismo, la viltà, l'inerzia e la cupidigia dell'uomo e questi mali individuali e collettivi che sono la manifestazione inequivocabile del peccato.

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

6. Abbiamo detto che pensare alla **Confessione** è per i cristiani spesso un tormento. Molti vi si avvicinano a fatica, alcuni hanno smesso di andare a confessarsi senza avere l'impressione che manchi loro qualcosa, anzi si sentono come liberati da una coercizione. Perché non si capisce più cos'è la Confessione? Forse, perché è stata sperimentata come qualcosa di automatico, un elenco di peccati fatto senza sincera contrizione, senza ricavare dai propri sbagli un modo nuovo di essere.

Da qui è sorta la convinzione che la Confessione non cambi nulla. Questa crisi della Confessione va considerata al tempo stesso anche come una crisi dei confessori, dei sacerdoti e dei curatori d'anime. Di fronte ai numerosi **nuovi interrogativi** che oggi si pongono riguardo alla pratica della vita cristiana, taluni di loro si sentono insicuri, oberati di enormi responsabilità dovendo spesso dare consigli decisivi per la vita delle persone che si rivolgono a loro.

Un altro motivo importantissimo circa la difficoltà di confessarsi risiede nella stessa parola peccato che oggi sembra quasi una parola strana; nel linguaggio corrente si usa piuttosto parlare di fallimento, di errore, di comportamento sbagliato, di debolezza.

L'altra domanda che ci poniamo è: perché ci è diventata sconosciuta questa parola? Ecco al riguardo **alcune riflessioni**:

- Facciamo **fatica ad accettare** tutto ciò che c'è di negativo nella nostra vita e ad affrontarlo coscientemente. Desideriamo essere felici, contenti, creativi e liberi. Dai progetti che facciamo per la nostra vita escludiamo il dubbio, l'angoscia, la tristezza e la colpa. Simili realtà sembrano minacciare la nostra felicità. Più o meno inconsciamente cresciamo dicendo a noi stessi: *“lo non posso sbagliare”*; *“lo non posso mostrarmi debole agli occhi degli altri”*.
- L'ambito di **libertà** in cui l'uomo si muove e decide sembra restringersi sempre più. Per via delle scienze umane, in particolare la psicologia, ne sappiamo abbastanza sui fattori che determinano e influiscono sopra una decisione: esperienze passate che risalgono fino alla nostra prima infanzia, tare ereditarie, influssi ricevuti nella casa paterna, nella società, nell'ambiente sociale, ecc. Insomma, le scienze umane da una parte ci hanno aperto gli occhi sulla realtà della nostra vita personale e relazionale, ma dall'altra parte hanno commesso l'errore di dire che la responsabilità non è nostra, non è personale.

- **La colpa viene scaricata** sugli altri, e in questo dobbiamo dire che siamo tutti maestri. Di fatto la pagina della Bibbia dove si racconta del peccato originale, afferma proprio questo: *“Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato»* (Genesi 3,9-12). La colpa è sempre degli altri e forse questo accade perché non siamo educati (dai genitori, dalla scuola, dalla società) ad una vera introspezione, ad un vero esame della nostra coscienza.
- Ogni giorno ci vengono mostrate e riferite tante aberrazioni, (guerre- violenze, torture, omicidi, ruberie, corruzioni di ogni genere, degrado morale, ecc...) che alla fine **diventiamo indifferenti** e piano piano cadiamo nell'assuefazione. Per cui, se tutta questa umanità fa cose così indegne *“che vuoi che sia se io”*, prendo qualcosa a qualcuno; se mi rivolgo ad un mafioso per farmi aiutare visto che non ho lavoro; se tutti fanno così. Potremmo scriverne a decine di cose che nella nostra vita iniziano con *“che vuoi che sia”*. Ma poi ci sono anche le leggi dello Stato, ad esempio il divorzio, le unioni civili, l'aborto questi vengono propagandati come fondamentali diritti umani. Noi cristiani non siamo spaventati da queste leggi o vogliamo essere contrari a priori, sappiamo però che una legge crea una mentalità, uno stile di vita, un modo di comportamento.

Facciamo un piccolo esempio, se stasera chiedessimo a ciascuno di voi: “Quanti hanno pensato: se il matrimonio con lui/lei dovesse non piacermi non fa niente tanto divorzio!”.

7. Queste e altre cause stanno alla base della nostra difficoltà a capire cos'è il peccato. Udendo tale parola proviamo una qualche angoscia. Ci evoca un dovere di carattere religioso che limita la nostra libertà personale. Inoltre, tanto più vediamo le nostre debolezze tanto più finiamo per provare delusione nei confronti di noi stessi. Ma non è così. Dovremmo iniziare a pensare che le nostre debolezze, i nostri errori e anche i nostri peccati possono essere un tassello della nostra umanità che ci aiuta a migliorare. Pensiamo alla parabola del figliol prodigo: *“Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre”* (Luca 15,17-20).

Il figliol prodigo ha saputo valutare il suo peccato, ha saputo comprendere cosa era meglio per lui, ha tratto le giuste conseguenze, si è preso le sue responsabilità, ha cercato “l'ombra dell'albero”. Così ha potuto **ricominciare**.

“Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò

piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; và in pace!» (Luca 7, 36-50). **“ti sono perdonati i tuoi peccati”**. Ogni confessione è un incontro personale con Gesù che continua a dire sempre: “non avere paura, io ti voglio bene”.

Ciò significa riconoscere che c'è qualcuno che ha una parola di bontà per ogni uomo. Significa che il male esiste nella vita dell'uomo. Significa che chi vuole combattere questo male ha un

alleato potente in Gesù. Ecco che allora la confessione non è anzitutto un mezzo per divenire migliore, anche quello! Ma prima di tutto è la festa del perdono ad opera di Gesù. Celebra il fatto che i conflitti, le tensioni, le trasgressioni, gli urti tra persone sono esattamente **il luogo della nostra speranza** se lì è presente Dio. Sta a noi scoprire di continuo che Dio accetta e ama l'uomo, e lo aiuta nel proprio cammino mediante il suo amore misericordioso. Allora ci libereremo sia dalla paura di un Dio vendicativo e giustiziere che non esiste, ci libereremo dai nostri egoismi sfrenati e potremo vivere come figli dell'unico Padre, il quale vuole donarci la pienezza della vita e la gioia perfetta.

Quando abbiamo peccato, quando siamo colpevoli, anche in questo stato non siamo soli. Gesù ci ripete le parole dette alla donna adultera che gli avevano portato davanti: “... *Va', e d'ora in poi non peccare più*”. E allo stesso tempo ci dice: “*Neppure io ti condanno*”; e se anche tutti ti abbandoneranno, io ti resterò vicino (cf. Gv 8, 3-11). Se Gesù mi accetta senza riserve. allora posso accettarmi anch'io. Se Lui mi accetta anche con le zone buie della mia esistenza, **allora anch'io potrò accettarmi** con le ombre della mia vita, non per fermarmi nello stato in cui mi trovo, ma per aprirmi all'azione della sua trasformante misericordia.

8. A questo punto abbiamo bisogno di fare una precisazione ponendo la differenza sostanziale tra **sensu di colpa** e **sensu del peccato**. Questa distinzione è preziosa perché ci aiuterà ancora di più a capire che cosa sia il peccato ma anche a distinguere cosa appartiene alle scienze umane (sensu di colpa) e cosa alla religione (sensu del

peccato). La confusione in questo campo è molto elevata, tanto che possiamo certamente affermare che spessissimo le confessioni sono piene di sensi colpa piuttosto che di consapevolezza del senso di peccato.

SENSO DI COLPA

9. A tutti capita, prima o dopo, di fronte a certe situazioni particolari, di sentirsi in colpa. La coscienza della colpa è una realtà universale. Fa parte dell'esperienza umana della fallibilità e della debolezza. Le scienze umane ci dicono che in ogni uomo si ricapitolano tutte le tendenze dell'umanità, il meglio e il peggio: la generosità e l'omicidio; tutte le tendenze affettive, l'amore e l'odio. Tutto in un solo essere. Anche le persone cristiane, non dovrebbero, ma hanno forti sensi di colpa dovuti, secondo loro, proprio al fatto di professare questa fede.
- Ci sono persone cristiane che conducono un **esistenza triste**, vivono continuamente sotto il senso della colpa perché continuamente afflitti da dubbi di fede mai risolti.
 - Altri caricano sulla religione il loro **forte senso di colpa**. La religione con i suoi dogmi e i suoi divieti, con i comandamenti e i precetti; la religione diventa così un peso insopportabile.
 - Altri vedono **il peccato dappertutto** come un contagio infettivo dal quale non ci si può liberare. Il male è ovunque.

Il senso di colpa è un'esperienza che interessa centralmente l'identità della persona, incide negativamente sulla moralità, sulla religiosità, sull'affettività, sulla socialità. Dunque, cos'è il senso di colpa?

Il senso di colpa è definito come un doloroso **sentimento di disistima di sé**, combinato con la coscienza di essere la causa di quella sofferenza.

Vediamo ora **alcuni** del sensi di colpa che ricorrono più frequentemente:

- *Sentirsi indegni: di fronte a se stessi o agli altri o a un Essere Superiore.*
- *Senso di paura: di minaccia per la trasgressione ad una norma, ad un precetto.*
- *Timore di essere il bersaglio di potenze occulte che sono state offese.*
- *Senso di avvilito o di sconfitta.*
- *Senso di risentimento o di rivalsa contro qualcuno.*

Il senso di colpa è dunque un insieme di **sentimenti negativi** nei riguardi di se stessi perché si è venuti meno al proprio dovere. I sensi di colpa appartengono molto di più al campo della psicologia che della religione. Questo non significa che il sacerdote non debba tenerli in considerazione, ma occorre saperli valutare.

SENSO DEL PECCATO

10. Lo intendiamo come **rottura o attenuazione** della propria relazione con una Persona, con Dio, la rottura o frattura di una amicizia con Lui e con il nostro prossimo. Dunque, il senso di peccato non si riduce al senso di colpa per la trasgressione di un ordine. Il peccato è sostanziale **rottura di un'amicizia**, di una relazione tra due persone.

Facciamo un passo in avanti, il senso di colpa è un **sistema chiuso** in cui il perdono non può operare. La persona fa tutto un ragionamento chiuso in se stesso al punto di pensare e dire: *“la Chiesa e la vita cristiana sono tutte regole, io di fronte ad esse sono sempre colpevole”*. Allora per non sentirsi in colpa, si rifiuta tutto, ogni dialogo con il prete, con la Chiesa e con se stesso.

In un **sistema aperto** e di dialogo, la colpa viene perdonata perché si ha un'idea adeguata della scelta religiosa: *“La colpa non è di fronte a me, ma di fronte a Dio. Io, però, sono sempre figlio di Dio. Se ho peccato davanti a Dio so che il perdono mi verrà da Dio”*. L'espressione di san Giovanni ci conforta in tutto questo: *“Quand'anche il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore”* (1 Gv. 2,3).

Nel Vangelo abbiamo due personaggi che possono aiutarci a comprendere la distinzione tra senso di colpa e senso del peccato. Il primo è **Pietro**, sempre spavaldo, pieno di sé, ma quando arriva il momento di difendere Gesù, lo rinnega e scappa lontano da Lui (cfr. Lc. 22,54-62; Gv 21). Tuttavia, nei paragrafi che seguono al rinnegamento, possiamo scorgere un suo cammino di riconciliazione, vediamo i passaggi in questo schema:

- *La presunzione di sé: “io non ti abbandonerò mai”*
- *Il momento della verità: si rende conto del pericolo, la collera del popolo, tutti contro. La paura gli sale dentro.*
- *Lo sguardo di Gesù: dopo il canto del gallo, lo sguardo amorevole di Gesù, interrompe la paura.*

- *Il pianto rigeneratore*, liberatore che gli mostra la profondità dell'amore di Gesù, lo riscopre come il Salvatore.
- *La reintegrazione: "Mi ami tu"*. La fiducia resta intatta, anzi viene rafforzata.

Il secondo personaggio è **Giuda** Iscariota, che nei Vangeli è già presentato come una persona un po' ambigua. Di fatto è lui il traditore (cfr. Mt. 26-27). Entrambi operano un tradimento profondo: la consegna di Gesù nelle mani del nemici. Giuda lo fa con sfumature diverse, ma il contenuto è lo stesso. Però, qui, il senso di colpa preclude la possibilità di incontrare Gesù. Al centro della sua angoscia c'è solo lui e ciò che ha fatto, non c'è Gesù. Chiuso in se stesso non può far altro che suicidarsi.

11. In sintesi, il senso di colpa fa riferimento sostanzialmente a se stessi, è un dolore psicologico-morale. Il senso del peccato fa riferimento principalmente a Dio, è un dolore che attiene alla fede. Il peccato, rispetto all'uomo, è lacerazione personale interiore, alienazione da se stessi e dagli altri. Chiudendo nella prigione dell'egoismo, il peccato, come insegna il concilio, è *"una diminuzione dell'uomo"* (GS 13) di cui rende labile la volontà e deforma il libero arbitrio (cf. Rm 7, 14), impedendogli così di realizzare se stesso e di conseguire la pienezza della vita, alla quale Dio lo chiama.

Nel rito della riconciliazione, davanti al sacerdote, siamo chiamati a confessare i peccati e non i nostri sensi di colpa.

Ma oggi giorno i cristiani si confessano molto poco i motivi, alcuni, li abbiamo visti, ma il dato più vero ci sembra essere questo: se il peccato, quello con la lettera maiuscola, è rottura dell'amicizia con

Dio, ciò significa che prima ci deve essere amicizia, significa che stiamo facendo un vero percorso di fede, che sentiamo vera questa presenza di Dio nella nostra vita. Questo è il punto nevralgico, il punto dolente, pare proprio che in questo nostro tempo la relazione con Dio si sia molto affievolita, è molto tralasciata, messa da parte. Dio ci è un po' indifferente, abbiamo altre cose da fare. A questo punto è chiaro che arrivare a comprendere il proprio senso di peccato, lo si potrà fare dopo un lungo processo di maturazione, umana e spirituale.

INDICAZIONI PER EDUCARE LA COSCIENZA

12. Per coscienza intendiamo la profondità di noi stessi, il luogo dove si giocano le nostre scelte, dove tutto della nostra vita viene immagazzinato per essere elaborato e tirato fuori al momento opportuno. Ma questa coscienza va gestita, educata attraverso il confronto delle idee, delle esperienze, dello studio, della cultura. Riguardo al tema che stiamo trattando, ossia la riconciliazione con noi stessi, con gli altri e con Dio, possiamo dare alcune indicazioni che aiutano la nostra coscienza.

Innanzitutto un po' di igiene psichica: ossia un po' di onestà con se stessi cercando di eliminare sempre più:

- Le autogiustificazioni: “*fanno tutti così*”. Intanto non è vero che tutti fanno così. Inoltre decidere di seguire quello che fanno gli altri, sia nel bene che nel male, senza una propria scelta autonoma significa non avere una propria personalità, si è come dei burattini manovrati da qualcuno.

- O tutto o niente: *“vorrei essere cristiano, ma non riesco in tutto, allora niente”*. Sono quelle persone che continuamente scappano dalle scelte della vita, anche quelle minime.
- Delirio di onnipotenza: *“io non ho bisogno di nessuno”*. Questa frase, anche inconsciamente, è molto frequente. Sono i sapientoni, oppure quelli che si sentono forti, sempre autosufficienti.
- gli idealisti: sono quelle persone del *“sarebbe bello se...”*, oppure, *“sarebbe importante se ...”*. Ma prima o poi queste persone devono fare i conti con la realtà.
- il perfezionista: sono quelle persone che hanno sempre da ridire perché non va bene mai niente; c'è sempre qualcosa che non va perché tutto è sbagliato.
- il moralista: sono quelle persone che dicono degli altri: *“lo vedi, predicano bene e razzolano male”*. Ma non sappiamo se loro hanno in se stessi tutta questa coerenza che richiedono dagli altri.

Questo tipo di igiene può favorire una sana consapevolezza di se stessi e degli altri, riportando il tutto ad una sana realtà che porta in sé una verità eterna: su questa terra la perfezione delle cose e degli uomini, non esiste.

Saper fare il punto del proprio cammino: per non rimanere come spesso capita in un qualunquismo vago e inconcludente. Essere un po' critici verso se stessi è un ottimo esercizio. E' quello che una volta si chiamava esame di coscienza. E' una pratica che dovrebbe ritornare di moda.

Papa Francesco parla spesso del silenzio, del fare qualche momento di silenzio, durante la giornata o la settimana, per riscoprire se stessi.

Interiorizzare i valori: fare un minimo di scala dei valori, altrimenti rischiamo il “minestrone” dove tutto si mescola allo stesso modo. I valori sono tutti importanti ma ci sono quelli che vengono prima e quelli che vengono dopo. Sceglierne alcuni come valori principali della propria vita è importante. Dopo di che i valori scelti occorre farli propri, interiorizzarli.

Ricerca di un confronto: ecco il ruolo del confessore o di un educatore, di un consulente, di un mediatore. Il confronto con altre persone, delle cose che riguardano la nostra vita, può essere in certi momenti decisivo. Tutti siamo d'accordo che è importante parlare con degli amici, con dei parenti, ma per certe cose occorre gente che abbia esperienza e sia competente. In questo modo possiamo veramente avere un contributo decisivo alla nostra crescita.

IL PERDONO IN FAMIGLIA

12. Se si impara il perdono **reciproco** in famiglia, a chiedere scusa prima che sia troppo tardi, si rende più solida la famiglia stessa e meno crudele la società. Società che sono un deserto piuttosto esteso di malanimo, di visioni negative che non salvano nulla e nessuno e che non di rado sfociano in odio più o meno dichiarato, società che Papa Francesco non esita a definire spietate. E in mezzo a tale aridità, l'oasi di quelle famiglie che, insegnando il perdono al loro interno, lo esportano come un antidoto al di fuori, migliorando il vissuto degli altri.

Famiglie del genere, sono in fondo la traduzione pratica del “*rimetti a noi i nostri debiti*” del Padre Nostro. Sono una grande palestra di allenamento al **dono** e al **perdono** reciproco, senza il quale nessun amore può durare a lungo. Non si può vivere senza perdonarsi, o almeno non si può vivere bene, specialmente in famiglia. Ogni giorno ci facciamo dei torti l’uno con l’altro. Dobbiamo mettere in conto questi sbagli, dovuti alla nostra fragilità e al nostro egoismo. Quello che però ci viene chiesto è di guarire subito le ferite che ci facciamo, di ritessere immediatamente i fili che rompiamo nella famiglia. Se aspettiamo troppo, tutto diventa più difficile.

Non è difficile invece il “segreto” del sapersi perdonare, dice Papa Francesco, perché si basa su una semplice parola di cinque lettere, che mamme, papà, figli, nonni possono imparare a scambiarsi quando serve, un semplice “scusa”. Se impariamo a chiederci subito scusa e a donarci il reciproco perdono, guariscono le ferite, il matrimonio si irrobustisce, e la famiglia diventa una casa sempre più solida, che resiste alle scosse delle nostre piccole e grandi cattiverie. E per questo non è necessario farsi un grande discorso, ma è sufficiente una carezza: una carezza ed è finito tutto e si ricomincia.

Il bello e il vantaggio di imparare a chiedersi scusa in famiglia è che si è spinti a farlo anche all’esterno, dovunque ci troviamo. Fa parte della vocazione e della missione della famiglia la capacità di perdonare e di perdonarsi. La pratica del perdono non solo salva le famiglie dalla divisione, ma le rende capaci di aiutare la società ad essere meno cattiva e meno crudele. Sì, ogni gesto di perdono ripara la casa dalle crepe e rinsalda le sue mura.

Il nostro Dio non ci abbandona nel nostro tradimento, per quanto immane. La fedeltà di Dio nei nostri riguardi è incrollabile. Anche se tradito, egli non tradisce; anche se non amato, continua ad amare. Dio non ama l'uomo perché è giusto o finché è giusto, ma perché lo possa diventare. Uno sposo non può amare la sua sposa finché è irreprensibile o perché è giusta, ma perché lo possa diventare.

CONCLUSIONE

Di fronte ad uno sbaglio, o anche alla dolorosa devianza affettiva, la coppia dovrebbe essere il luogo dove i due si interrogano, si confrontano, **ricercano insieme il perché** di quest'errore e insieme si ripropongono di ricominciare da capo. Amare l'altro è accettare la sua debolezza, le sue imperfezioni, i suoi peccati anche futuri. Sola se trova una accoglienza affettuosa, la persona che ha sbagliato è incoraggiata a uscire dalla sua situazione. Solo se amata avrà la forza di riprendersi dal suo sbaglio. Non sono la condanna o il pesante giudizio che possono riscattarla, ma l'amore accogliente. Solo accogliendosi e amandosi nella propria fragilità, gli sposi si liberano dalla rovinosa pretesa di vivere un amore senza striature e fallimenti. Non si tratta di amare lo sbaglio o il peccato, ma di essere fedele all'altro anche nel suo errore offrendogli uno spazio amico in cui la sua debolezza accolta, possa trasformarsi in forza.

LA MORALE FAMILIARE

PREMESSA

1. Dobbiamo subito chiarire che cosa significa Morale: dal latino mor = **comportamento**. Dunque la parola morale ci richiama ai comportamenti singoli o comunitari o familiari, al modo di agire giusto o sbagliato, alle scelte buone o cattive. Di fronte alla possibilità di **scegliere** se una cosa è giusta o sbagliata come facciamo a scegliere e conseguentemente quale sarà il nostro comportamento? Cercheremo in questo incontro di indicare i punti essenziali di riferimento che possano aiutare la famiglia cristiana.

Partiamo, però, col porci delle **domande**: come si presenta ai nostri occhi la società del nostro tempo? Quali segnali, positivi e negativi, possiamo scorgere in essa? Dobbiamo dire che non esiste più morale? O la morale si è frantumata in mille altre morali? E se così fosse, come fa la nostra società, soprattutto quella occidentale, a metterne insieme le possibili diversità?

Oggi giorno si fa ricorso al termine **complessità** per connotare la nostra società, ma cosa significa complessità? Si intende, dicono gli studiosi, un sistema sociale segnato da assenza di prospettiva, di prevedibilità, da crisi profonde senza sbocchi risolutivi (per es. nel mondo ci sono tra piccole e grandi oltre 65 guerre). Società complessa intesa come perdita di comune identità, di condivisione di mete collettive. E dunque, il disorientamento personale e comunitario, nel discernere ciò che è bene e ciò che è male.

E poi, in nome di che cosa possiamo affermare che un atto è buono o cattivo, che un atteggiamento è giusto o ingiusto, che un comportamento è corretto o no? E all'interno della vita di una coppia chi decide cosa è bene e cosa è male? Se questo si può fare o non si può fare? Con quali criteri capiamo quale sia la cosa migliore da fare? Molte volte, lo sappiamo bene, queste domande sono motivo di litigio e di grosse sofferenze nelle famiglie, ma tra le Nazioni si può arrivare anche alla guerra. Che fare?

NON C'È PIÙ MORALE?

2. Viviamo in un tempo di grandi e **radicali trasformazioni** che modificano rapidamente e profondamente abitudini di vita rimaste immutate per secoli. Anche la vita religiosa e morale sono coinvolte in questo processo vertiginoso di trasformazione: Dio è, per molti, assente o estraneo, i segni della sua presenza vengono disattesi come inutili o incomprensibili; **la religione** è sempre più considerata un affare privato e individuale, quando non addirittura priva di valore e significato o non corrispondente alle esigenze vitali degli uomini, preoccupati di costruirsi un'autonoma ed efficiente città terrena ben funzionante e tecnologicamente avanzata dove Dio non ha posto.

Accade anche che coloro che desiderano sinceramente credere si trovino a dover fare i conti con un problema non indifferente: come fare per conciliare la fede cristiana con gli impegni quotidiani della vita, come fare per vivere quella novità di vita di cui parla la parola di Dio? Se guarda intorno a sé, il credente vede diversi schemi di comportamento, assiste a dibattiti sul 'bene' e sul 'male',

sulle cose che sono da farsi e da evitarsi, sente dire che sono mutate le regole di comportamento morale, sente esprimere i giudizi morali più diversi sullo stesso problema.

Qualcuno sarebbe tentato di concludere che la morale non esiste più e che tutto si riduce a questioni di buon gusto, di rispetto della sensibilità altrui e della convivenza sociale. Questa crisi di fede si è riflessa sulla vita della gente facendo saltare antiche certezze morali. Pensiamo a quante trasformazioni in questi ultimi decenni hanno investito la famiglia. Una famiglia un tempo molto allargata, che non disdegnava di avere figli, oggi assai ridotta di numero; un tempo con i ruoli definiti tra marito e moglie, oggi spesso confusi; un tempo con il ruolo della donna poco presente nella vita sociale, oggi invece protagonista.

Queste cose, e tante altre ancora, hanno cambiato il significato della famiglia tanto che oggi “*metter su casa*” è spesso una “*missione impossibile*” (vedi convivenze, unioni di fatto, separazioni, divorzi, delitti familiari ecc...). Tuttavia, alla coppia moderna piace ancora la famiglia, **rimane una aspirazione** molto forte. Ma occorrono maggiori sforzi di un tempo, maggiore attenzione alla progettualità, spesso lasciata al caso o al “*dopo vedremo come fare*” o peggio ancora “*dopo sposati le cose cambieranno*”.

Questa progettualità di vita nella famiglia che si va formando ha bisogno di un sano **discernimento morale** che consenta di avere punti di riferimento che orientino le scelte di coppia ma anche la futura educazione dei figli.

LA CENTRALITÀ DI CRISTO NEL DISCORSO MORALE CRISTIANO

3. Siamo stati abituati a intendere la morale come una somma di divieti, di cose da non fare e di cose da fare, senza chiederci il perché lo si faceva, senza dare risposte adeguate. Ci si è dimenticati che l'impegno morale del cristiano, prima di tutto, si può sintetizzare così: è chiamato alla perfezione del Padre, imitando Cristo Signore, nella docilità dello Spirito Santo. Per usare un'immagine potremmo dire che esso è un cammino nel quale Cristo occupa il posto centrale, Cristo è, insomma, **il modello** da imitare: *“Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi”* (Gv. 13, 15).

E' fondamentale comprendere che prima di leggi da osservare il cristiano ha un *modello da imitare*. In questo modello, che è Cristo, il cristiano scopre l'autentica dimensione della propria persona ed sperimenta il senso più vero della vita. Ma Cristo che viene a proclamare la “nuova legge” è lui stesso la legge dei credenti. Seguire Cristo è condividere la sua vita e il suo destino. Questo è l'impegno morale, questa è la legge fondamentale del cristiano. Scegliendo Cristo come suprema legge, non si rifiutano le leggi o le prescrizioni morali. Le prescrizioni che il Signore e, in nome suo, la chiesa ci presentano, sono le espressioni concrete di quella legge vivente che è Cristo stesso: *“Se mi amate osserverete i miei comandamenti”* (Gv. 14, 15).ù

La coppia che sceglie di sposarsi in Chiesa pone una differenza con gli altri riti matrimoniali presenti nella nostra società occidentale, si sposa in Chiesa perché vuole portare in casa propria la persona di

Cristo, vuole fare in modo che le sue parole e la sua vita orientino lo stile di quella famiglia. In modo particolare, essi saranno espressione della carità di Cristo come legge suprema del proprio agire familiare. E così ad ogni coppia cristiana viene chiesta la libertà di scegliere come modello di vita la carità di Cristo che impegna ai valori del dono, della comunione, della solidarietà, della pace, della giustizia.

Su questi valori fondamentali la coppia deve riflettere, parlarne, decidersi e scegliere, una scelta consapevole, che vuol dire preparata con impegno e fedeltà, non lasciata al caso o al destino, ma regolata da atteggiamenti positivi quali sono le virtù cristiane (forzezza, temperanza, pietà, ecc...). Infine, sentire la responsabilità di essere presenti e protagonisti nella vita civile ed ecclesiale per non disperdere o tenere per sé quel dono di carità che il Signore ha donato.

FORMAZIONE DELLA COSCIENZA

4. *«Bada che la luce che è in te non sia tenebra» (Lc 11,35)*. La coscienza non è la norma suprema, ma la norma prossima; non è propriamente la parola stessa di Dio, ma la sua eco in noi. Perciò non è infallibile. Può sbagliare nell'identificare i valori e ancor più nel discernere i singoli atti. Non basta dire: *«lo seguo la mia coscienza»*. Prima di tutto bisogna cercare la verità. Per conoscere la verità sul bene morale, occorrono un cuore retto e un giudizio prudente. Vi è coinvolta la personalità intera: intelligenza, volontà, sentimento, esperienza, sapere e fede. Dice san Paolo: *«Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformate-vi rinnovando la vostra*

mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). La coscienza deve essere educata e purificata. L'appello di Dio viene riconosciuto solo da chi sa ascoltare. Se uno non vive quello che crede, finisce per credere quello che vive. «La coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato». I valori appaiono deformati e sproporzionati, come un dito che, avvicinato all'occhio, appare enorme e quasi non lascia vedere altro. Occorre uno sguardo di fede limpido, aperto alla verità e all'obbedienza.

L'itinerario di formazione della coscienza retta si compone di molti elementi:

- *ravvivare spesso la totale disponibilità alla verità e al bene;*
- *essere pronti a lasciarsi mettere in discussione;*
- *liberarsi da orgoglio, egoismo e affetti disordinati, pregiudizi e cattive abitudini;*
- *alimentare con la preghiera un atteggiamento di disponibilità allo Spirito Santo, che sostiene il nostro cammino spirituale con i suoi doni; 5. coltivare la familiarità con la parola di Dio;*
- *aderire al magistero del Papa e dei Vescovi;*
- *partecipare a una concreta esperienza ecclesiale;*
- *acquisire una sufficiente conoscenza dell'etica cristiana;*
- *informarsi accuratamente sui casi concreti e valutarli secondo criteri di fede, di carità, di conformità alla propria vocazione; 10. consultarsi nelle scelte più importanti o più difficili con persone sagge e prudenti.*

Le coppie che preparano il loro matrimonio spesso, abbiamo già detto, danno priorità ad altre cose: la casa, i mobili, l'arredo, il ristorante, il fotografo, gli inviti ecc.... Tutte cose necessarie, certo, ma la formazione di una coscienza di coppia dovrebbe essere prioritaria. La coppia cristiana è chiamata a mettere in comune il **senso della vita**, il significato che danno alle cose, i **valori** e **principi** dai quali non prescindere, e non in ultimo a **crescere nello Spirito**. Formare la propria coscienza familiare, educarla al bene, è uno sforzo solenne ma necessario, in fondo rispecchia quello che Gesù aveva detto duemila anni fa: *“se il chicco di grano non muore non porta frutto”*.

LE DIMENSIONI DI TALE AMORE.

5. Oggi sappiamo che il matrimonio è un'invenzione divina, che è chiamata a rendere completamente visibile nella storia l'amore di Dio per l'uomo, l'amore di Cristo per la Chiesa. Al centro dunque c'è l'amore; quel che si può dire sull'amore coniugale è anche il principio e il contenuto della morale coniugale. Da tal punto di vista è importantissima l'*Humanae Vitae*, l'enciclica di Paolo VI pubblicata nel luglio 1968. Al n. 9 di *Humanae Vitae* parla delle caratteristiche dell'amore coniugale, quattro caratteristiche fondamentali che devono essere tutte presenti perché si dia l'autenticità dell'amore coniugale: *“In questa luce appaiono chiaramente le note e le esigenze caratteristiche dell'amore coniugale, di cui è di somma importanza avere un'idea esatta.*

È prima di tutto amore pienamente umano, vale a dire sensibile e spirituale. Non è quindi semplice trasporto di istinto e di sentimento, ma anche e principalmente è atto della volontà libera, destinato non solo a mantenersi, ma anche ad accrescersi mediante le gioie e i dolori della vita quotidiana; così che gli sposi diventino un cuor solo e un'anima sola, e raggiungano insieme la loro perfezione umana.

È poi amore totale, Vale a dire una forma tutta speciale di amicizia personale, in cui gli sposi generosamente condividono ogni cosa, senza indebite riserve o calcoli egoistici. Chi ama davvero il proprio consorte, non lo ama soltanto per quanto riceve da lui, ma per se stesso, lieto di poterlo arricchire del dono di sé.

È ancora amore fedele ed esclusivo fino alla morte. Così infatti lo concepiscono lo sposo e la sposa nel giorno in cui assumono liberamente e in piena consapevolezza l'impegno del vincolo matrimoniale. Fedeltà che può talvolta essere difficile, ma che sia sempre possibile, e sempre nobile e meritoria, nessuno lo può negare. L'esempio di tanti sposi attraverso i secoli dimostra non solo che essa è consentanea alla natura del matrimonio, ma altresì che da essa, come da una sorgente, scaturisce una intima e duratura felicità.

È infine amore fecondo, che non si esaurisce tutto nella comunione dei coniugi, ma è destinato a continuarsi, suscitando nuove vite. "Il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole. I figli infatti sono il preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono moltissimo al bene degli stessi genitori".

Fermiamoci un attimo su alcune delle cose che il papa dice:

È prima di tutto amore pienamente umano, vale a dire sensibile e spirituale... L'amore coniugale è pienamente umano: ciò significa che prende tutti i livelli e le dimensioni della persona, non prende soltanto il sentimento o quello che può essere il desiderio anche fisico, ma è un amore che prende tutto; l'uomo e la donna sono coinvolti con la totalità del loro essere nell'amore coniugale. Paolo IV sottolinea che questo amore è insieme *sensibile e spirituale*, cioè non è semplice trasporto dell'istinto e del sentimento ma include principalmente un atto della volontà libera. E così l'amore coniugale non è solo qualcosa che è dato ma è molto più qualcosa che deve essere costruito con intelligenza e sostenuto dalla volontà di essere una realtà sola (un cuor solo-un'anima sola) nella storia.

È poi amore totale, vale a dire una forma tutta speciale di amicizia personale, in cui gli sposi generosamente condividono ogni cosa, senza indebite riserve o calcoli egoistici. Chi ama davvero il proprio consorte, non lo ama soltanto per quanto riceve da lui, ma per se stesso, lieto di poterlo arricchire del dono di sé. Nell'amore coniugale c'è un elemento tipico: l'incondizionatezza. L'altro è preso per intero, per tutto quello che è; chi ama realmente il proprio coniuge lo ama per se stesso e non per quanto può ricevere da lui. Quando il Papa descrive questo amore incondizionato dice una cosa sacrosanta, corrisponde a quel che ognuno si attende quando si sposa: desidera essere amato per se stesso, per quello che è, non per quello che fa o per quello che ha.

Dobbiamo imparare a conoscerci, conoscere noi stessi e l'altro, quello che realmente l'altro è e quello che realmente io sono. È un cammino vissuto. L'amore coniugale è vero se va consapevolmente e progettualmente verso questa incondizionatezza. Oggi questo è difficile, molti giovani quando scoprono questo pensano “*mi sono sbagliato*” e non di rado tutto finisce lì.

È ancora amore fedele ed esclusivo fino alla morte. Così infatti lo concepiscono lo sposo e la sposa nel giorno in cui assumono liberamente e in piena consapevolezza l'impegno del vincolo matrimoniale. Fedeltà che può talvolta essere difficile, ma che sia sempre possibile, e sempre nobile e meritoria, nessuno lo può negare. L'esempio di tanti sposi attraverso i secoli dimostra non solo che essa è consentanea alla natura del matrimonio, ma altresì che da essa, come da una sorgente, scaturisce una intima e duratura felicità. Quando uno tradisce, in qualunque modo tale tradimento si compia, tradisce il senso permanente e sempre attuale del consenso: l'essere con l'altro vite unite, un'esistenza condivisa. Non è una semplice mancanza di una promessa, è la contraddizione stessa di quel che uno ha deciso di sé in rapporto all'altro: esistere-con-l'altro per sempre. Con il consenso ognuno dei nubendi è come se dicesse all'altro: “*io dividerò tutta la mia esistenza con te, cammineremo insieme, costruiremo una storia comune, diventeremo sempre più un cuor solo e un'anima sola*”.

È infine amore fecondo, che non si esaurisce tutto nella comunione dei coniugi, ma è destinato a continuarsi, suscitando nuove vite.

Nel figlio non si può dire che uno ha dato di più, in realtà è la condivisione più piena tra due persone. Il figlio è il segno eterno dell'amore dei genitori. C'è davvero un rapporto profondo fra il fatto che un uomo ed una donna si amino e che insieme generino un figlio. Dare, generare un figlio significa dire all'altro: *ti amo*, perché il figlio è una sorta di perpetuazione dell'altro attraverso l'amore. Quando non si ama l'altro non si desidera avere un figlio da quella persona, come l'esperienza di tante donne e uomini mostra. Questo significa che il legame tra l'amore coniugale e la generazione di un figlio è importantissimo. Non è un caso che nella grammatica della natura Dio abbia scritto che l'essere umano debba nascere dall'unione di un uomo e una donna, cioè che la vita umana debba nascere dall'unità del padre e della madre.

Gli sposi sono chiamati ad amarsi dello stesso amore di Cristo che si dona alla sua Chiesa sulla croce nell'atto estremo di affidamento. In realtà questo amore di Cristo è dato agli sposi in forza del patto nuziale che celebrano tra loro e con Cristo: lo stesso amore di Cristo e della Chiesa, l'amore crocifisso, l'amore effuso dal costato di Cristo è riversato nel loro amore per la forza stessa del patto celebrato. Essi sono già immersi e raggiunti da questo amore e il loro amore è già in comunione con quello di Cristo Signore e sposo della Chiesa, una comunione che la vita sacramentale continuamente ristabilisce e fa crescere.

Il vero problema è che questo amore è spesso un amore sconosciuto. Quando io facevo i corsi ai fidanzati dicevo: *“Ma quanti di voi usciti dalla chiesa dopo il matrimonio rimetteranno*

piede in chiesa prima di un anno?”. In realtà gli sposi cristiani hanno la fonte, l'anima, la sorgente da cui attingere, ma non vi attingono. Se c'è la vita sacramentale comune, se c'è la preghiera comune (non solo pregare per l'altro ma anche pregare con l'altro; anche persone molto brave non sono abituate a pregare insieme, lo fanno con una certa difficoltà), allora diventa possibile attingere continuamente alla sorgente dell'amore e trovare la forza del perdono reciproco e dell'accoglienza piena dell'altro che costantemente ristabilisca la freschezza del rapporto e lo faccia trionfare delle difficoltà e delle incomprensioni.

PER UNA PATERNITÀ E MATERNITÀ RESPONSABILI

6. Alla coppia non è mai concesso di ripiegarsi unicamente su stessa in un egoismo a due. La fecondità biologica diventa un fatto umano se è razionale e progettuale. È quello che la Chiesa chiama "paternità e maternità responsabili", cioè un modo serio, generoso, ma responsabile, quindi anche calcolato e prudente, di esercitare la paternità e la maternità, in un progetto globale di fecondità generosa e responsabile. Paternità e maternità generosa non fa quindi riferimento al numero dei figli, ma principalmente all'atteggiamento interiore.

Sono due cose non del tutto indipendenti, ma certamente diverse. Del resto la stessa disponibilità a una fecondità biologica, anche quantitativamente molto ampia non è necessariamente un fatto moralmente positivo, quando resta un fatto puramente istintivo o un'affermazione della propria potenza sessuale (atteggiamento tutt'altro che raro in certe culture), ma non è vero amore della vita

come dono di Dio. L'apertura alla vita della coppia cristiana deve essere purificata dalla fede per farla passare da un livello ambiguo e pre-morale a un livello umano.

In questa paternità responsabile si inserisce il problema dei **metodi per la regolazione delle nascite**. È uno dei punti su cui l'insegnamento della Chiesa fa più fatica ad essere capito e accettato, anche da persone in buona fede. La Chiesa non si spaventa per questo. Prima di tutto perché ha molta pazienza e costanza; è abituata a non essere capita e a rispettare le coscienze. Anche in questo caso propone, non impone; non comanda, ma insegna. Si appella a una verità di cui non è padrona. Insegna perciò con la disponibilità e la condiscendenza che Dio ha dimostrato nella storia della salvezza.

Ma che cosa insegna la Chiesa su questo argomento? L'atto con cui i coniugi si dicono il loro amore, l'atto coniugale, è anche l'atto con cui si fanno **collaboratori di Dio** per comunicare la vita. In questo atto essi si donano vicendevolmente, realizzano quella comunione dei corpi e degli spiriti che è lo scopo e il senso della vita coniugale. Ma questo atto è anche periodicamente capace di comunicare la vita, secondo ritmi non sempre facilmente riconoscibili e padroneggiabili, indipendenti dalle intenzioni dei coniugi. L'attuazione della paternità-maternità responsabile deve fare i conti con questa fecondità periodica. Per regolare in maniera responsabile le nascite, si aprono davanti agli sposi due vie:

- l'astensione periodica o totale dai rapporti sessuali,
- oppure la contraccezione o la sterilizzazione diretta o indiretta.

L'insegnamento della Chiesa, che è stata in questo rigorosamente coerente lungo i secoli, considera moralmente negativa ogni forma di soppressione artificiosa dell'eventuale fecondità. È una preclusione che fa problema a molte coppie per le quali l'astensione periodica o totale dai rapporti matrimoniali presenta difficoltà anche gravi e il pericolo che l'amore e l'armonia della coppia vengano compromessi.

Ma quali motivazioni porta la Chiesa per questa sua preclusione? La motivazione è nella **struttura profonda dell'atto coniugale**, che è essenzialmente un atto di comunicazione, una forma di linguaggio: il linguaggio dell'amore. Ma il linguaggio dell'amore parla anche di vita; è infatti un linguaggio attinto alla funzione della procreazione. Anche quando esso è periodicamente infecondo, rimanda sempre alla vita come a un significato insopprimibile. Il linguaggio unitivo del gesto sessuale (per cui esso esprime l'amore) e il suo significato procreativo (per cui esso rimanda alla vita) sono inseparabili dentro la sua stessa struttura. Impedirgli di parlare di vita, sopprimendo la sua possibile fecondità, è tradire il significato di questo gesto importante e fondamentale nella vita della coppia.

Certamente quello che stiamo dicendo non è un argomento che possa assolutamente convincere tutti. Molti, anche tra i credenti, non riescono a percepirne la forza. La Chiesa, tuttavia, crede alla bontà e alla grandezza di questo insegnamento. Il mondo non è ancora in grado di capirlo perché prigioniero di troppi pregiudizi e di troppi miti (per esempio, il mito della irresistibilità del desiderio sessuale o dell'onnipotenza benefica della tecnica), ma tale

insegnamento è proprio la denuncia di questo pericoloso piano inclinato su cui sta scivolando il mondo.

IL VANGELO DELLA CARITÀ PER I CHIAMATI AL MATRIMONIO

7. Partiamo da un passaggio della **Familiaris Consortio** n° 13: “*Lo Spirito che il Signore effonde dona il cuore nuovo e rende l’uomo e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amati*”. I coniugi hanno il dono dello Spirito che li abilita, li rende idonei, hanno i “muscoli del cuore” che li rendono capaci di amarsi come Cristo ci ha amati.

C’è un passaggio molto bello di Paolo VI in un discorso agli sposi dove dice (Comunione e Comunità nella chiesa domestica n° 10): “*Le manifestazioni stesse del loro affetto, degli sposi cristiani, sono penetrate di questo amore che essi attingono nel cuore di Dio e se la fonte umana rischia di disseccarsi, la sua fonte divina è altrettanto inesauribile quanto le profondità insondabili dell’affetto di Dio*”.

Quando crediamo di non poter più amare quell’uomo e quella donna dobbiamo avere la certezza nella fede che si ha ancora un’immensa possibilità. Sentiamo ancora **Familiaris Consortio**: “*Lo Spirito che il Signore effonde dona un cuore nuovo e rende l’uomo e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amati. L’amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato ed è la carità coniugale che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla croce*”. Quindi la carità degli sposi non può essere la carità di un battezzato qualsiasi, senza nulla togliere quella che è

la carità di un battezzato qualsiasi, ma è chiamato a vivere questa **carità sponsale** di Cristo.

Da questa carità coniugale possiamo ricavarne taluni profili.

- Sarà un **amore sponsale e totalitario**: l'uno per l'altro.
- Sarà un **amore santificatore**. Dante a proposito di Beatrice dice: *“Lei guardava Dio e io Lo guardavo con gli occhi di Beatrice e il cielo era più azzurro”*: questo brano è intensissimo e dice molto.
- Sarà un **amore unificante**: qui ci mettiamo una battuta di Shakespeare *“Ciascuno è io dentro nell'altro”*. Nel momento in cui dico io, avverto di dire noi due perché l'altro è così uno con me da dire io con lui.
- Sarà un **amore fecondo**: perché genera vita in tutti i sensi: vita umana, spirituale, morale, culturale, sociale, ecc....

Gli sposi devono sapere di essere protagonisti dell'annuncio cristiano di salvezza, protagonisti nella chiesa, vivendo il loro essere chiesa domestica, e, nella società, vivendo il loro essere famiglia, cellula originaria della società. La nostra chiesa di oggi ha bisogno più che mai di questa missionarietà perché vive in una società che accetta e diffonde concezioni e modi di vita matrimoniali e familiari riduttivi e spesso negativi. Gli sposi e i genitori cristiani evangelizzano **con il loro modo** di vivere il matrimonio cristiano come esperienza reale, possibile e piena di senso. In questa prospettiva essi sono inviati al servizio delle altre coppie collaborando alla pastorale in loro favore, promuovendo incontri e gruppi familiari, organizzando centri di ascolto per le famiglie in difficoltà, aprendo la loro casa all'accoglienza, accettando

esperienze di affidamento e di adozione, sostenendo i consultori familiari e i centri per la regolazione naturale della fertilità, partecipando all'impegno sociale più diretto perché politica ed economia, siano più rispettose e attente ai diritti primari della persona e della famiglia. E tutto questo è possibile con l'aiuto della fede e della preghiera: *Se avrete fede e non dubiterete... anche se direte a questo monte: Levati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà. E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete (Mt 21,21-22).*

IL LEGAME DELLA GIOVANE COPPIA CON LE FAMIGLIE DI ORIGINE

PREMESSA

1. Ognuno porta con sé influenze, abitudini, idee, comportamenti e bisogni provenienti dalle rispettive famiglie di origine, che possono rappresentare una dote e una ricchezza, ma anche essere motivo di conflitti e difficoltà nella creazione di un rapporto compatto, equilibrato e sereno all'interno della nuova coppia. Se una coppia si trova ad avere dei problemi risalenti alle rispettive famiglie di origine, non è necessario che ci sia un'effettiva interferenza attiva da parte dei genitori di uno o dell'altro tramite l'intromissione e l'invadenza. Infatti, i problemi derivanti dalle proprie famiglie possono esserci anche quando queste non abitano vicino alla nuova coppia o comunque non sono concretamente invadenti o invasivi. Ma è sufficiente che uno o entrambi i partner non si siano realmente separati da uno o entrambi i propri genitori e non sono riusciti a differenziarsi da loro e ad individuarsi, cioè non sono riusciti a sviluppare una propria identità indipendente e autonoma. La conseguenza è che poi diventa difficile legarsi realmente e funzionalmente ad un'altra persona. Perché non si riesce a creare un nuovo tipo di rapporto, specifico della nuova coppia e basato su nuovi desideri, idee, abitudini, e regole diverse da quelle della propria famiglia di origine e si portano avanti rigidamente convinzioni e comportamenti che potevano (forse) funzionare per i propri genitori, ma magari sono completamente inadatti al nuovo rapporto di coppia.

Ognuno nella propria famiglia impara un modo di comunicare, di stare con gli altri, di reagire agli eventi della vita, che è unico. Quando si diventa coppia, si deve **costruire la relazione**, la comunicazione, l'azione, tenendo conto di queste diversità. L'errore più grossolano sarebbe quello di obbligare chi ci sta vicino ad agire e comunicare come a noi viene spontaneo. Ne abbiamo parlato negli incontri precedenti: la prima cosa da imparare è la diversità di chi ci sta accanto, il suo modo di comunicare, anche senza le parole, il suo linguaggio non verbale, che è il più veritiero, che ci dice la verità, il reale coinvolgimento. Gestì ed espressioni del viso e del corpo rivelano più di tante parole. Spesso il "gioco" della relazione di coppia non è circoscritto ai soli coniugi, ma va allargato alla **relazione con la famiglia d'origine**, all'ambiente sociale (amicizie, colleghi di lavoro), all'evoluzione del pensiero di ciascuno (legato alle proprie esperienze di vita). E' opportuno tenere conto di questi fattori perché potrebbero interferire nel rapporto di coppia.

Motivi futili, a volte, possono scatenare forti contrasti o veri e propri conflitti, che contengono alte intensità emotive che stupiscono l'altro, perché non sono coerenti rispetto alla situazione vissuta. Le parole chiave, lo abbiamo già discusso, sono: dialogare, comunicare, negoziare. Uno dei compiti primari, anche questo lo abbiamo visto, di un giovane adulto è di **individuarsi** (essere unico) e **differenziarsi** (dagli altri individui) rispetto alla famiglia d'origine, per costruire la sua autonomia. Se questo processo non si è ben sviluppato durante la giovinezza, possono sorgere alcune difficoltà nell'età adulta.

Differenziarsi non significa mettere distanza fisica, non è separazione e neppure avere opinioni diverse, differenziarsi significa fare delle scelte rispetto ai modelli genitoriali di riferimento in particolare nei tre aspetti essenziali di:

- *Responsabilità/Maturità: stabilire piena autonomia*
- *Normativo: stabilire regole di vita*
- *Affettivo: stabilire relazioni coerenti*

Differenziarsi è crescere emotivamente, separarsi senza rompere i legami. Costruire **legami adulti** comporta rispetto e valorizzazione reciproci, significa accogliere la diversità, vivere un conflitto come occasione per costruire un nuovo equilibrio, mettere il Signore al centro del nostro progetto e cammino di coppia, lasciandoci condurre da Lui, utilizzare la preghiera per migliorare la conoscenza di sé e per superare difficoltà momentanee.

PARENTI UN PO'... SERPENTI

2. Dopo questa breve premessa che ci ha introdotto in questo tema “caldo”, sentiamo il bisogno di calare queste preziose idee nel contesto del nostro territorio per indicare, soprattutto ai cristiani, alcuni aspetti che ci preoccupano non poco e incidono, negativamente, sulla vita delle persone. Questi comportamenti troppo spesso “uccidono” il sacramento del matrimonio, con conseguenze che noi tutti conosciamo, con ferite profonde nell’animo di tutti coloro che ne sono coinvolti.

La “goccia che ha fatto traboccare il vaso” ci viene dal racconto di una giovane avvocatessa, la quale, ci descrive una scena vissuta da lei in tribunale durante una causa di separazione.

Lasciate che ve la raccontiamo. Due giovani sposi, con non più di due anni di matrimonio, sono davanti al giudice per chiedere la separazione e, come da prassi giuridica, il giudice domanda: “*Ma perché volete separarvi, qual è il motivo?*”. Entrambi i giovani coniugi rimangono in silenzio, non sanno cosa rispondere. Di fatto, la vera scena si compie alle spalle di questi, perché in quell’aula sono presenti i parenti di entrambi che non fanno altro che insultarsi e prendersi a male parole gli uni contro gli altri, scaricandosi a vicenda le colpe.

Ma **c’è di più**, al Tribunale Ecclesiastico di Reggio Calabria, dove arrivano le pratiche per chiedere “lo scioglimento del matrimonio”, il Presidente ci dice che la Diocesi di Locri-Gerace è la seconda per tali richieste, dopo la Diocesi di Reggio, e che il’60% di tale richiesta è dovuta al litigio tra coniugi per colpa dei parenti.

A questo punto, voi capite bene, il titolo di questo nostro documento. Ci pare proprio che l’influenza negativa sulla vita dei giovani sposi da parte dei parenti sia troppa, la loro è una **vera e propria invadenza** che soffoca, opprime, e danneggia irrimediabilmente il sacramento del matrimonio. Dunque, non possiamo fare a meno di sentire tutto il dolore che nasce da queste situazioni, il grido di sofferenza e spesso anche le violenze psicologiche e morali, soprattutto nei confronti dei figli, che si generano in queste relazioni che si infrangono. E’ nostro dovere

richiamare con forza ad un maggiore equilibrio e attenzione tutte quelle persone, componenti familiari in special modo, che commettono il grave peccato di determinare, in qualche modo, la rottura di un sacramento.

Abbiamo detto negli incontri precedenti, della bellezza e della responsabilità di prepararsi al sacramento del matrimonio, facendo proprio il progetto che Dio ha su ogni coppia che si sposa in Chiesa. E invece il **prepararsi** spessissimo non ha niente a che vedere con il sacramento, anzi, il matrimonio è solo uno sfarzo esteriore, per far vedere che “possiamo”, un apparire agli occhi degli altri per sentirsi dire: *“Ma che bel matrimonio! Che bel ristorante! Che bella Chiesa che hanno scelto!”*. Certamente noi non siamo per un matrimonio che non sia dignitoso, in fondo è un giorno di festa, una giornata speciale. Ciò non toglie, che soprattutto in questi momenti noi, come cristiani, dobbiamo dare testimonianza di una sobrietà dignitosa che sa mettere al giusto posto le cose, dandogli il valore che si meritano. Non possiamo tacere sul fatto che per dei cristiani, “usare” Dio per fare “bella figura” è un atto quanto meno indecente.

Ora vorremmo portare alcuni esempi pratici oggetto di discussioni prolungate e rabbiose tra parenti, e questi, con i futuri sposi. Questi esempi ci permetteranno di dire cosa si nasconde dietro e quali invece dovrebbero essere le giuste prospettive.

LA CASA AL PIANO DI SOPRA

E' l'immagine simbolo della nostra terra. Dietro c'è tutto lo sforzo di una famiglia che con anni di sudore mette da parte i propri risparmi per fare in modo che i figli un giorno sposati abbiano dove abitare; dice anche della preoccupazione di padri e madri per il futuro dei loro figli. Tuttavia, spesso quell'appartamento al secondo piano rimarrà vuoto perché, ancora dopo decenni e decenni, i nostri figli emigrano per studiare o per trovare lavoro. E così spesso non tornano più o se tornano sarà per 15 giorni di vacanza in estate.

Comunque, alcuni ne approfittano di questo appartamento al piano di sopra. Pensando a quanto costa oggi giorno metter su casa, questa diventa un'ottima occasione. Ma la trappola è pronta a scattare. Spesso e volentieri l'invadenza dei suoceri si rivela in molti aspetti: *“Oggi vi cucino io”*; *“Perchè dovete andar fuori, domenica mangiamo tutti insieme”*; *“Vi ho sentito gridare, cosa è successo?”*; *“Ma ho visto che la pasta col sugo la cucini in un modo che a mio figlio non piace!”*. Questi sono pochi esempi, ma ce ne sarebbero di più pesanti fino ad arrivare al punto che un giorno una giovane sposa ci raccontò che lei nell'appartamento al secondo piano, deve sempre lasciare la chiave nella serratura della porta di entrata, per quale motivo? Ce lo dicono le parole del suocero: *“Perchè questa casa l'ho costruita io e devo entrare quando voglio, se non ti sta bene te ne puoi andare”*.

Dunque, la casa al secondo piano, spesso diventa oggetto di ricatti o di legami iniqui che non si vogliono allentare per consentire una crescita autonoma e matura da parte dei giovani sposi.

Ai parenti diciamo, donare la casa al secondo piano per poi “ricattarli”, o per “controllarli”, o per “dirigere” la loro vita matrimoniale è sbagliato. Donare questa casa alla giovane coppia è un gesto grandioso ma il dono o è totale o non lo è.

Alle giovani coppie diciamo, avete il dovere di chiarire fin dall’inizio quali siano i rapporti con chi vi dona la casa, rapporti di vicinanza e pieni di cordialità, ma non di sopraffazione o di intromissione. La “comodità” di avere parenti così vicino non può e non deve disturbare il vostro matrimonio, soprattutto nei primi mesi quando la coppia cerca una sua stabilità. Magari i parenti diventano il luogo dove rifugiarsi quando le cose vanno male e invece di chiarirle tra di voi o con una persona esterna competente, mettete in mezzo parenti, che per il loro legame di sangue, non potranno mai essere obiettivi. Se tutto questo si verifica, meglio metter su casa indebitandosi un po’, con qualche sacrificio, ma vivere più sereni.

IL PERIODO DEL FIDANZAMENTO

Così vogliamo chiamare quella pratica che un po’ sta scomparendo (oggi si dice convivenza) ma che ancora in alcuni paesi resiste, come una vecchia tradizione che ormai ha perso la sua vera funzione. Ma in alcuni dei nostri paesi il tempo del fidanzamento è un po’ strano. Ci riferiamo al fatto che i fidanzati non devono venir mai lasciati da soli, ma sempre con qualcuno “alle costole”, che possa osservare cosa fanno e se si comportano bene.

Addirittura abbiamo saputo che ai Corsi di preparazione al matrimonio, nella giornata di ritiro spirituale, molti genitori non hanno lasciato andare i fidanzati perché sarebbero stati tutto il giorno fuori casa. Davvero questa la troviamo una invadenza insopportabile e fuori da ogni logica umana.

Questi futuri sposi non possono parlarsi liberamente, non possono conoscersi, non possono esprimere i loro veri sentimenti l'uno per l'altro. Insomma arriveranno al loro matrimonio, ve lo possiamo assicurare, che conoscono meglio il pensiero dei suoceri che il loro.

Ai parenti diciamo, abbiamo parlato spesso con molti di voi, quelli della “vecchia generazione” e da voi stessi, molte e molte volte, abbiamo sentito come questa pratica tradizionale era da voi stessi “odiata” perché non stavate mai da soli con il vostro amato a tal punto che si arrivava al matrimonio “*senza sapere bene chi si sposava*”, si sapeva tutt'al più che era di quella o quell'altra famiglia. D'altronde, sappiamo tutti che oggi giorno i fidanzati trovano il modo di restare da soli è molto spesso “sbagliano” proprio perché è tanta la voglia di trasgredire. Pensiamo, invece, che un genitore debba davvero accompagnare il proprio figlio in una crescita equilibrata, spiegando come stanno le cose, quale debba essere il comportamento opportuno. Un genitore deve tenere con i figli una relazione di fiducia e non di polizia. Voi, lo diciamo senza mezze misure, vi preoccupate molto di più di ciò che pensano “quelli del paese”, e non vi preoccupate seriamente dei vostri figli.

Ai giovani diciamo, di costruire il matrimonio su un dialogo vero, maturo, di profonda conoscenza reciproca, dove non si abbia paura di discutere su questioni fondamentali che riguardano i valori della vita, non si abbia paura di domandare *“Tu che ne pensi della vita, della solidarietà, della giustizia, della pace, dell’amore ecc...”*, di chiedersi *“Cosa è più importante per te quando saremo sposati?”*. Questo è un vero stare insieme, un buon periodo di fidanzamento. Infatti a cosa serve il fidanzamento se non a conoscersi di più? O forse serve solo a vedere se è di buona famiglia? E cosa intendiamo dire con buona famiglia? Il fidanzamento è il tempo in cui si può passare dall’innamoramento all’amore maturo e questo lo si può fare confrontandosi, condividendo, dialogando, anche litigando, partecipando alle gioie e alle sofferenze dell’altro.

LA PREPARAZIONE AL GIORNO DEL MATRIMONIO

In questa terra, spesso pensiamo che sia uno dei periodi più pesanti della vita di una coppia. Si deve pensare alle bomboniere, al ristorante, al fotografo, al fioraio e in ultimo (solo in ultimo! Dopo aver prenotato il ristorante e tutto il resto) anche alla Chiesa. Ma perché così pesante e pieno di liti? Anche qui lo dimostriamo con una storia raccontataci da una futura sposa che va al Consultorio per sfogarsi perché non ne può più e chiedere consiglio su cosa fare. Ci racconta del giorno in cui si va ad ordinare i fiori e naturalmente, visto che pagano loro, i suoceri, che cosa accade? Che la suocera si mette a parlare con il fioraio dicendogli *“Per il giorno del matrimonio in Chiesa voglio questi fiori messi in questo modo”*. Siamo certamente sicuri che questo comportamento avrà riguardato

anche un po' tutte le altre cose da ordinare e prenotare come mobili, bomboniere, menù del ristorante ecc...

Ai parenti diciamo, che il matrimonio non è il loro, ma dei loro figli. Non è opportuno mettersi al posto loro, scegliere per loro, dire cosa devono e cosa non devono comprare, tutt'al più si possono dare dei consigli. Gli sposi hanno il diritto di preparare il matrimonio come meglio credono: è il loro matrimonio. Ci viene in mente la regola d'oro di Gesù: *“non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te”*. Noi pensiamo e crediamo che nessuno di voi voglia che qualcuno decida al posto suo su cosa ci piace o non ci piace avere. Ancora una volta lo diciamo con fermezza, se fate così siete invadenti e presuntuosi, non siete né umili né cristianamente generosi.

Alle giovani coppie diciamo, non fermatevi troppo su dettagli che sono secondari, non pensate allo sfarzo da mostrare in quel giorno. Quello che si deve vedere è il vostro amore, il vostro buon cuore. Gli altri devono avere la certezza di andare al matrimonio di due persone da ammirare proprio per la loro semplicità e la loro testimonianza cristiana. Molte volte pensiamo si voglia imitare i matrimoni dei VIP che vediamo in televisione o alle svariate trasmissioni sulle cerimonie di matrimonio così belle diremmo “da mulino bianco”, matrimoni molto apparenti ma senza sostanza. Vi consigliamo, permettete di farlo, di affidarvi e credere di più nella Benedizione del Signore piuttosto che nella “benedizione” di un'apparenza. Questa dura una giornata, quella di Dio è per tutta la vita.

DOPO IL MATRIMONIO

Questo è un tempo delicato potremmo dire estremamente fragile c'è bisogno di assestarsi nella nuova situazione di coppia, tante cose vanno riviste, certe abitudini personali cambiate, nuove scelte di vita a partire da quelle quotidiane. Nonostante il tempo del fidanzamento, che tuttavia può aiutare se è stato vissuto bene, arriva questa quotidianità. Il che significa che la personalità dell'uno deve "innestarsi" con la personalità dell'altro. I comportamenti del proprio coniuge vanno compresi e in qualche misura assimilati alla nuova realtà del matrimonio. In tale contesto, spesso i parenti, tutto questo non lo tengono in considerazione, forse perché loro lo hanno già vissuto tanto tempo fa, forse perché non capiscono la situazione della giovane coppia, forse perché danno tutto per scontato comunque continuano nel loro dispensare il cosa si deve o non si deve fare. Facciamo anche qui degli esempi vissuti che ci vengono in mente. Tornati dal viaggio di nozze, oppure due tre mesi dopo: *"Ancora non sei incinta? Ma cosa aspettate ad avere un figlio? Ma forse non potete avere figli?"*. La coppia sente su di sé questa pressione quasi fosse una cosa "infamante" non avere subito un figlio.

Noi pensiamo, insieme a tutta una serie di esperti, che sia davvero opportuno che la coppia trovi i suoi tempi soprattutto nei primi mesi, si deve trovare il giusto equilibrio nelle cose, si devono trovare i giusti compromessi sulle idee differenti, si devono fare scelte che riguardano il futuro e poi, cosa molto importante, ma che spesso non accade, prepararsi adeguatamente alla nascita di una nuova vita.

Un'altra intromissione sta nei momenti di litigio che i giovani sposi vivono, spesso una intromissione non per mettere pace, usando un linguaggio di pace, ma per prendere le parti o dell'uno o dell'altro, dicendo male dell'uno o dell'altro. *“Te l'avevo detto che era fatta/o così, tu non mi credevi figlio/a mio/a”*; *“Tu hai voluto/a sposarlo/a ora te lo/a tieni così”*. Capiamo bene i legami di sangue, ma ci meravigliamo di queste parole dette da persone con molti anni di matrimonio sulle spalle e che dovrebbero avere un'esperienza tale di rapporti di coppia da usarla per il bene della giovane coppia e non per “infilzare” di più il coltello.

Infine il tema dell'educazione dei figli. Oggi giorno le giovani coppie devono ringraziare la presenza dei nonni che supportano l'assenza dei genitori dovuta al lavoro o quant'altro, ma sappiamo quanto questo pesi sull'educazione dei figli che si ritrovano, senza una presenza genitoriale, nei momenti essenziali della loro crescita, o, se lasciati quotidianamente nelle braccia dei nonni, si ritrovano viziati o con una educazione alternativa a quella dei genitori perché: *“Voi non sapete educarli! Si che ai miei tempi... bastava uno sguardo di mio padre e...”*. Fare confronti tra generazioni è sempre pericoloso, si sa quando si inizia e non si sa quando si deve terminare. Ogni generazione ha i suoi pro e i suoi contro, non esiste una generazione che sia meglio dell'altra.

Ai parenti diciamo, siate rispettosi della vita degli altri, specie dei vostri figli e nipoti, aiutate la loro crescita, date consigli soprattutto con la vostra presenza e non tanto con le chiacchiere; dite parole di serenità e di pace, smettetela con il solito linguaggio di chi sa quello

che si deve o non si deve fare, la vostra esperienza sia per stimolare in positivo la vita di chi vi sta attorno e non per dirigerla secondo il vostro modo di vedere. Pensate per un momento alla vita di Gesù che, pur potendolo fare, non ha mai imposto niente a nessuno, ma ha sempre proposto e indicato la via perché ognuno potesse sceglierla liberamente.

Alle giovani coppie diciamo, non fatevi prendere dal proprio tornaconto, quello egoistico, quello di fare le vostre cose intanto c'è chi guarda i figli. Non demandate a nessuno l'educazione dei vostri figli, ma sappiate confrontarvi con chi ha esperienza per poi trarre le vostre conclusioni e il vostro piano educativo. E se poi chiedete aiuto a qualcuno, spesso i nonni, chiarite con loro cosa possono e non possono fare, cosa possono e non possono dire con vostro figlio. Sappiate trovare, in ogni tempo del vostro matrimonio, lo spazio per stare da soli, come coppia, anche dopo tanti anni di matrimonio non rinunciate nel consolidare il vostro amore perché questa è la vostra forza, anche quando ci sarà da prendere decisioni educative per i vostri figli, essi hanno bisogno di vedere il vostro amore e non di sentire tante chiacchiere.

CONCLUSIONI

Fatica, pazienza, umiltà, perseveranza, ottimismo sono gli strumenti di cui deve essere dotata la giovane coppia per imparare a vivere l'esperienza matrimoniale. Se qualche discreto suggerimento viene "mormorato" dalle vecchie coppie, l'opera, il capolavoro, si può, forse, realizzare meglio e più in fretta. Autorevoli, mai autoritari, stimati, credibili.

L'autorevolezza non è imposta all'alto, ma sale dal basso, l'esempio muove alla fiducia e la fiducia invita alla imitazione.

Questo vuol dire che bisogna sempre partire dalle **piccole cose**, rinnovare la nostra quotidianità attraverso processi di trasformazione che partono dal basso. Dentro le nostre famiglie si possono compiere cose straordinarie proprio nell'ordinarietà di ogni giorno. Noi speriamo che le nuove famiglie possano assumersi questa responsabilità, sentano la necessità e il coraggio, in una seria rete di relazioni e di partecipazione sociale, di supportare così il peso di un cambiamento necessario al futuro della nostra terra. In fondo, esse già di per sé sono costruttrici di futuro mettendo al mondo i loro figli e così collaborano al ben-essere della nuova umanità.

*“Un padre e una madre sono chiamati ad assomigliare a Dio anche in questo: danno la vita, non per trattenerla; hanno dei figli, ma per lasciarli partire, per incoraggiarli a essere uomini e donne che vanno per la loro strada, senza insinuare la nostalgia di una vita protetta e servita. L'amore di un padre e di una madre spinge i figli nella vita, nella responsabilità di inventare il futuro del mondo. Preferiscono il disegno di Dio al proprio: *si compia, in questi figli, la tua volontà!*”*
(Card. Martini “Il Padre Nostro in famiglia“, 1998).

FAMIGLIA E CARITA'

SCENARIO CULTURALE

1. Per entrare in questo vissuto storico e culturale è necessario comprendere **l'atmosfera che si respira**, nella quale si è immersi e avviluppati e attraverso la quale si scrive la propria esistenza. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà che la società pone loro dinanzi e soprattutto di fronte all'egemonia del pubblico sul privato, che assume diverse forme: *predominio dell'apparire e del fare sull'essere, consumismo di massa, ipnosi televisiva con conseguente assuefazione ai messaggi del mass-media, dipendenza dai social network, mancanza di senso critico, comportamenti ripetitivi e stereotipati.*

Non possiamo illusoriamente ritenere che chiudere porte e finestre della propria casa, significhi tagliare i ponti con la società: la **società è in noi** stessi, nel nostro modo di vivere, di lavorare, di pensare. Essa ci impregna e ci pervade. Crediamo di decidere e siamo oggetto della decisione altrui. Oggi i cristiani sono chiamati ad acquisire una capacità critica e creativa, che li aiuti a scegliere e a decidere, senza essere soggetti a mode passeggere. Una lettura rapida non certo esaustiva dello scenario culturale post-moderno, nel quale oggi siamo immersi, evidenzia caratteristiche e mentalità da tener presenti.

- È una cultura che dà il **primato all'emotività**, alla sensibilità, alla fenomenologia e trascurando la razionalità, la progettualità e la consistenza del pensiero, del riflettere.

Si vive in un mondo fragile e inconsistente dove l'uomo post-moderno è privo di convinzioni, non ha certezze, ne dubbi esistenziali, è incapace di mettere in gioco la propria esistenza per un'idea, per un ideale. Vive il presente. Coglie l' attimo fuggente. Cerca una sequenza di godimenti superficiali nell'intento di eliminare il dramma dal cuore umano. Il cosiddetto "Nichilismo gaio". Assapora la vita allegramente in un agnosticismo "decaffeinato". I problemi del quotidiano l'assorbono totalmente e porsi problemi di ordine spirituale o etico lo fa stare male. E il tempo degli amori ridicoli (M. Kundera), dell'amore mieloso, facile, instabile, crudo, calcolato e programmato ("Beautiful" insegna).

- È una cultura del **frammento**, della complessità, dei punti di vista. *Si vive in un mondo dove le persone hanno concezioni di vita diverse e contrastanti. Si vive in un mondo sradicato dove si assiste al frantumarsi della memoria storica ed esistenziale e dove alle domande vitali: da dove vengo? chi sono? dove vado? cosa voglio? Non si è in grado di dare una risposta. Si vive nella cultura del "supermarket" post-moderno, dove ciascuno è libero di comprare il prodotto che più gli interessa. Non un prodotto unico, ma una pluralità di idee, di credenze, di modi di pensare, di esperienze di vita. Un mondo omogeneo e definitivamente venuto meno e appartiene alla storia del passato, alla tradizione. Tuttavia il pluralismo ideologico ha degli aspetti positivi e negativi. Positivi perché facilita la scoperta della propria individualità, rende il dialogo arricchente e fecondo, dà vita al gioco democratico, dà spazio all'inventiva e alla creatività, dà la*

possibilità di potersi liberamente esprimere. Negativi, se portati alle estreme conseguenze, perché rende difficile l'intesa interpersonale, la comunione di vita, la sintonia esistenziale.

- È una cultura del **soggetto**, per cui la persona si dà autonomamente le risposte e non vuole essere inglobata in una risposta data da altri e data per sempre. Il soggettivismo come valore primario nelle scelte decisive della vita e la tendenza a valutare positivamente la reversibilità delle scelte hanno un ampio raggio d'azione. Nel rapporto sulla condizione giovanile (2014), si evidenzia come ogni scelta cruciale, quale il matrimonio e la procreazione, deve essere revocabile, garantendo la possibilità di ritornare alle condizioni di partenza, qualora una decisione sembra troppo vincolante per un soggetto.
- È una cultura **contraddittoria**, dove si afferma tutto e il contrario di tutto e si tende a separare una morale pubblica da un'etica soggettivistica priva di norme.
 - *Si parla di non violenza e si applica la violenza.*
 - *Si cerca di lottare contro la pena di morte e migliaia di aborti avvengono nel nostro paese, ogni anno.*
 - *Si parla di tolleranza e non sempre si accettano le persone che la pensano diversamente o che sono extracomunitari.*
 - *Si è indifferenti rispetto alle scelte individuali e si diventa paradossalmente sempre più invasivi rispetto alle conseguenze delle decisioni private.*

Come fa notare R. Prandini *“Da un lato che ci si sposi o no è indifferente, dall’altro le conseguenze di una separazione, se ci sono figli, sono sempre più regolate socialmente dal diritto; da un lato viene affermato che non esistono norme per la coppia, dall’altro emerge il problema della violenza sessuale; da un lato generare figli non è un valore socialmente condiviso, dall’altro il problema della mancanza di nascite diventa un terra di discussione pubblica”*.

Si attuano “training” per meglio comunicare con l’altro e ci si rende conto di vivere nel mondo dell’incomunicabilità.

“Il mondo è un villaggio” (Mc Luhan) attraverso i mass-media e un senso di estraneità e di indifferenza lo pervade.

- È una cultura **adiaforica**, una cultura cioè, in cui si rifiuta di prendere una posizione morale (questo è socialmente bene, questo è socialmente male) rispetto alle decisioni che riguardano la vita privata degli individui. È una cultura che, in ambito pubblico, propone di seguire le convenzioni - prive di radici morali profonde - della maggioranza e in ambito privato dice, comportati come vuoi, perché non esistono norme morali condivise e socialmente vincolanti. Al massimo ciò che questa cultura può esprimere è: questo è vantaggioso, è funzionale, è congruente con le scelte e in base soltanto a criteri tecnici e non morali. Questo modo di pensare ha delle ripercussioni sulla cultura della coppia e i giovani che respirano tale atmosfera:
 - *valutano come socialmente irrilevante, indifferente, prendersi responsabilità di coppia, decidersi per il matrimonio, costruire una famiglia;*

- *considerano il matrimonio come una struttura ingombrante; ciò che conta per loro è il sentimento, l'amore, la comunicazione interpersonale, l'intimità;*
 - *stimano amore e matrimonio come simbolicamente opposti e non posti in relazione reciproca.*
- È una cultura **narcisista**. Si fanno le cose per se stessi: perché mi piace, mi sento, mi soddisfa e non perché mi realizzano, mi fanno crescere, mi fanno diventare uomo e donna.
 - È una cultura **estetica**. Si vive seducendo. Pubblicità, mezzi di comunicazione sociale, attori, attrici, oggetti di consumo utilizzano elementi diversi: parole, immagini, sguardi, gesti, pose, indumenti, musiche e mostrano il volto facile, giocoso, leggero ed epidermico della vita. È "l'esistenza estetica" di cui parla Kierkegaard senza memoria storica, senza rincrescimento per ciò che è stato fatto o per ciò che è stato omesso. Si è onnivori di sensazioni, di piacere, di emozioni, di eccitazioni. Se stessi al 100/100.
 - Campeggia un trinomio: **Tutto - Subito - Bene**, associato ad un continuo stato di eccitazione, di ansia, di stress. Uno stordimento collettivo. C'è un'avidità mentale e soprattutto visiva di conoscere. Si ingoia, ma non si mastica né si assimila. Prevalde il "fare" sullo "stare con". Ci si trova di fronte a persone agitate con una frenesia di attività e poi in fondo sole.

FAMIGLIA E SOCIETÀ

2. Il contributo che la famiglia, cristianamente ispirata e vissuta, può dare

per il bene della società ruota tutto attorno all'esperienza della **comunione** e dei **valori** che da tale esperienza promana: la gratuità, la socialità, la solidarietà, la promozione della dignità della persona, l'accoglienza, il dialogo, l'ospitalità, la generosità, ecc., tutti valori che contribuiscono a creare quella che Paolo VI ha definito «la civiltà dell'amore» e di cui Giovanni Paolo II ha detto «*la famiglia è il centro e il cuore*». Chi cerca – di fronte alla crisi di valori e di verità che colpisce la nostra civiltà occidentale – di «*valorizzare la dignità del matrimonio e della famiglia*» (Concilio Vaticano II) combatte una buona battaglia culturale affinché non vengano oscurati e svuotati di significato quei concetti di «*amore*», di «*libertà*», di « *dono sincero di sé*», di «*persona*», di «*diritti*» che hanno nella famiglia il loro terreno di coltivazione e dove possono venir preservati dai diffusi inquinamenti ideologici. Nella Familiaris Consortio san Giovanni Paolo II così si esprimeva: «*L'intima connessione tra la famiglia e la società, come esige l'apertura e la partecipazione della famiglia alla società e al suo sviluppo, così impone che la società non venga mai meno al suo fondamentale compito di rispettare e di promuovere la famiglia stessa*» (n 45).

Essere sposi cristiani non è solo un impegno preso con l'altro e con Dio. La vita quotidiana della coppia che ha scelto la via del matrimonio cristiano, si impegna di questa nuova realtà che deve essere alla base delle scelte che compiamo ogni giorno.

Non avrebbe senso essere sposi cristiani se non si è anche testimoni dell'amore di Dio **nella storia**. Questo significa che anche nel sociale c'è bisogno di un impegno che permetta di vivere al meglio la propria vocazione. Come? La casa sulla roccia di cui ci parla il Vangelo non è costruita per essere chiusa, ma perché le persone vi possano vivere in armonia: si tratta allora semplicemente di umanizzare lo stile di vita che scegliamo. I valori che la coppia ha messo alla base del proprio matrimonio non possono essere in contrasto con quanto si vive nel lavoro, nell'impegno sociale, nell'educazione dei figli.

Ecco allora che l'impegno per la costruzione della “**civiltà dell'amore**” chiama gli sposi ad essere semplicemente se stessi, portando nel loro vivere quanto hanno messo a fondamento della loro vita a due. Ed è proprio questa che diventa il modello di convivenza da esportare all'esterno, una convivenza pacifica, fatta di accoglienza del simile e del diverso nella convivialità e nella semplicità; fatta di sobrietà, dove l'utile e l'essenziale diventa il metro di misura delle scelte commerciali; l'aiuto reciproco alle famiglie che vivono accanto, attraverso i rapporti di buon vicinato e non solo di reciproca sopportazione. La scelta del tempo, come occasione di vita e non padrone e tiranno.

3. Anche Papa Francesco individua alcune situazioni culturali che creano difficoltà al vivere della famiglia. Sentiamo cosa dice sempre dalla sua Esortazione per le famiglie cristiane AL. «*Fedeli all'insegnamento di Cristo guardiamo alla realtà della famiglia oggi in tutta la sua complessità, nelle sue luci e nelle sue ombre. [...]*»

Il **cambiamento** antropologico-culturale influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato» (32).

“D'altra parte, bisogna egualmente considerare il crescente pericolo rappresentato da un **individualismo esasperato** che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola, facendo prevalere, in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto” (33).

“In fondo, oggi è facile confondere la genuina libertà con l'idea che ognuno giudica come gli pare, come se al di là degli individui non ci fossero verità, valori, principi che ci orientino, come se tutto fosse uguale e si dovesse permettere qualsiasi cosa. In tale contesto, l'ideale matrimoniale, con un impegno di esclusività e di stabilità, finisce per essere distrutto dalle **convenienze** contingenti o dai **capricci** della sensibilità” (34).

“Questo non significa non riconoscere più la decadenza culturale che non promuove l'amore e la dedizione. Le consultazioni previe ai due ultimi Sinodi hanno fatto emergere diversi sintomi della “**cultura del provvisorio**”. Mi riferisco, per esempio, alla rapidità con cui le persone passano da una relazione affettiva ad un'altra. Credono che l'amore, come nelle reti sociali, si possa connettere o disconnettere a piacimento del consumatore e anche bloccare velocemente”... “Si trasferisce alle relazioni affettive quello che accade con gli oggetti e con l'ambiente: tutto è scartabile, ciascuno usa e getta, spreca e rompe, sfrutta e sprema finché serve. E poi addio. Il narcisismo rende le persone incapaci di guardare al di là di sé stesse, dei propri desideri e necessità” (39).

*“A rischio di banalizzare, potremmo dire che viviamo in una cultura che spinge i giovani a non formare una famiglia, perché mancano loro possibilità per il **futuro**. Ma questa stessa cultura presenta ad altri così **tante opzioni** che anch’essi sono dissuasi dal formare una famiglia” (40). “Le **crisi coniugali** frequentemente si affrontano «in modo sbrigativo e senza il coraggio della pazienza, della verifica, del perdono reciproco, della riconciliazione e anche del sacrificio” (41).*

“Lo sviluppo delle biotecnologie ha avuto anch’esso un forte impatto sulla natalità. Possono aggiungersi altri fattori come l’industrializzazione, la rivoluzione sessuale, il timore della sovrappopolazione, i problemi economici, [...]. La società dei consumi può anche dissuadere le persone dall’aver figli anche solo per mantenere la loro libertà e il proprio stile di vita” (42).

Ma da tutto questo nascono parole di speranza: *“Abbiamo bisogno di trovare le parole, le motivazioni e le testimonianze che ci aiutino a toccare le fibre più intime dei giovani, là dove sono più capaci di generosità, di impegno, di amore e anche di eroismo, per invitarli ad accettare con entusiasmo e coraggio la sfida del matrimonio” (40).*

RICAPITOLIAMO

4. Siamo giunti quasi a **conclusione** del nostro cammino. Abbiamo avuto l’occasione di incontrarci per poter riflettere sul tema della famiglia che voi vi impegnate a costruire nei prossimi anni. Un impegno forte, una sfida piena di responsabilità ma sempre affascinante ed unica.

Ora ci facciamo **una domanda** che può sembrare imbarazzante ma tutto sommato siamo obbligati a farla: “*a che cosa sono serviti questi incontri in vista del matrimonio?*”; “*Che utilità ne abbiamo avuto?*”.

Azzardiamo qualche ipotesi. **1)** Il fatto di esserci incontrati, di incrociare i nostri visi e di aver dedicato del tempo all’ascolto di noi stessi e degli altri, in un confronto aperto e sincero è già una buona cosa, visto che oggi giorno il massimo della comunicazione sembra esser fatta attraverso i social network; **2)** certo è stato importante aver ascoltato a più riprese la Parola di Dio e della sua Chiesa e questo per molti di voi, purtroppo, non si faceva da parecchio tempo; per questo abbiamo potuto rivedere il nostro catechismo, fermo all’età della prima comunione o della cresima e magari chiarito alcune cose lasciate in sospeso; **3)** Chiaramente quando abbiamo parlato del rapporto interpersonale, del sacramento del matrimonio e della riconciliazione, della Chiesa, e altri temi, ci siamo detti cose interessanti che possono contribuire alla costruzione di una casa “*fondata sulla roccia*”.

Ma a nostro modesto avviso, il corso prematrimoniale, se da quest’ultimo incontro non **coinvolge voi due** in un cammino di vita cristiana, è stato un’inutile perdita di tempo. Forse abbiamo fatto solo del nozionismo. Di fatto il corso siete chiamati a farlo voi due mettendo insieme quello che ci siamo detti e quella che è l’esperienza della vostra vita. Insomma, il vero corso di preparazione si svolge fuori da questa sala, fuori da queste serate, là dove gli interrogativi che noi vi abbiamo dato diventano oggetto di

riflessione tra voi due. E poi, insistiamo sul fatto che, credere in Dio nostro Padre, riguarda la vita di tutti i giorni, riguarda il quotidiano. Non possiamo continuare a dirci cristiani per il solo fatto che qualche volta andiamo in Chiesa o peggio ancora ci ricordiamo a tratti di essere stati battezzati.

Ogni **generazione** pensa che la propria situazione sia unica, eccezionale, difficile, drammatica. Ma in ogni generazione, sia la vita che la fede, non sono mai stati facili per nessuno. Cristo stesso si è trovato di fronte a dei discepoli increduli che lo hanno rifiutato e lasciato morire perché il seguirlo fino in fondo era troppo difficile. La fede esige l'impegno di tutto l'uomo e può nascere e crescere solo in seno ad una comunità di credenti, nella Chiesa. La fede non nasce dall'intelligenza, non viene da una riflessione filosofica, non è un suo prodotto, ma è un dono di Dio fatto a tutti gli uomini, che **si radica nel profondo dell'uomo**, nel suo cuore, dove Dio abita e dove aspetta con pazienza ogni uomo che può accogliere questo dono oppure no. Allora è importante che il cuore sia liberato dall'orgoglio, diventi trasparente e semplice per accogliere questo dono. *“Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio”* (1 Cor. 1, 26-29).

Per accogliere questo dono occorre farsi “*poveri in Spirito*” (Mt 5, 1), svuotando il cuore, così come dice Gesù “*dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita*” (Lc. 8, 14), ossia da tutto ciò che porta lontano da Dio.

LA FAMIGLIA PRIMA CELLULA DELL'AMORE

5. Cosa vogliamo dire? Che la fede deve mostrare il suo lato migliore, quella fede nata nel cuore si conserva e si sviluppa attraverso la propria operosità: è legata all'attività, all'esperienza della vita quotidiana, alle opere. Sentiamo chi se ne intende di queste cose: “*che giova fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo?... Così anche la fede se non ha le opere, è morta in se stessa*”. (Gc. 2). E Gesù dice: “*non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.... Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia*” (Mt. 7, 21-24). Di questi passi ce ne sarebbero molti altri ma tutti sono riconducibili al verbo fare, mettere in pratica.

Facciamo un altro esempio tratto da una delle più conosciute parabole di Gesù: “*Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?»*». Gesù riprese: “*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.*”

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fà lo stesso»” (Luca 10, 25-37).

Ecco il messaggio della parabola: **“VA E ANCHE TU FA LO STESSO”**. La bontà del samaritano non consiste semplicemente nel non fare il male, ma nell’impegnarsi concretamente per il fratello incontrato sulla strada della vita. Purtroppo il nostro essere cristiani spesso si riduce a non fare, ci sentiamo perfetti se non uccidiamo, se non rubiamo, se ... non facciamo niente! Siamo ancora il popolo dei dieci comandamenti, certo importanti, ma minima cosa rispetto al fatto che dovremmo essere il popolo delle Beatitudini, ovvero il popolo che si da fare per costruire qualcosa, per edificare il Regno di Dio. Dunque:

- *L’amore del samaritano è universale, perché va la di là di ogni discriminazione di razza, di nazionalità ecc... Va oltre gli aspetti esterni. Egli pensa all’essere umano.*
- *L’amore del samaritano è oblativo, ossia paga di persona. Egli ha il coraggio di dimenticare se stesso, le cose che ha da fare, per guardare all’altro e impegnarsi in un altruismo anche un po’ pericoloso.*

- *L'amore del samaritano è personale, fatto di vicinanza, di gesti concreti.*
- *L'amore del samaritano è totale, pieno senza misure, fino all'eccesso (si indebita per l'altro).*
- Con san Bernardo di Chiaravalle potremmo dire che *“la misura dell'amore è amare senza misura”*. Oppure: *“Chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede”* (1Gv. 4,20). Quindi lo scopo della Chiesa, di noi cristiani, di voi futuri sposi in Cristo è l'Amore, di portare l'amore attraverso dei segni concreti, li riassumiamo così:
 - *L'annuncio del vangelo (Mc 16,15):* una famiglia può farlo in tanti modi, per esempio, rendendosi presente nella propria Parrocchia alla domenica e nei momenti richiesti.
 - *La nascita dell'uomo nuovo (Gal. 2,20):* non rinunciando all'educazione della fede per i propri figli ma insegnando loro che la componente spirituale della nostra umanità è importante. Spiegando loro che intelligenza, emotività, spiritualità, o crescono insieme o non si ha la pienezza dell'uomo.
 - *Edificando la comunità (Ef. 4,11-12):* sia quella civile che quella ecclesiale. Partecipare alla vita pubblica è un dovere, appartarsi in una casa più o meno comoda, è un atto di rinuncia e anche un po' di viltà. La comunità cristiana ha bisogno delle risorse di ciascuna famiglia e ognuna di esse può dare molto.
 - *Promovendo i valori del Regno che sono sicuramente la Carità, la Giustizia, l'Unità, il Servizio.*

E' sotto gli occhi di tutti che questo nostro mondo sta facendo scelte insensate, troppe guerre, troppi omicidi, troppe situazioni familiari

che falliscono seguite da violenze inaudite, livelli di corruzione incredibili, una illegalità diffusa. Prepotenza e arroganza sono all'ordine del giorno. Inutile dire che **c'è bisogno di tutti** e di ciascuno. Il contributo delle famiglie che sappiano fare scelte controcorrente è una necessità impellente, nessuno di buon senso può tirarsi indietro. C'è bisogno di testimoni che sappiano, secondo le proprie forze, dare il loro apporto quotidiano ma che sappiano credere anche nella **potenza della fede**: *“In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre”* (Giovanni 14,20). Dunque, essere inviati da Cristo a fare le opere di Cristo e a farne di più grandi, sembra incredibile e invece se guardiamo alla storia di questi duemila anni dobbiamo dire che è vero.

C'è poco da fare, **Dio si fida** di te, di me, di voi fidanzati e sposi e ad ognuno affida un progetto, una missione, un incarico che costituiscono la ragione della propria vita. In questo modo affermiamo una delle cose più straordinarie dell'intera Bibbia: Dio e l'uomo sono solidali tra di loro, necessariamente legati alla stessa avventura d'Amore, costretti a combattere dalla stessa parte per difendere e diffondere l'Amore contro ogni male, necessariamente mai l'uno senza l'altro.

COME FARE?

Di fronte a riflessioni di questo genere è normale che possano nascere delle paure e i motivi ci sono:

- *Paura di non farcela*
- *Pensare di non essere adatti*

- *Sentirsi non preparati*
- *Ignorare molte cose*
- *Da queste paure del tutto legittime potremmo essere tentati di dire:*
- *“Perché proprio io?”*
- *“Il mio posto lo può prendere un altro!”*
- *“Lavoro tutto il giorno non ho tempo per queste cose!”*
- *“Ma chi me lo fa fare!”*

Gesù già sapeva di queste risposte: *“Uno dei commensali, avendo udito ciò, gli disse: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!». Gesù rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena»” (Lc. 14, 15-24).*

Queste **paure** e **giustificazioni** avvengono perché non crediamo alla presenza di Dio e alla sua potenza, ormai siamo abituati a

contare solo sulle nostre forze. Ma prima o poi sperimentiamo che queste forze non bastano.

6. Ora è necessario chiederci: *“Anche noi abbiamo una missione da compiere?”*; *“Cosa possiamo fare come coppia cristiana?”* È vero che non ci chiamiamo s. Paolo, s. Francesco, santa Teresa, Gandhi ecc... Ma questo non significa che non facciamo parte della comunità cristiana, anzi *“Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo?20 Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo”* (1 Cor. 12, 12-20).

Come vediamo in questo brano di san Paolo la possibilità è aperta ad ognuno di noi, anzi fino a questo punto abbiamo detto a voi fidanzati che *“Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne”* per essere al servizio dell'Amore di Dio.

Se le cose stanno così, sposandovi siete uniti, siete una cosa sola, siete non due testimoni, ma come un unico testimone. Sposandovi avete risposta ad un progetto su di voi. Con il sacramento del matrimonio, siete chiamati ad essere **testimoni nella comunità** ecclesiale come marito e moglie. **Prima** all'interno della propria famiglia disponendosi ad una coerenza di vita e di scelte secondo il Vangelo e **poi** decidendosi di testimoniare tutto questo all'esterno.

CONCLUSIONE

7. Occorre un cammino, essere testimoni non si improvvisa, non occorre neanche farsi prendere dalla frenesia di fare, di fare chissà che cosa. I tempi di maturazione sono diversi per ognuno, le possibilità sono diverse per ognuno, i doni che abbiamo sono diversi. Ma nella Chiesa di Dio c'è spazio per tutti. Occorre, la volontà di mettersi in cammino, dobbiamo mettere sulla nostra agenda un appuntamento con Dio.

DALLA LETTERA A DIOGNETO: Il paradosso della vita dei Cristiani (1° sec. d.C.)

I Cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per territorio, né per lingua, né per vestito. Essi non abitano città loro proprie, non usano un linguaggio particolare, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è conquista di genio irrequieto d'uomini indagatori; né professano, come fanno alcuni, un sistema filosofico umano. Abitando in città greche o barbare, come a, ciascuno è toccato in sorte, ed adattandosi agli usi del paese nel vestito, nel cibo e in tutto il resto del vivere, danno esempio di una loro forma di vita sociale meravigliosa, e che, a confessione di tutti, ha dell'incredibile.

Abitano la loro rispettiva patria, ma come gente straniera; partecipano a tutti i doveri dei cittadini, e sopportano tutti gli oneri degli stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti gli altri ed hanno figli, ma non espongono i neonati. Hanno comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro tenore di vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti e sono condannati; si dà loro la morte, ed essi ne ricevono vita. Sono mendicchi, e fanno ricchi molti; sono privi di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria; si fa oltraggio alla loro fama, e si aggiunge testimonianza alla loro innocenza. Sono ingiuriati, e benedicono; si insolentisce contro di loro, ed essi trattano con riverenza. Fanno del bene, e sono puniti come dei malfattori; e puniti, godono, quasi si dia loro vita. I Giudei fanno loro guerra come razza straniera e gli Elleni li perseguitano; ma, coloro che li odiano non sanno dire il motivo del loro odio.

GIORNATA DI COMUNITÀ

LA VITA FAMILIARE SECONDO LO SPIRITO

“La Chiesa è fermamente consapevole che la vocazione della famiglia è ultimamente vocazione alla santità cristiana. Di conseguenza la pastorale è chiamata a porre al centro della sua sollecitudine la «vita secondo lo Spirito» della coppia e della famiglia cristiana...”¹
(GP II)

Quest’oggi ci interroghiamo sul significato di questa espressione paolina, ovvero vivere secondo lo Spirito, per comprendere chi è l’uomo spirituale, cioè quello nato dallo Spirito e che vive secondo lo Spirito (Gal 5,13ss). Si tratta cioè di vedere qual è quella qualità della vita che il NT chiama anche “*vita nuova*” affinché possiamo calare e contestualizzare i tratti di essa nel nostro vissuto quotidiano e rendere un po’ più autentica e radicale la nostra vita cristiana.

L’INCONTRO CON CRISTO ALL’ORIGINE DELLA VITA SPIRITUALE²

a) “Ho visto il Signore!”

Vita secondo lo Spirito è, secondo s. Paolo, non tanto vivere un cambiamento sul piano etico, dei valori e delle scelte, bensì vivere un cambiamento sul piano della fede che nasce anzitutto da un

¹ CEI, Direttorio di Pastorale familiare, ed. CEI, Roma 1993, n. 112.

² L’impianto e le idee di fondo del presente paragrafo e del successivo si devono a P. ROTA SCALABRINI, *La vita secondo lo Spirito*, lezioni anno accademico 2000-2001, Facoltà Teologica dell’Italia settentrionale, Milano.

incontro: quello con Cristo. Solo scoprendo Gesù, l'apostolo accetta di investire tutta la sua vita in ciò che più conta: la Sua conoscenza. *“Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù”* (Fil 3,7-8). Infatti s. Paolo, sulla via di Damasco, incontra Cristo, e tale fatto diventa l'evento decisivo della sua vita. Paolo afferma senza esitazioni sia in 1Cor 9,1 che ancora in altri testi:³ *“Ho visto il Signore”*.

Se Paolo torna qua e là nelle sue lettere a ricordare la sua prima esperienza di vocazione, e lo fa talora anche con una certa nostalgia, è perché ritiene questo incontro fondante e decisivo per la vita cristiana in quante tale. L'incontro con quel Gesù che lui perseguitava diventa, da quel momento, la circostanza che trasforma tutta la sua vita, la quale subisce una svolta e riceve un nuovo orientamento verso la persona di Cristo morto e risorto. Così, da nemico di Gesù diventa amico, da avversario diventa discepolo.⁴

b) Creatura nuova

Per Paolo, Damasco è anche un'esperienza di nuova creazione;⁵ così come Dio nella creazione disse *“sia la luce”*, così fece luce nel cuore di Paolo: *“Se uno è in Cristo è una creatura nuova”* (2Cor 5,17).

³ Cfr. Gai 1,15-17; iCor 15,8; Fu 3,12; ITm 1,12-16.

⁴ *“Ma ero sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere». E glorificavano Dio a causa mia”* (Gal 1,22-24).

⁵ *“E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifullge sul volto di Cristo”* (2Cor 4,6).

Per l'Apostolo, Damasco è l'incontro con un Dio che, proponendo un atto di nuova creazione, offre amicizia, comunione, reciprocità, alleanza.

Potrebbe però sorgere l'obiezione che l'esempio di Paolo sia troppo distante da noi, come se egli fosse un santo perfetto e irraggiungibile. È egli stesso che ci rassicura in senso opposto affermando che sente profondamente il limite della sua condizione: *“Io sono l'infimo degli apostoli e non sono neppure degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio”* (1Cor 15,9).

L'esperienza di Paolo è paradigmatica dell'incontro che deve segnare la vita di ogni credente. Il cristiano è colui che ha fatto un incontro decisivo con il Signore Gesù che ha cambiato la sua vita. Dunque vivere la vita da cristiani significa viverla non più per se stessi, tesi solo alla propria soddisfazione, bensì per il Signore Gesù, decentrandosi da sé per ricentrarsi in Cristo. Scrive in proposito R. Cantalamessa: *“si tratta di una specie di rivoluzione copernicana che si attua nel piccolo mondo che è l'uomo”*.

I FRUTTI DELLO SPIRITO

Con la definizione frutti dello Spirito, utilizzata sia nella lettera ai Galati⁶ che in quella ai Romani⁷. Paolo intende esortare i cristiani a vivere le virtù evangeliche.

Il contesto nel quale inserisce questi elenchi (che non sono da intendersi esaustivi) è quello dell'orizzonte in cui si muove la libertà

⁶ Cfr. Gal 5,22: “Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”.

⁷ Cfr. Rm 8,6: “I desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace”; Rm 14,17: “Il regno di Dio ... è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.”

cristiana: quello dell'antitesi "spirito-carne"⁸, cioè tra il principio che regola la vita dell'uomo colmo di "concupiscenza" (desideri smodati verso le persone e le cose)⁹ e quello che regola la vita guidata dallo Spirito.

Il cuore dell'uomo è dunque un po' paragonabile ad un campo di battaglia, in cui ciascun uomo lotta contro gli impulsi contrari allo Spirito. Non che l'uomo sia ridotto a spettatore inattivo, a vittima predestinata dell'uno o dell'altro vincitore. Piuttosto i frutti sono il risultato di una collaborazione tra la grazia e la libertà, *"il prodotto che la terra della nostra libertà produce quando accoglie la rugiada dello Spirito"*¹⁰ a differenza dei carismi che sono opera esclusiva dello Spirito. Dunque ci troviamo di fronte agli effetti prodotti nell'uomo dalla presenza creatrice dello Spirito cioè ad espressioni della grazia cui l'uomo risponde nella sua libertà.

a) La carità: sintesi del frutto dello Spirito

"Aspirate ai carismi più importanti! E io vi mostrerò una via migliore di tutte!". In 1Cor 12,31 Paolo, dopo aver parlato dei carismi, doni dello Spirito per l'edificazione della comunità, vuole indicare ai suoi ascoltatori, *"una via per eccellenza"* (così suona il testo originale

⁸ Il conflitto tra Spirito e carne non va inteso come una rivalità tra l'anima e il corpo: tutto l'essere del cristiano, anima e corpo, è teatro della lotta tra Spirito e carne. La potenza della carne si rivolge contro la presenza di Cristo in noi e i "desideri della carne" costituiscono la traduzione pratica e l'espressione della sua inimicizia contro Cristo. Ma anche lo *"spirito ha desideri"* contrari alla potenza della "carne" che vuol provocare l'uomo. Quel che importa è che il cristiano *"si lasci guidare"* dallo Spirito, che aderisca ai disegni dello Spirito di Dio.

⁹ Cfr. Gal 5,19-21: "Del resto le opere della carne sono ben note. fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa

queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio".

¹⁰ R. CANTALAMESSA, *Il canto dello Spirito - Meditazioni sul Veni Creator*, ed. Ancora, Milano 1998, p. 332.

greco), la via per antonomasia, la via sulla quale lo Spirito conduce il credente, la via unica per tutti che è quella della carità. 1Cor 13¹¹ è dunque un inno all'amore come pista da percorrere, come il dinamismo stesso della vita cristiana operato dallo Spirito in noi.

Dunque “la vita spirituale si sviluppa come un organismo alla cui radice c'è la grazia, alla quale si accompagnano, come dotazioni stabili, le virtù teologali: fede, speranza e carità. La decisione del cristiano di attuare la propria vita nella fede, speranza e carità, costituisce l'intenzione fondamentale che dà la sua impronta e il suo orientamento ai vari atteggiamenti e alle singole azioni”¹². “Questa virtù unifica, sostiene ed elèva le virtù umane, energie operative buone. Quattro di esse si chiamano virtù cardinali perché fanno da sostegno e riferimento a numerose altre. Sono la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza. Tra le molte virtù che si collegano a queste, si possono ricordare: semplicità, onestà, sincerità, lealtà, fedeltà, cortesia, rispetto, generosità, riconoscenza, amicizia,

¹¹ Cfr. 1Cor 13,1: “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa: ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità!

¹² CEI, *Catechismo degli adulti - La verità vi farà liberi*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1995, n. 835.

*coraggio, audacia, equilibrio, umiltà, castità, povertà, obbedienza. Per facilitare l'esercizio e la crescita delle virtù teologali e umane, riceviamo i sette doni dello Spirito Santo*¹³. *Le buone qualità danno alla carità un corpo e un volto*"¹⁴.

Paolo parte dicendo che la carità è la via, poi termina però con queste altre parole: *“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte la più grande è la carità”*. Dunque la carità è anche la realtà che rimane per sempre. Possiamo pertanto trarre la conclusione che sì chi è nella carità è in cammino, è per via; ma chi è nella carità è già anche in una dimensione permanente, in quella dimensione della vita che non passerà più, quella dell'eternità. E così chiaro che Paolo non sta parlando di un dono qualunque: la carità insomma non può mancare nel cristiano perché senza di essa non si vive secondo lo Spirito di Gesù.

IL QUOTIDIANO SECONDO LO SPIRITO

Sorge spontanea una perplessità: questi sono sì discorsi affascinanti, che sentiamo veri nel nostro cuore, ma sono ragionamenti e proposte che si conciliano poco con la complessità della vita quotidiana sia del singolo individuo che delle famiglie. Fughiamo subito i dubbi: anche, proprio, nella vita individuale e di coppia si può fare un'autentica esperienza della vita nello Spirito. Scrive in tal proposito S. Francesco di Sales: *“quasi tutti coloro che hanno trattato della devozione (leggi: spiritualità), si sono interessati di istruire persone separate dal mondo, o perlomeno, hanno insegnato*

¹³ Sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio.

¹⁴ CEI, Catechismo degli adulti - La verità vi farà liberi, cit. n. 833.

un tipo di devozione che porta a questo isolamento. Io intendo offrire i miei insegnamenti a quelli che vivono nelle città, in famiglia ... e che in forza del loro stato, sono costretti, dalle convenienze sociali, a vivere in mezzo agli altri. Costoro, molto spesso, con la scusa di una pretestuosa impossibilità, non vogliono nemmeno pensare alla eventualità di condurre una vita devota: sono convinti che nessun uomo deve tendere alla pietà cristiana finché vive in mezzo agli affari terreni. Io voglio dimostrare che, come la madreperla vive in mare senza assorbire una sola goccia di acqua marina,..., così un 'anima forte e costante può vivere nel mondo senza assorbirne i veleni'"¹⁵.

Dunque la vita secondo lo Spirito non si addice soltanto al monaco o al prete, bensì ad ogni persona, anche se in modalità proprie allo stato di vita.

La beatificazione, avvenuta il 21 ottobre 2001, della coppia Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi ne è la riprova. Occorre sfatare la consuetudine di considerare spirituali solo alcune attività, quali la preghiera, la meditazione, la partecipazione ai sacramenti, ecc., rispetto ad attività legate alla vita quotidiana: il lavoro, i rapporti familiari e sociali, lo svago, ecc...

La vita dell'uomo come la vita della coppia invece è interamente spirituale, perché la spiritualità cristiana non è altro che il vivere l'intera esistenza umana *"guidati dallo Spirito di Dio"* (Rm 8,14).

¹⁵ FRANCESCO DI SALES, *Filotea*, ed. Paoline, Torino 1985, pp. 57-58.

Sempre S. Francesco di Sales ci aiuta a comprendere che la spiritualità è specifica per ogni vocazione e che la perfeziona. Scrive infatti: *“la devozione [=la spiritualità] deve essere vissuta in modo diverso dall’artigiano, dal domestico, dalla vedova, dalla sposa. Se la devozione è autentica non rovina proprio niente, anzi perfeziona tutto. Tutti diventano più cordiali e simpatici nella propria vocazione se le affiancano la devozione: la cura per la famiglia diventa serena, più sincero l’amore tra marito e moglie”*¹⁶.

Vivere secondo lo Spirito è dare una dimensione nuova alla propria vita, quella dimensione che nasce dal seguire la proposta di Cristo. Occorre in definitiva vivere in modo straordinario l’ordinario perché la spiritualità dell’ordinario è sinonimo di incarnazione. Lo Spirito è dentro la storia, dentro le 24 ore e non funziona a corrente alternata.

LA VIA PROPRIA DEGLI SPOSI

“I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono con un amore fedele sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la vita e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno con amore ricevuto da Dio. Così infatti offrono a tutti l’esempio di un amore instancabile e generoso, edificano una fraternità di carità e diventano i testimoni e i operatori della fecondità della madre chiesa, in segno e in partecipazione di quell’amore, col quale Cristo ha amato la sua sposa e si è dato per lei”¹⁷.

¹⁶ FRANCESCO DI SALES, *Filotea*, cit., pp. 68-69.

¹⁷ *Lumen Gentium*, n. 41.

Il matrimonio: una chiamata “a due” alla santità. Finora abbiamo visto che Dio chiama ogni uomo alla santità e che col battesimo il cristiano è legato a Cristo Signore: diventa di Cristo. Da ciò abbiamo compreso che il cammino sulla strada della santità consiste nel lasciarsi configurare sempre più a Cristo (ciascuno nella propria situazione di vita) dall’opera dello Spirito Santo.

Ma in questo cammino per molti c’è un avvenimento nuovo, potremmo dire “una chiamata nella chiamata”: il matrimonio. Nella chiamata alla vita di Cristo, apertasi col battesimo, il matrimonio diventa una ulteriore specificazione: realizzare l’evento battesimale a due. Infatti col matrimonio, il cammino dei coniugi non può più essere al singolare, ma di coppia. Ciò non significa che la spiritualità debba essere sempre vissuta insieme. Tuttavia ciascuno dei due sposi, anche nella sua relazione personale con Cristo, non può fare a meno di portare con sé l’altro.

Col matrimonio nasce un modo nuovo di partecipare alla vita di Cristo, un modo proprio e originale: nasce una via a due. Questa via è il dono che il Signore fa agli sposi: vivere il mistero di salvezza dentro la coniugalità e diventare, attraverso questa via, segno e strumento di salvezza anche per gli altri. Il Signore ha scelto il sacramento del matrimonio per continuare a manifestare il suo innamoramento per l’uomo. Infatti col matrimonio l’amore di due sposi è chiamato a rivivere e a testimoniare l’amore di Dio per ogni uomo e di Cristo per la sua Chiesa: un amore così forte da far desiderare a Dio di diventare una sola carne col proprio amato, l’uomo; e così fedele da donarsi senza riserve sulla croce.

Sono il mistero dell'incarnazione di Cristo e il suo mistero di Alleanza ciò di cui parla al mondo e agli sposi stessi la relazione coniugale. E lo fa con la vita a due, con la relazione di coppia. Il matrimonio parla dell'amore totale ed "intimo" che Dio ha per ogni uomo attraverso l'amore totale ed "intimo" che si scambiano i due coniugi.

Per questo Dio ha paragonato il suo amore per l'uomo, a quello di uno sposo e Gesù stesso si è definito "lo Sposo". Gesù Cristo è "lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità, unendola a sé come suo corpo"¹⁸. In realtà tutti i cristiani sono chiamati a vivere in sé questa dimensione sponsale di Cristo; ma per i coniugi ciò si realizza proprio nel dono totale di sé all'altro e nel vivere una unità profondamente personale. Nel vivere il loro amore i due sposi sono, così, come innestati nell'amore che Dio nutre per ogni uomo, e questo è il dono grande del matrimonio.

La spiritualità della coppia si fonda sul sacramento del matrimonio, trae origine dalla dimensione coniugale e pertanto ha dei connotati propri che non possono essere quelli di un ordine religioso riediti in formato famiglia, né esclusivamente un adattamento dei consigli evangelici alla situazione coniugale e familiare: esiste una spiritualità propria che va riscoperta in primo luogo dalle coppie stesse e offerta a tutta la comunità ecclesiale e sociale.

Questa spiritualità nasce dal riconoscere il dono che Dio fa agli sposi col matrimonio e dalla risposta che questo dono richiede: cercare di

¹⁸ *Familiaris consortio*, n. 13.

vivere il matrimonio lasciandosi guidare dall'azione santificante dello Spirito. Perciò, impegnarsi a crescere nell'amore tra coniugi ci permette di capire sempre di più cosa significa che Gesù ci ama come uno sposo; e viceversa, contemplare il volto di Gesù sposo dell'umanità porta nuova luce e linfa vitale all'amore tra i coniugi. Avremo così che, da un lato, la vita concreta degli sposi porterà in sé la contemplazione dell'amore incarnato di Cristo e dall'altro che la contemplazione di questo amore plasmerà la vita ordinaria degli sposi.

Ed è proprio in questo vicendevole richiamo tra Gesù e sposi che sarà possibile ad ogni coppia esprimere in modo originale ciò che coglie del volto di Dio. Vivere questa relazione a due innestandosi sempre più nel cuore stesso di Dio è proprio ciò in cui consiste la spiritualità coniugale: *“l'intimità coniugale è un viaggio alla scoperta del punto dove marito e moglie possono incontrare e approfondire la loro conoscenza con Dio”* ¹⁹.

a) Dalla vita la contemplazione

C'è un brano della Bibbia che può aiutarci in questa riflessione circa il legame che esiste tra la nostra vita concreta e la partecipazione alla vita di Cristo: l'episodio dei discepoli di Emmaus²⁰. Il brano si situa all'indomani della morte di Gesù e narra di due discepoli che, sconvolti dai fatti accaduti, si stavano allontanando da Gerusalemme verso un piccolo centro. Lungo la strada si fa loro compagno di viaggio Gesù, ma la cosa sorprendente è che non lo

¹⁹ MARIAN BARNETT (a cura di), *Costruire l'amore - I grandi temi*, ed. Messaggi- ro, Padova 1995, p. 109. 36.

²⁰ Cfr. Lc 24,13-35.

riconoscono fintanto che non sono seduti a tavola insieme. A quel punto, ci dice Luca, “*si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*”. Una osservazione forse marginale, ma comunque suggestiva, è che il Vangelo non si esprime a proposito del sesso dei due discepoli: questo permette di pensare, senza alcuna forzatura, che i due possano anche essere una coppia di sposi. “Il senso della storia risulta essere chiaro: l’incontro con Gesù avviene nella vita di ogni giorno. Il problema è: sapremo riconoscerlo? Poiché il matrimonio è un sacramento che si vive ogni giorno, e poiché è un modo speciale per sperimentare la grazia e l’amore di Dio, ogni momento passato insieme nella vita di una coppia cristiana ha la potenzialità di diventare straordinario.

Ogni attimo può diventare un attimo di grazia nel quale cogliamo la presenza di Cristo in mezzo a noi. Cucinare, mangiare insieme, pregare insieme, socializzare, toccarsi, baciarsi, sbrigare le faccende domestiche, fare all’amore: questi ed innumerevoli altri fatti ci danno l’opportunità di dare e ricevere amore”²¹. Attraverso essi incontriamo Gesù e siamo portati a contemplarlo.

b) Dalla contemplazione la vita

Quando gli sposi riescono a riconoscere Gesù nella loro vita, tutto il quotidiano si trasforma, si trasfigura e assume una nuova luce: gli sposi sperimentano concretamente la bellezza del dono ricevuto. È da qui che nasce l’esigenza della coppia di modellare il proprio amore secondo il modo in cui Gesù stesso ama. Pertanto Gesù diventa non solo fonte, ma anche modello dell’amore coniugale e

²¹ MARIAN BARNETT (a cura di), *Costruire l’amore - I grandi temi*, cit., p. 113

contemplare il suo modo di amare aiuta gli sposi a crescere nel loro amore. La continua conversione a Cristo della propria relazione d'amore diventa quindi l'obiettivo della crescita della coppia e implica la definizione di un proprio stile di vita.

UN AMORE SPONSALE

La riflessione sulle caratteristiche dell'amore sponsale di Cristo muove ancora i primi passi nella chiesa latina, mentre è un tema presente nei Padri della Chiesa. Tuttavia è utile una riscoperta in chiave moderna per l'importanza che può avere nella vita delle famiglie. Il materiale che segue è solo una traccia essenziale, sicuramente non esaustiva, dei tratti dell'amore sponsale di Gesù, ma può aiutare a delineare, finalmente nel concreto, in cosa consista lo specifico della spiritualità coniugale, lo stile di vita di due sposi, in definitiva la loro adesione a Cristo. La spiritualità coniugale pertanto è:

Spiritualità dell'accoglienza. Cristo, con l'incarnazione, ha assunto in sé, senza riserve, tutta la realtà del suo amato: il corpo e lo spirito, il carattere, le qualità e i limiti... Questa modalità di amare richiama e dà pienezza ad una caratteristica propria dell'amore coniugale: l'accoglienza (coppia, figlio,...)

Spiritualità dell'unità. Gesù vive intensamente il rapporto con il Padre e lo Spirito Santo in quel mistero della Trinità che potremmo definire con linguaggio umano "*la famiglia di Dio*": una famiglia nella quale l'unità è realizzata dalla pienezza dell'amore, che non annulla la diversità e la originalità delle Persone divine.

“Unità nella diversità” è anche il progetto di una coppia cristiana, caratterizzata da una forte tensione verso la comunione piena, ma anche da un’attenzione costante a valorizzare le differenze del coniuge e a rispettarne i legittimi spazi di vita personale.

Spiritualità della fecondità. L’amore di Dio è un amore creativo, che dà la vita. Gesù, fonte stessa della vita²², in tutta la sua esistenza terrena non si stanca mai di donarla e di rigenerarla chiamando ogni uomo ed ogni donna che incontra a vita nuova. Anche gli sposi, attraverso l’amore, si rigenerano l’un l’altra ed insieme donano vita ai figli e al mondo.

Spiritualità dell’ordinario. L’incarnazione di Cristo avviene nella concretezza della vita umana: vive per ben 30 anni nella quotidianità di Nazareth; nella sua vita pubblica le cose più straordinarie avvengono in momenti ed in gesti del tutto ordinari: durante la traversata di un lago, ad un banchetto nuziale, in compagnia degli amici, nella condivisione di un pasto... E proprio degli sposi vivere nella concretezza e nell’ordinario: con Gesù questo ordinario viene trasformato in un luogo di vita secondo lo Spirito!

Spiritualità della casa. Le grandi manifestazioni di Dio già dall’Antico Testamento hanno luogo nelle dimore degli uomini: i messaggeri di Dio incontrano Abramo nella sua tenda e gli rivelano la Promessa; la Pasqua ebraica, la più grande delle liturgie di Israele,

²² Cfr. Gv 11,25; 14,6.

che ricordava l'evento della liberazione, si svolgeva nella casa, sotto la presidenza del capofamiglia. Anche nel Nuovo Testamento la casa ha un posto privilegiato: la casa di Maria è il luogo dell'incarnazione del Verbo, in casa Gesù trascorre nella vita quotidiana di una famiglia 30 anni della sua vita, nelle case Gesù incontra spesso la gente e instaura con loro un dialogo di salvezza (ad es. Matteo il pubblicano, Marta e Maria, Simone e la sua suocera, Zaccheo...), la prima Eucaristia si svolge in una casa, come pure la Pentecoste. La casa è il luogo privilegiato delle relazioni familiari, che costituiscono il tessuto connettivo di quella "storia di salvezza" che la famiglia, "chiesa domestica", può costruire attraverso la vicenda di ogni giorno: potremmo definire quindi la casa come il "cantiere" della santità degli sposi e della famiglia.

Spiritualità della gioia. La nascita di Gesù è accompagnata dai canti di gioia degli angeli, l'incontro di Lui fa "*ardere il cuore nel petto*"²³ e la venuta dell'Agnello è acclamata con gioia dalla voce della sposa che dice "*Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a Lui gloria perché son giunte le nozze dell'Agnello*"²⁴. L'amore sponsale è pervaso da questa gioia: testimoniarla è rendere viva e presente nel mondo la speranza che si è accesa con la resurrezione di Cristo.

Spiritualità della gratuità. Cristo ha amato i suoi fino alla fine, li ha amati senza volere niente in cambio, dando tutto, dandosi tutto, egli è colui che cerca insistentemente la pecorella smarrita o la dracma perduta, è il buon samaritano che cura le ferite del viandante. Nella coppia si può realizzare in pienezza quella

²³ Cfr. Lc 24,32.

²⁴ Ap. 19,7.

chiamata al dono di sé del tutto gratuito che ogni sposo vorrebbe fare alla sua amata. E arrivare al vertice: amare per amare, non per ricevere; è andare a cercare insistentemente l'altro solo per amore; è prendersi cura anche della sua povertà e della sua sofferenza.

Spiritualità della salvezza. Con la morte in croce e la sua risurrezione, Gesù redime l'umanità, la sua chiesa: *“ha dato se stesso per lei (la chiesa) per renderla santa, purificandola”*²⁵. Anche l'amore degli sposi è un amore che dona senso alla vita degli sposi stessi, ma in Cristo questo amore è capace di assumersi la responsabilità di salvare, di far diventare grande spiritualmente il coniuge, di assumere su di sé il negativo dell'altro per redimerlo e salvarlo nell'amore.

RISORSE PER UN CAMMINO DI SANTITÀ FAMILIARE

La spiritualità familiare, così come si è venuta delineando in queste pagine, ha bisogno di essere alimentata. Come una casa non può essere solida se non ha fondamenta, come un corso d'acqua si inaridisce se non è alimentato dalla sorgente, come un ponte non può attraversare la valle se non è sostenuto da solidi pilastri, così la “vita secondo lo Spirito” rischia di franare alla minima difficoltà o, peggio, di diventare una maschera, un atteggiamento esteriore, se non si alimenta in Dio e non è sorretta da solidi “pilastri”. Questi “pilastri”, tramandatici dalla sapienza delle generazioni che ci hanno preceduto, devono essere riscoperti nella loro essenzialità e arricchiti delle forme che il nostro momento storico ci richiede, per risultare incarnati nella realtà di oggi.

²⁵ Ef. 5,25-26.

La **preghiera**²⁶ non è un elemento facoltativo in una famiglia cristiana sia nella dimensione personale che in quella di coppia e familiare; anzi queste dimensioni si alimentano e si arricchiscono vicendevolmente. Molti intendono la preghiera come la recita di formule, quasi si dovesse pagare un debito a Dio, una specie di “scongiuro” per evitare disgrazie, o la sola richiesta di aiuto quando si tocca il fondo; o la rifiutano col sospetto che allontanano dalla vita e dai suoi impegni. In realtà la preghiera è prima di tutto il mio essere “figlio” in relazione viva e vitale con il mio Dio, mio Padre e Salvatore, è un essere” prima che un “fare” o un “dire”. È fiducia, confidenza, ascolto, ricerca della sua volontà sulla mia vita e su quella della mia famiglia, riconoscenza e lode per i suoi doni, invocazione umile e schietta nella sofferenza e nell’esperienza del fallimento. Una preghiera così non si improvvisa, ma deve essere cercata soprattutto nella Parola di Dio, contemplando Gesù, Figlio perfetto, e camminando con chi fa già questa esperienza.

La preghiera in famiglia poi, in modo particolare, deve essere “impastata di quotidiano”, perché ogni aspetto della vita, nella sua concretezza, sia posto nella luce di Colui che ci ha chiamati a essere segno e strumento della sua presenza amorosa nel mondo²⁷. Pregare in famiglia non è, infine, soltanto “far dire le preghiere ai bambini” (i quali capiranno che, appena grandi, ne potranno fare a meno...): è la coppia, attraverso un tempo dedicato a Dio (diverso ovviamente a seconda delle situazioni esistenziali di ciascuna famiglia!), che attinge alla fonte dell’amore e suscita nei figli l’idea

²⁶ CEI, *La famiglia in preghiera*, ed. CEI, Roma 1994, Presentazione pp. 5ss.

²⁷ *Familiaris Consortio*, n. 59.

che Dio è così importante che mamma e papà non possono fare a meno di metterlo al centro della loro vita . Allora anche la preghiera insieme, magari valorizzando i momenti specifici e le occasioni particolari della vita quotidiana (i pasti, il riposo notturno, i compleanni, le malattie, la visita al cimitero, la notizia in TV...) diventa pregnante e significativa.

I **Sacramenti**. Ci riferiamo in particolare ai due sacramenti che, ripetendosi più volte, possono scandire la vita di una famiglia cristiana: l'Eucaristia e la Riconciliazione. In essi confluisce la vita quotidiana con le sue ricchezze e i suoi limiti; da essi promana la vita di Dio che si riversa nel quotidiano, permeandolo di “rendimento di grazie” e di perdono dato e ricevuto. Descrivendo il rapporto tra matrimonio ed Eucaristia, la *Familiaris Consortio* si esprime così: “*L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza d'amore di Cristo con la Chiesa... È in questo sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale*”²⁸. Tra i pilastri della spiritualità familiare va pertanto ricordata la partecipazione comune, di tutti i componenti della famiglia, alla celebrazione domenicale dell'Eucaristia.

La celebrazione dell'amore di Dio dà nuova forza e nuovo slancio all'amore di due sposi; ciò è particolarmente vero quando si vivono momenti di disaccordo o di attrito, durante i quali è così difficile

²⁸ *Familiaris consortio*, n. 57.

guardarsi negli occhi e tenersi per mano; in quei momenti, se si prende il coraggio di partecipare comunque insieme alla celebrazione eucaristica, è come se Gesù creasse un ponte tra i due: con la mediazione del suo sguardo e delle sue mani, che continuano a rivolgersi amorevoli verso ognuno degli sposi, si riesce a riaganciare lo sguardo e la mano del coniuge.

Ciò vale a maggior ragione per il sacramento della Riconciliazione: il riconoscere i propri limiti di fronte a Dio con la certezza di essere sempre e comunque da Lui amati, apre la strada al superamento di orgoglio e timori e quindi alla possibilità di chiedere e offrire perdono anche al coniuge. Con ciò non si vuole sostenere la necessità di una confessione di coppia”; anzi, si è già detto che la spiritualità coniugale non può sostituire un rapporto personale con Dio e il momento della Riconciliazione potrebbe essere il culmine di questo rapporto; si vuole piuttosto ribadire l’aiuto che viene all’armonia della coppia e della famiglia dal fatto che ciascuno dei suoi componenti attinga forza dall’ amore di Dio.

La *Familiaris Consortio*²⁹ afferma: *“Il pentimento e il perdono vicendevole in seno alla famiglia cristiana, che tanta parte hanno nella vita quotidiana, trovano il momento sacramentale specifico nella penitenza cristiana... La celebrazione di questo sacramento acquista un significato particolare per la vita familiare: mentre nella fede scoprono come il peccato contraddice non solo all’alleanza con*

²⁹ Familiaris consortio, n. 58.

Dio ma anche all'alleanza dei coniugi e alla comunione della famiglia, gli sposi e tutti i membri della famiglia sono condotti all'incontro con Dio «ricco di misericordia», il quale... ricostruisce e perfeziona l'alleanza coniugale e la comunione familiare”.

L'ascolto della Parola. È importante che la Parola di Dio accolta nell'Eucaristia della comunità trovi occasioni e modi tipici di risuonare nella vita della famiglia; in particolare la Parola di Dio sarà capace di dare un'impronta nuova alla preghiera familiare. Senza un riferimento costante alla Parola di Dio, la preghiera in famiglia rischia di ridursi a devozionismo sentimentale e verboso. Per questo le famiglie vanno incoraggiate anche ad utilizzare i sussidi offerti dalla nostra diocesi nei tempi forti dell'anno liturgico affinché ogni famiglia possa riunirsi un momento in preghiera prendendo come spunto la Parola di Dio di quel giorno.

La **vita comunitaria.** Questa dimensione è essenziale perché la spiritualità familiare non si areni nelle “buone intenzioni”. Ogni famiglia per alimentare la propria vita e per essere ricchezza per gli altri cercherà nella propria situazione le occasioni per camminare con altre famiglie e con la propria comunità. Ambiti, occasioni opportune per esercitare e sviluppare la dimensione comunitaria della famiglia possono essere ad esempio i gruppi famiglie, le associazioni e i movimenti ecclesiali.

“**Tempi forti**” di spiritualità. I ritmi di vita che la società attuale spesso ci impone riducono sempre di più gli spazi della interiorità e delle relazioni e di conseguenza impoveriscono sempre di più la vita personale e quella familiare.

È perciò di grande attualità e quanto mai opportuna la proposta che la famiglia viva almeno una volta all'anno un'esperienza forte di "ritiro spirituale" che la ponga "in disparte" rispetto alle occupazioni quotidiane per consentirle un contatto più vivo con la Parola di Dio, una dimensione di "ascolto" nei confronti di Dio e tra i coniugi, un'esperienza tonificante di preghiera personale e comunitaria con altre famiglie.

L'accompagnamento. Un tempo si parlava della necessità di una "guida" o di "padre spirituale", oggi si preferisce parlare di "accompagnamento spirituale": l'idea di fondo comunque, da sempre sostenuta con sapienza dalla tradizione della Chiesa e oggi tutt'altro che superata, è la necessità dell'aiuto spirituale di qualcuno per discernere con maggiore obiettività il disegno di Dio sulla propria vita o sulla coppia cristiana. Colui che si sceglie per questo accompagnamento potrà essere un sacerdote o un laico o una coppia o un/a religioso/a; dovrà comunque trattarsi di persone che abbiano maturato esperienza e saggezza nello Spirito, per cercare insieme la volontà di Dio, soprattutto in momenti particolari di scelta o in situazioni difficili.

CONCLUSIONE

Il cammino spirituale della famiglia si accompagna ad uno stile di vita che cerca la libertà dalle cose, nell'esercizio della sobrietà (ritrovare il senso del "digiuno" cristiano!) e della solidarietà con i fratelli più poveri: e questo non soltanto in occasioni "emotive" (calamità sociali presentate dai media), ma come impegno costante. Questo stile di vita ha anche un grande valore educativo nei

confronti dei figli. La crescita spirituale inoltre ha come presupposto imprescindibile ed essenziale la cura costante della qualità della relazione di coppia: non può esserci “vita nello Spirito” lì dove, di fronte alle difficoltà della relazione, ognuno si isola in un cammino che prescinde dal coniuge; in questi casi la vita spirituale potrebbe diventare perfino un rifugio alienante rispetto alla primaria responsabilità di essere insieme testimoni di un cammino con Cristo, pur nella povertà della condizione umana.

La spiritualità coniugale presuppone che si assumano coscientemente e volontariamente gli aspetti legati alla vocazione degli sposi e dei genitori, che li si viva nella fede, nella speranza, nella carità.